

BOLLETTINO

della

SOCIETÀ LETTERARIA

Bollettino della
SOCIETÀ
LETTERARIA
di Verona

BOLL
ET
TIN
O

Bollet
tino
sociale

20
08

BOLLETTINO
della
SOCIETÀ LETTERARIA



BOLLETTINO
della
SOCIETÀ LETTERARIA

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione
Piazzetta Scalette Rubiani 1
37121 Verona
telefono e fax: 045 595949
indirizzo Internet: <http://www.societaletteraria.it>
e-mail: societaletteraria@societaletteraria.it

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953
Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m²
copertina Old Mill 250 gr/m² plastificata

Direttore responsabile
Alberto Battaglia

Coordinamento editoriale
Alberto Battaglia

Cura editoriale
Carlo Saletti

Comitato di redazione
Paola Azzolini, Agostino Contò, Ernesto Guidorizzi

Immagini di copertina:

Alcune delle diverse grafiche del "Bollettino della Società Letteraria".
In senso orario e dal basso, testata della rivista negli anni Venti, negli anni Settanta,
negli anni Novanta. Foto di Carlo Saletti.

Realizzato con il contributo
della Regione del Veneto



Questo numero del Bollettino
viene stampato da Cierre Grafica Scarl
nel mese di novembre 2009

Indice

Introduzione, *Alberto Battaglia* 5

Bicentenario della Società Letteraria, 1808-2008

Dal convegno "Leggere le voci"

Una rivista al femminile, *nota di Paola Azzolini* 9

Leggere le voci, *Adriana Cavarero* 11

Lucciola, *Ottavia Niccoli* 15

*Dal convegno "La Società Letteraria di Verona
nel Bicentenario della fondazione"*

La biblioteca della Società Letteraria, *Maria Geneth* 21

L'Archivio della Società Letteraria, *Antonietta Folchi* 27

Bollettino della Società Letteraria: un'antologia letteraria

La nozione di "dialetto", *Giambattista Pigbi*
[1927, boll. 3, fasc. 6, pp. 100-101] 33

La soluzione del problema linguistico, *Giambattista Pigbi*
[1928, boll. 4, fasc. 3, pp. 51-52] 39

Monti e Pindemonte, *Giuseppe Cavazzana*
[1928, boll. 4, fasc. 6, pp. 103-105] 43

Ludovico Ariosto, *Diego Valeri* [
1930, boll. 6, fasc. 3, p. 64] 49

La leggenda di Giulietta, *Vittorio Betteloni* (1905)
[1933, boll. 9, fasc. 1, pp. 17-20] 51

Umanità di Valgimigli, *Caterina Vassalini*
[1943, boll. 19, fasc. 1-2, pp. 20-22] 59

I resti dell'antica musa greca, *Giambattista Pigbi*
[1943, boll. 19, fasc. 1-2, pp. 3-10] 65

Ricordo di Lina Arianna Jenna, *Lorenzo Montano*
[1953-1954, boll. 25-26, pp. 10-11] 75

La città si racconta.... Rassegna di narratori veronesi degli anni novanta (1994-2000), <i>Paola Azzolini</i> [2000, pp. 175-192]	79
---	----

Bollettini

Una cronaca per frammenti, <i>foto di Carlo Saletti</i>	98
---	----

Bollettino della Società Letteraria: un'antologia storica

Un atto di audacia durante i famosi processi di Mantova, <i>Giuseppe Gagliardi</i> [1933, boll. 9, fasc. 2, pp. 53-57] - [1933, boll. 9, fasc. 3, pp. 86-91]	115
A proposito di un incunabolo, <i>Raffaele Fasanari</i> [1948, boll. 20, fasc. 5-6, p. 5]	131
Verona dalla battaglia di San Martino all'Armistizio di Villafranca, <i>Raffaele Fasanari</i> [1953-1954, boll. 25-26, pp. 12-13]	133
L'attentato di Felice Orsini e le sue ripercussioni sullo spirito pubblico veronese, <i>Raffaele Fasanari</i> [1957, boll. 29, pp. 1-2]	137
Il socialismo visto dal settimanale cattolico antimassonico "Il Martello", <i>Raffaele Fasanari</i> [1967, boll. 39, pp. 5-12]	139
La fabbrica delle nazioni, <i>Alberto Battaglia</i> [1997, pp. 35-53]	149
Memorie che emergono, memorie che confliggono nell'Italia della "Seconda Repubblica", <i>Carlo Saletti</i> [2000, pp. 117-171]	171

Notiziario sociale

Elenco delle cariche sociali	233
Bilancio della Società Letteraria	234
Notizie sugli autori dei testi	237

Introduzione

Si completano, con questo “Bollettino” 2008, le iniziative editoriali programmate negli ultimi due anni per celebrare il bicentenario della Società Letteraria di Verona. Il volume si aggiunge infatti alla ristampa in edizione anastatica dell’amatissima *Storia della Società Letteraria di Verona (1808-1908)*, di Giuseppe Gagliardi; alla pubblicazione dei due tomi della nuova *Storia della Società Letteraria tra '800 e '900*, a cura di Giampaolo Romagnani e Maurizio Zangarini; a quella di *Leggere le voci. Storia di “Lucciola” una rivista manoscritta al femminile (1908-1926)*, a cura di Paola Azzolini e Daniela Brunelli. Uno sforzo notevole, come si può constatare, che ci è sembrato doveroso compiere per onorare adeguatamente una ricorrenza tanto significativa e carica di stimoli e suggestioni per la nostra associazione. Quella del bicentenario non è stata una mera occasione retorica. Al contrario, l’anniversario è stato vissuto come stimolo per una riconsiderazione profonda del ruolo svolto in due secoli dalla Società Letteraria quale punto di riferimento culturale della vita cittadina.

Il volume è diviso in due sezioni. La prima accoglie alcuni testi presentati in due diversi convegni promossi nell’ambito delle manifestazioni celebrative del bicentenario. Le prime tre relazioni, di Paola Azzolini, Adriana Cavarero e Ottavia Niccoli, sono state proposte nel corso del convegno dedicato, il 24 gennaio 2008, proprio a “Lucciola”, la preziosa rivista manoscritta conservata nella nostra biblioteca. Le due relazioni successive, invece, sono state presentate, rispettivamente, dalla nostra bibliotecaria Maria Geneth e dalla direttrice dell’Archivio di Stato di Verona Antonietta Folchi, in occasione del convegno “La Società Letteraria di Verona nel Bicentenario della fondazione”, svoltosi il 12 dicembre 2008. Il primo intervento illustra le caratteristiche peculiari della nostra biblioteca; il secondo si sofferma sugli aspetti più significativi del nostro archivio storico e sui criteri che sono stati seguiti dai tecnici dell’Archivio di stato per ordinarlo e catalogarlo.

La seconda sezione ha natura antologica e costituisce una sorta di meta-bollettino. Essa riunisce infatti una serie di testi pubblicati da nostri associati in un arco di tempo molto lungo, dalla fine degli anni venti, quando il “Bollettino” moderno fu inaugurato, al XXI secolo. Ci è sembrato interessante fornire una testimonianza diretta di una parte

almeno degli interessi culturali che hanno animato, generazione dopo generazione, la vita dell'istituto. Una prima parte dell'antologia, di carattere squisitamente letterario, è stata curata dal vicepresidente Ernesto Guidorizzi; la seconda, a cura dello scrivente, propone una serie di saggi storici. La scelta dei testi da parte dei curatori è avvenuta sulla base di opportunità diverse: dall'interesse obiettivo dell'argomento, alla qualità della scrittura, dall'originalità dell'impostazione, al prestigio dell'autore. Come tutte le scelte, sconta il rischio dell'arbitrio.

Chiude il volume una sezione fotografica, dedicata ad alcuni "Bollettini" storici della Società Letteraria, curata da Carlo Saletti con la consueta eleganza.

Verona, ottobre 2009

Il presidente
Alberto Battaglia

**Bicentenario della Società Letteraria,
1808-2008**

a cura di
Paola Azzolini

testi di
**Adriana Cavarero, Ottavia Niccoli,
Maria Geneth, Antonietta Folchi**

Vengono qui raccolte le relazioni presentate in occasione delle due giornate di studio organizzate dal sodalizio per celebrare il suo bicentenario: le prime tre al convegno “Leggere le voci. Storia di ‘Lucciola’ una rivista manoscritta al femminile (1908-1926)”, svoltosi il 24 gennaio 2008, le due finali al convegno “La Società Letteraria di Verona nel Bicentenario della fondazione”, il 12 dicembre 2008.

Una rivista al femminile

nota di Paola Azzolini

Nella Sicilia profonda a cavallo fra Otto e Novecento la figlia di un nobile siciliano e di una aristocratica inglese decide di coinvolgere donne di tutta Italia – giornaliste, scrittrici, pittrici, ma anche semplici donne di casa – in un ambizioso progetto: una rivista manoscritta, tutta (o quasi) al femminile. Nasce così *Lucciola*, che dal 1908 al 1926, con regolarità invidiabile interrotta soltanto dalla prima Guerra Mondiale, verrà costruita numero dopo numero in un perpetuo viaggiare postale di quaderni lungo la penisola. Articoli di letteratura, costume, ma anche di impegno politico (nei mesi che precedono la Grande Guerra, ad esempio) e di profemminismo.

I numeri della rivista – tutti, rigorosamente, numeri unici – sono ora conservati a Verona, presso la Società Letteraria, dove sono arrivati per la donazione dei due eredi dell'ultima direttrice Gina Frigerio Carlassare. Il valore di un tale reperto librario, “fatto a mano” nell'età della stampa, si associa al valore storico e documentario. In occasione del bicentenario della Società Letteraria le due curatrici, Paola Azzolini e Daniela Brunelli, li hanno amorevolmente fatti rivivere in un libro insolito e di grande originalità, pubblicato dalla casa editrice Silvestre Bonnard di Milano: insolito per la bellezza di una rivista composta in modi così caserecci (la grafica delle copertine percorre tutte le avanguardie del tempo), per la varia ricchezza dei contributi, perché restituisce un quadro inedito della società italiana dell'epoca. Alcuni pezzi anticipano le grandi conquiste sociali dei tempi nuovi. Un esempio? La battaglia per “Il voto alle donne” che inizia con le parole: “Questa guerra ha fortunatamente sfatata un'altra leggenda: quella dell'incapacità delle donne a rendere opera utile nel campo intellettuale ed industriale... Dopo questa prova del fuoco la soluzione in senso positivo del voto alla donna è veramente la conseguenza di una giustizia distributiva...” Purtroppo la donna è stata sinora vittima della legislazione attuale, che ha consacrato una serie di privilegi per l'uomo ed una serie di limitazioni nei diritti spettanti alla donna. Due esaurienti saggi introduttivi narrano la genesi e le vicende della rivista e delle donne che la realizzarono; all'ampia

antologia fa seguito un saggio su *La musica delle Lucciole*.

La presentazione di questo libro ha aperto le celebrazioni del bicentenario: qui sotto si riportano gli interventi della professoressa Ottavia Piccoli e Adriana Cavarero tratti dalla registrazione.

Leggere le voci

di Adriana Cavarero

Riprenderò un tema già affrontato, quello dell'identità femminile, ma volevo aggiungere la mia ammirazione per questa rivista. Chi ha avuto la fortuna di averla in mano, ha apprezzato i materiali, le foto, i ricami, le pitture a olio o acquarello, i disegni, ma anche l'alta qualità della grafica delle copertine e dei frontespizi. C'è un frontespizio del Luglio 1914 che presenta delle fanciulle vestite di rosso che fanno girotondo intorno ad un albero, simbolo segnalato da Paola Azzolini nel suo bel saggio. Il cerchio, la danza intorno all'albero ha tutta una storia che lo rende estremamente significativo, soprattutto dopo la Rivoluzione Francese. Hegel celebra la libertà facendo un giro in cerchio insieme a Holderlin, a Tubinga. Il cerchio, la circolarità che indica il magico, il perfetto diventa simbolo della libertà. Nel frontespizio di "Lucciola" le mani si tengono strette, muovendosi sullo stesso piano e questo è il simbolo della sorellanza femminile: il cerchio indica la non gerarchia, la parità di condizione. Leggendo "Lucciola" la minore o maggiore gradevolezza della scrittura potrebbe indurci a preferire questa o quella delle collaboratrici, perché alcune scrivono meglio di altre, ma la rivista, nella persona delle sue direttrici, vuole che siano lette su un piano di parità, ognuna con la sua differenza. L'altra figura simbolica si trova nelle *Osservazioni* ed è un dialogo che assomiglia a un "blog" ante litteram, un ipertesto, ma soprattutto una tessitura critica cui la grafia conserva differenza e individualità. Qui si vede l'importanza della inattualità di questo scrivere, di questo intervento con la mano. Ovviamente la stampa era già stata inventata, c'erano riviste femminili che circolavano, ma questa avventura dello scrivere nella sua arcaicità crea una singolare vicinanza con ogni donna o uomo (ci sono anche uomini che scrivono su "Lucciola") che la stampa non può rendere sul piano materiale.

Torno brevemente alla questione dell'identità femminile che mi sta molto a cuore. Anche in questo "Lucciola" è molto attuale, perché queste donne continuano a ripetere di non essere femministe. In questo decennio è molto diffusa l'abitudine per molte donne di dire: «Sì, io sono per la libertà femminile, ma non sono femminista», come se

questo fosse un punto d'onore. Anche queste donne continuano a ripetere la stessa affermazione. Ma il femminismo contiene una serie variegata di esperienze e quando si dice "non sono femminista" vuol dire non sono femminista in quel senso, ma in quest'altro. E allora qual è il femminismo che dichiarano di avversare? Secondo me non avversano il femminismo in maniera totale, ma avversano il femminismo inteso come "virilismo", un'emancipazione omologante. Mi emancipo dal mio essere femminile e divento come un uomo. Quello che le Lucciole avversano è una maschilizzazione del femminile. Anch'io lo avverso. Anche attraverso l'emancipazione è passata l'esperienza femminile delle donne per giungere dove è giunta. Sono molte le vie e questa è stata ed è, una via che va percorsa con ironia e senso critico, ma non va totalmente rifiutata. Quindi cosa propongono queste Lucciole che dicono "io non sono femminista"? Una posizione di "differenza sessuale", vogliono valorizzare la differenza femminile. Da donne benestanti, di media borghesia, o aristocratiche pensano che la differenza femminile abbia a che fare con l'idea della moglie-madre oblativa, con quelli che possiamo chiamare gli stereotipi del femminile. Però questi stereotipi li assumono criticamente e lavorano su di essi per destrutturarli e arrivare ad un altro tipo di femminile, che non è un salto nel nulla. È uno spostamento che possa mettere alla pari la donna all'uomo, ma con le sue caratteristiche femminili. In questo uso dello stereotipo affermano che "mogli e madri sì, ma non gingilli dei maschi, funzioni del desiderio maschile". Non devono e non vogliono essere un "oggetto del desiderio", non "come tu mi vuoi". Quello che stanno facendo, questo esercizio di scrittura non è nella direzione del desiderio dell'altro, ma del desiderio di sé. Ottavia Niccoli ha già citato il racconto di Nunziatina, dove la balia è la protagonista e dove c'è un'elaborazione stereotipica del materno abbastanza complessa. La madre trepida per la sorte del suo bambino messo a balia in una casuccia di contadini, mentre lei stessa è balia di un bambino ricco. Il bambino povero è malaticcio e gracile e lei se lo riporta a casa. Si incrocia la tematica ricco-povero, campagna-città. Allora qual è il punto d'incontro con le donne di oggi, con noi femministe? (il vocabolo lo uso e ne sono fiera!) Sta nel fatto che queste Lucciole da una parte sembrano stare con agio dentro l'economia binaria, lì dove gli uomini e la storia le hanno messe (fare le donne, valorizzare ciò che è tradizionalmente femminile, come la maternità, la cura) sembrano rispondere in maniera devota e non ribelle al desiderio dell'altro. Queste non sono donne

pericolose nell'economia patriarcale. Ma se si leggono i testi, come hanno bene messo in luce Paola Azzolini e Daniela Brunelli, questa è solo la cornice. La rivista è fatta non per il desiderio dell'altro, ma per il proprio desiderio, per la valorizzazione di sé nel proprio sesso. Dichiarano di stare nel posto dove le hanno messe, ma ricavandosi un altro posto che valorizza la differenza, il che è molto importante per il protagonismo delle donne del novecento. Queste donne ci stanno alle spalle e ci danno una spinta: per noi l'importante è non tornare indietro. Lo dico da femminista!

Lucciola

di Ottavia Niccoli

Devo dire che essere qui a presentare questo libro che ci parla di *Lucciola* è un grande piacere, perché ho apprezzato e ho trovato affascinante questo materiale scrittoriale fin dal primo momento in cui mi è capitato di vederne alcuni fascicoli esposti ad una mostra che si è tenuta a Bologna. *Lucciola* è veramente, tra l'altro, oltre che affascinante dal punto di vista della sua fisicità, come credo vedremo in alcune immagini che so ci verranno proiettate più tardi, e come è possibile valutare anche dalle illustrazioni del bel libro che stiamo presentando – dicevo – oltre a questi aspetti, *Lucciola* è senz'altro un osservatorio molto particolare e importante, veramente di grande interesse, che consente di cogliere alcune delle trasformazioni del '900 attraverso un gruppo di giovani donne.

Racconto brevemente la storia della rivista. Nel 1908 Lina Caico, una giovane donna che in questo momento ha 25 anni, è figlia di padre siciliano, proprietario di una solfatara, e di madre franco-inglese, una donna di raffinata cultura, di curiosità intellettuali notevoli, amante della fotografia, interessata ai costumi siciliani. Lina prova a mettere in pratica anche in Italia una esperienza che aveva potuto verificare nel suo soggiorno in un collegio inglese nel quale aveva fatto i suoi studi. Lì aveva conosciuto queste riviste manoscritte che erano presenti nei college inglesi col nome di *Firefly*, appunto *Lucciola*, e ce ne sono di analoghe a quanto pare, anche in Germania (*Parva Favilla*), in Francia (*Mouche volante*). Prova a mettere in pratica – dicevo – questa esperienza anche in Italia. Di che si trattava? Si trattava, per quanto attiene *Lucciola*, di una associazione di giovani donne – anche se, come vedremo, insieme alle lucciole ci saranno anche diversi luccioli – le quali ricevevano dalla coordinatrice, la Caico appunto, dei fogli di uguali dimensioni ogni mese, pagavano una piccola quota associativa e si impegnavano a fornire mensilmente racconti, testi scritti, disegni, reportage, fotografie, in modo che potevano poi, avendo raggiunto via posta la coordinatrice, essere rilegate insieme e a questo punto iniziare un giro per tutta l'Italia, spostandosi di indirizzo in indirizzo; giro durante il quale ogni partecipante al gruppo trascriveva le sue os-

servazioni su quanto era stato scritto sul numero in questione. Diciamo che *Lucciola* nasce come palestra di scrittura; questa è l'idea di base che la prefigura, ma la cosa interessante è che diventa nel tempo una palestra di riflessione.

I testi che qui troviamo antologizzati sono naturalmente solo una parte – penso anche una parte limitata – dei materiali che ci sono rimasti, ma egualmente la selezione consente di cogliere tutta una serie di spunti, di elementi, di discorsi, che dovevano essere presenti all'interno degli ambienti sociali da cui nascono queste ragazze.

Lucciola vive dal 1908 al 1926, con un intervallo di tre anni dovuto alla prima Guerra mondiale. Ne sono rimasti 115 fascicoli, di cui 107 sono conservati qui alla Società Letteraria; ha avuto nel tempo un insieme di 150 collaboratori e collaboratrici, fra cui una quindicina di ragazzi, di giovani. La rivista, questi materiali, si raccomandano innanzitutto, come dicevo prima, per la loro fisicità affascinante, per le copertine ricamate, dipinte, le immagini che le ornano e poi anche per un altro aspetto a cui abbiamo sentito fare accenno poco fa e cioè a questo colloquio che le varie partecipanti intrecciano fra di loro con le autrici e gli autori dei vari pezzi con commenti, commenti ai commenti, osservazioni, con un linguaggio estremamente colloquiale. Questo intreccio è interessante, secondo me, anche dal punto di vista linguistico, perché fino almeno al 1919, quando poi vengono fuori dei toni roboanti e retorici, c'è una tonalità media di scrittura che è a mio parere molto interessante, e che ci dà il senso, appunto, di una consuetudine al linguaggio piano, chiaro, semplice, ordinato.

I temi: i temi affrontati rispecchiano direi in buona parte quelli che potevano essere le idee e i gusti circolanti in un ambiente sociale abbastanza definito. Queste ragazze e questi giovani appartengono con evidenza a una borghesia medio alta. Una cosa che ho dimenticato di dire, ma che è importante, è che Lina Caico è siciliana e vive in Sicilia, ma le lucciole coprono tutto l'arco nazionale, cioè ci sono lucciole lombarde, toscane, siciliane, veramente di ogni parte d'Italia. Non solo, ma le lucciole sono spesso – si coglie – in contatto con ambienti internazionali. Per cui abbiamo lucciole che traducono dal tedesco o dall'inglese articoli che sembrano loro importanti e interessanti. Dicevo la classe sociale: la categoria sociale alla quale appartengono queste ragazze è una borghesia medio alta con famiglie indubbiamente significative. La madre di Lina Caico è la figura che nel libro resta un po' nell'ombra, certo, ma che si capisce è il personaggio più interessante; probabilmente-

te anche altre lucciole meriterebbero un'indagine su loro stesse e sulle loro famiglie. C'è una Feltrinelli; ci sono altre di cui si coglie che sono figlie di medici che vanno a convegni in Russia. Insomma, personaggi abbastanza interessanti attraverso i quali si coglie proprio una trama sociale.

I materiali sono innanzitutto narrativa e poesia; qui penso che sia il settore nel quale le autrici hanno più tagliato, e probabilmente c'erano anche molti cascami fra questi materiali. Poi narrativa a contenuto di riflessione – questa senza dubbio più ricca d'interesse – e anche articoli giornalistici. Confesso di aver sorriso vedendo nel 1909 un articolo molto serio e ricco di particolari e con fotografie della costruzione di un ponte sul Po, che consente finalmente la nascita della ferrovia Verona-Bologna. Essendo io una pendolare Bologna-Trento, quindi anche Bologna-Verona, scruto quotidianamente – o quasi – con altrettanta ansia la nascita ormai conclusa del nuovo ponte sul Po, appunto anche qui fra Ostiglia e Revere come quello sul quale viaggia il mio treno, che è descritto e fotografato da questa lucciola.

È molto coinvolgente, veramente molto bello, il pezzo che esce nel 1924 sul disastro della Val di Scalve, un caso evidentemente analogo al Vajont: una diga che crolla, quindi una valle allagata. È un testo molto bello, molto partecipato.

Ma vediamo che accanto a questi testi che hanno un taglio più letterario, giornalistico, se vogliamo, troviamo anche affrontati dei temi sociali rilevanti e colpisce vederli trattati da delle ragazze che – ricordiamo – nel 1909, quando comincia a circolare *Lucciola*, dovevano avere fra i 14 e i 25 anni. Quindi sono ragazze giovani, poco più che adolescenti. E appunto, per esempio, mi ha colpito vedere affrontato con serietà il tema dell'emigrazione con riflessioni assolutamente apprezzabili. C'è una novella, su un caso di baliatico, che riflette molto da vicino quella che è una situazione sociale che oggi gli storici ben conoscono, cioè quella delle donne che dovevano lasciare il loro bambino ad altre donne che lo allattavano in maniera piuttosto sommaria, per andare in città ad allattare un bambino figlio di gente ricca. Il tema delle balie è un tema di ricerca che è stato affrontato di recente da studiosi anche qui nell'area veneta e viene fuori in maniera molto pertinente da questo racconto. O ancora, per esempio, ci sono delle righe sul latifondo in Sicilia, su questo "*cancro delle popolazioni meridionali*", come dice una lucciola riprendendo De Amicis.

C'è il tema del patriottismo: c'è per esempio una specie di leggenda

in cui colloquiano tra di loro, protagoniste, le cime della Val Pusteria con diversi accenni ai colori della bandiera italiana, che compaiono e scompaiono su di esse. Dietro questo aspetto così leggendario e fantastico, in realtà si fa riferimento a episodi storici molto precisi, cioè alla così detta “guerra delle bandiere”: esattamente negli anni in cui questo testo è stato scritto, nel 1910, c’è sulle montagne dell’area Trentino-Alto Adige, appunto, come una lotta da parte di alpinisti italiani, austriaci e tedeschi per appendere in cima alle varie cime le proprie bandiere nazionali e naturalmente togliere quelle degli altri.

Ma, soprattutto, importante è il tema dell’identità femminile, che viene fuori in chiavi diverse. Ci sono parole importanti. La responsabilità, la dignità, l’individualità, il non essere “*gingillo dei maschi*”, l’essere “*compagne*”, essere “*sorelle*” fra di loro, sono parole che ricorrono spesso in queste pagine, e ci danno l’idea di giovani donne serie che pensano, che vogliono qualcosa. Non sono assolutamente rivoluzionarie, né altro, infatti molto spesso la loro idealità è quella di vivere queste loro idee nell’ambito della pura famiglia, quindi educando dei figli che abbiano le stesse idee, gli stessi principi che esse hanno. Ma egualmente, nonostante questa visione, appunto non trasgressiva, colpisce leggere queste parole. C’è l’esigenza del lavoro. Leggo solo qualche riga qui a caso: per esempio, una ragazza che loda il lavoro femminile: “*ogni mamma dovrebbe aver passato qualche anno nell’opificio o come insegnante. Essa si sarebbe meritata la sua gioia degnamente. Più libri e meno capelli e meno pizzi, meno ricami, meno cuscini, chiacchiere, menzogne*”. Sono parole che fatti salvi i cuscini, che oggi affascinano poco, direi che potrebbero essere dette e valere ancora.

E poi c’è il tema del voto. Con qualche incertezza perché non sono sicure fino in fondo che il sistema elettorale sia proprio la cosa più giusta, le lucciole si chiedono se non dovrebbero anch’esse votare: “*Dice una mia amica: ora che ce l’hanno anche gli analfabeti*” – siamo dopo la legge Giolitti che ha allargato l’ambito elettorale – “*non averlo è l’unica distinzione che ci resta*”. “*Ma pure*” – continua Lina Caico, la penna più bella di queste pagine – “*Ma pure sarà necessario passare di là; sarà necessario che le donne votino e siano elette perché si giungano ad aggiustare molte stortissime cose della società che ledono soprattutto le donne; e dovunque le donne siano state ammesse alle assemblee che reggono le cose pubbliche ne è risultato bene, non male*”.

Tutto questo – diciamo – è un quadro abbastanza omogeneo fino al 1914. Nel 1914 si cominciano a cogliere – come dire – delle crepe,

dei cambiamenti anche forse perché le lucciole sono cresciute, sono più adulte, si parla di divorzio. C'è un testo molto bello di Lina sul divorzio, di commento a un passo delle parole evangeliche “*ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi*”, in cui Lina ricorda che parallelamente Gesù ha detto: “*per la vostra durezza di cuore, Mosè vi concesse il ripudio*” e osserva, quindi, che ciò che occorre è, non combattere contro il divorzio, ma accettare una legge che va incontro a quella che è la durezza di cuore degli uomini. Ma lo fa con uno spirito fortemente religioso. Lina è stata educata nella religione protestante, peraltro la sua è un religiosità non confessionalmente connotata e poi, quando l'esperienza di *Lucciola* sarà conclusa, si convertirà anche al cattolicesimo, ma comunque appunto il suo è un cristianesimo molto intenso e molto riflettuto.

Dopo la guerra, dopo il vuoto della guerra, si coglie come molte cose sono cambiate. C'è il problema del voto, innanzitutto, perché nel 1919 – cosa non molto nota – in realtà era in corso di votazione una legge che concedeva il voto anche alle donne. Legge che non riuscì mai a passare a causa della caduta del governo a seguito dell'impresa di Fiume. Si parla quindi del voto, si parla di nuovo del divorzio e vedremo come intanto le difficoltà di questa rivista cominciano un po' ad aumentare. I numeri sono meno frequenti. Prima tutti i mesi, poi vediamo che, appunto negli anni del dopo guerra, si capisce che questa circolazione di materiale diventa più faticosa. E poi c'è il fascismo. Molte lucciole sono diventate fasciste. Quel linguaggio così piano e colloquiale che ricordavo prima, lascia il posto, soprattutto sotto la penna di una certa *Rosa Sfolgiata*, a una retorica ai nostri occhi veramente insopportabile, di stampo fascista. E Lina risponde che lei è incerta, lei non è socialista – dice – ma però non riesce a essere neanche fascista; non è convinta e c'è un pezzo molto bello nel quale Lina dice: “*ma nessuno più di me sente la grandezza del passato. Tesoro di cui deve nutrirsi sempre l'avvenire per non precipitare avulso dalla realtà. Cosa c'è di più grande del passato d'Italia? Ebbene sì, c'è una cosa più grande del passato ed è l'avvenire. E il primo maggio era*” – non è più ormai, siamo nel '26 – “*l'unica festa dell'anno consacrata all'avvenire. Aveva una grande lacuna: fede e speranza c'erano, ma al grande convegno socialista mancava la carità*” e poi segue proponendo di unire all'ideale socialista, pieno di fede e speranza nel futuro, la carità: “*Care lucciole, consentite dunque che nel desiderio di una tale festa dell'avvenire, anch'io scriva viva il primo maggio, viva l'Italia libera*”.

Quindi vedete un personaggio ricco di problematicità, di generosità, aperto al futuro, aperto all'avvenire. A questo punto, però, l'esperienza di *Lucciola* si interrompe e l'ultima direttrice Gina Frigerio è costretta a dire che *Lucciola* chiude.

I numeri di *Lucciola* che ci sono rimasti lo sono perché, dopo la morte di Gina Frigerio, gli eredi trovano finalmente questi fascicoli in una cassa in soffitta. Il resto lo sapete, grazie.

La biblioteca della Società Letteraria

di Maria Geneth

La Società Letteraria fu istituita come Gabinetto di lettura con precise ed esclusive finalità culturali, in anni in cui iniziative analoghe sorgevano in altre città del Regno d'Italia. L'ordinamento napoleonico, sebbene indirettamente, favorì *il sorgere di libere associazioni, aperte al ceto borghese, a scopo di divulgazione della cultura, ma soprattutto per la lettura dei giornali, specialmente francesi, e quelli che si andavano stampando nelle città italiane nonchè di libri di varia provenienza europea.* (G.Sancassani)

Fin dal 1808 fu evidente che l'intento principe dei soci era quello di disporre di un luogo dove fosse possibile coltivare ogni desiderio o interesse culturale, sia nel campo politico che in quello delle scienze, delle lettere, delle arti e della tecnica.

La celebrazione del Bicentenario coincide con la conclusione della catalogazione dei nostri 90.000 volumi: per la prima volta nella nostra storia siamo in grado di fotografare il nostro patrimonio, eroso nel tempo da eventi bellici, atmosferici, dolosi, oltre al naturale deteriorarsi della carta, non sempre conservata in condizioni ottimali in tempi antecedenti il restauro della sede.

Con questa piccola, arbitraria esposizione vogliamo celebrare i nostri tredici soci fondatori e coloro che, in quanto soci illustri o comunque protagonisti della vita del Sodalizio, animarono la scena culturale veronese dell'Ottocento e del Novecento. È necessario precisare che non esiste a tutt'oggi l'elenco completo dei soci della Società Letteraria (si calcola che si possa trattare di circa cinquemila persone). Possiamo comunque considerare due gruppi: coloro di cui possiamo dire con certezza che furono soci, quelli che, soci o soltanto frequentatori, parteciparono alla attività culturale. Non possiamo dimenticare che la nostra ricognizione è stata fatta sui libri risparmiati dai disastri naturali e non, dei quali l'incendio doloso del 4 Dicembre 2004 è solo l'ultimo in ordine di tempo. In ogni caso, è evidente che la Società Letteraria fu un crocevia della vita culturale cittadina, in cui tutte le personalità di rilievo dell'epoca hanno lasciato traccia. I volumi scelti sono rari e/o di pregio, anche in quanto testimoniano aspetti caratterizzanti la fisionomia della Società Letteraria.

Le opere dei soci fondatori

Il 20 maggio 1808 i tredici soci fondatori diramavano una circolare, di cui riportiamo un passo:

Il mezzo più acconcio a far avanzare rapidamente le scienze e le arti è quello certamente di agevolare la via ad apprendere cognizioni a quelle relative.....La lodevole invenzione dei giornali, degli annali, degli atti e memorie delle Accademie e Società scientifiche e letterarie, e di tutte le opere periodiche col divulgare celermente le novelle scoperte, ed i nuovi parti d'ingegno, ha giovato mirabilmente allo scopo su enunciato.....È pensiero dei sottoscritti d'instituire una Società, la quale concorresse alle spese di far venire da varie parti i migliori giornali scientifici e letterari, e di procacciarsi un comodo e conveniente locale, ove tutti i soci, quando tornasse loro a grado, potessero accorrere alla lettura di dette opere...

I sottoscrittori furono:

Bernardo Angelini, agronomo

Giacomo Bertocelli, chimico farmacista

Giovanni Bottagisio, letterato

Alessandro Brognoligo, giureconsulto

Carlo Camuzzoni, segretario particolare del Prefetto

Gio.Battista Gazzola, letterato e studioso di scienze naturali

Gio.Battista Giramonti, letterato

Giacomo Pinali, commerciante

Carlo Ciro Pollini, naturalista

Pietro Simeoni, commerciante

Giuseppe Zamboni, prete e professore di fisica

Alessandro Torri, letterato

Luigi Torri, professore di chirurgia.

Di ognuno dei soci fondatori, tranne uno, conserviamo uno o più volumi di cui furono autori.

La cultura scientifica

Accanto all'importante presenza di testi di argomento letterario, si affianca una notevole proposta di temi scientifici in senso stretto

(scienze naturali, statistica, medicina, matematica, etc.), coerentemente col crescere del pensiero e delle applicazioni tecniche della scienza nell'Ottocento positivista. Sono ampiamente rappresentate anche le scienze giuridiche, sociali, politiche, antropologiche. Rimarchevole è l'eclettismo degli interessi e delle competenze dei soci: spesso dello stesso personaggio (pensiamo per esempio a Luigi Messedaglia o a Giovan Battista Gazzola) conserviamo scritti letterari e scientifici.

Assai folto è il catalogo delle opere di Cesare Lombroso, veronese di nascita, tra i fondatori dell'antropologia criminale in Italia, icona del pensiero positivista, che svolse la sua carriera accademica tra Pavia e Torino. Nel 1855 ricoprì l'incarico di Revisore della Biblioteca della Società Letteraria, probabilmente allora l'unica istituzione cittadina a carattere laico e progressista. Dello scienziato, rappresentativo di un'epoca e assai discusso, si celebrerà nel 2009 il centenario della morte.

La presenza degli ecclesiastici

Nonostante l'orientamento laico e liberale, non pochi uomini di Chiesa furono tra i soci: notevole l'ampiezza degli interessi culturali di alcuni, come il socio fondatore Giuseppe Zamboni, inventore dell'elettromotore perpetuo e della pila a secco. L'amico Giovan Battista Gazzola fece dono al pubblico Liceo, dove Zamboni insegnava fisica, del suo laboratorio *Gabinetto di Fisica*, comprendente, *una serie di Macchine d'Istrumenti alla Fisica necessari* (Archivio di Stato - Gazzola al Comune di Verona, 1802). I libri di argomento dogmatico o religioso rappresentano una minima parte del nostro patrimonio.

Le donne: una lunga assenza, un felice ritorno

Lo Statuto non si esprimeva sulla possibilità per le donne di diventare socie. Nell'assemblea dei soci del 19 Gennaio 1819 il signor Fontana chiede, facendosene portavoce, che la contessa Silvia Curtoni Verza possa essere ammessa quale socia effettiva della Società Letteraria. La richiesta è accolta per acclamazione, ma è anche l'occasione per rimediare in senso restrittivo alla lacuna statutaria: viene approvata, con 23 voti favorevoli e 2 contrari, una delibera secondo la quale non sarebbe stato più *permesso in nessuna circostanza, e*

per qualunque motivo di proporre né di accettare donne tanto col metodo ordinario come né pure per acclamazione od in qualunque altra maniera. Benassù Montanari, autore della biografia “Vita di Silvia Curtoni Verza, veronese”, invia una copia del volume alla Società Letteraria con la dedica *Al gabinetto di lettura che unanime nominò suo socio onorario, unica dell'altro sesso, Silvia Curtoni Verza, il consozio biografo.*

Il 4 Dicembre 1906 l'avvocato Ferruccio Giuli propone: *Non sussistendo, a mio avviso, plausibili motivi che sconsiglino l'ammissione della donna alla nostra Società...chiedo che l'onorevole presidenza di questa Società voglia compiacersi di provocare opportuna declaratoria della parola 'soci' che leggesi agli art.3 e segg. dello Statuto affinché la donna possa essere ammessa alla società.* Il 22 Dicembre 1906 la mozione viene discussa e approvata con 65 voti favorevoli, 13 contrari e 2 astenuti. Le prime ad entrare in qualità di socie ordinarie, nel 1907, sono Rosa Bogliolo, Emma Carrera, Luigia Arrigossi Silvestri e Eugenia Vitali Lebrecht. Nel 1945 Caterina Vassalini assumerà una carica sociale, all'interno della commissione per la revisione dello Statuto e del regolamento. Sul tema vedi i saggi di Elena Sodini su *Eugenia Vitali Lebrecht* e su *La presenza femminile, Silvia Curtoni Verza* di Paola Azzolini nel secondo volume della *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, Verona, Cierre, 2007.

Sono giunti alla Società Letteraria per iniziativa di Francesco Monicelli i 107 fascicoli mensili manoscritti, prodotti ciascuno in un unico esemplare che costituiscono la rivista femminile *Lucciola* (1908-1926), un documento bibliografico e di storia delle donne unico in assoluto. Paola Azzolini e Daniela Brunelli, alla conclusione di un impegnativo studio sistematico, pubblicano il volume *Leggere le voci, storia di "lucciola" una rivista manoscritta al femminile*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007.

Questioni e dibattiti cittadini

Giulio Camuzzoni, segretario e poi conservatore della Società Letteraria, convince i consoci a votare un finanziamento perchè sia eretto un monumento a Dante Alighieri, inaugurato in piazza dei Signori il 14 Maggio 1865, a dispetto dell'Autorità austriaca. Amico fraterno di Carlo Montanari, è lontano dalle sue idee rivoluzionarie e fa invece parte

delle élite moderate la cui influenza transita senza scosse dagli anni della dominazione asburgica al ricongiungimento al regno d'Italia nel 1866. Per sedici anni sindaco, fa della lotta all'analfabetismo un punto strategico della sua azione politica. Sul tema vedi di Dino Marchesini, *Giulio Camuzzoni in Storia della Società Letteraria di Verona tra Ottocento e Novecento*, volume II, Verona, Cierre, 2007.

Di grande interesse le pubblicazioni a proposito del progetto di Barbieri per il Cimitero Monumentale, come pure gli scritti del conte Ballardoro sulla cultura popolare veronese.

I lasciti, le donazioni

Fin dalla fondazione e nel corso dei due secoli successivi il patrimonio librario si arricchì a seguito di acquisti, ma anche di donazioni e lasciti di notevoli fondi. Di conseguenza il nostro patrimonio è solo in parte frutto di una precisa politica di acquisizioni della Società. Possiamo vantare un patrimonio di 106 opere del XVI secolo, ossia di *cinquecentine*, schedate e catalogate, di argomenti abbastanza insoliti e rari.

Tra i fondi librari ricordiamo le donazioni di M. Antonio Bentegodi (1873, materiali bibliografici e geografici); di Pietro Montagna (1874, opere filosofiche); dei soci Goldschmiedt, Achille Forti, Gaetano Giusti, Lorenzo Montano-Lebrecht, Andrea Fagioli, Antonio de' Gresti, Caterina Vassalini, Alessandro Cavazzocca Mazzanti.

L'Archivio della Società Letteraria

di Antonietta Folchi

L'archivio della Società Letteraria, che ne costituisce la memoria storica, è temporaneamente depositato presso l'Archivio di Stato di Verona per un intervento di tutela. Il materiale documentario data dal 1808 al 1968, anno stabilito come spartiacque per la rilevanza storica. Forse l'ente naturalmente preposto a tale collaborazione sarebbe stata la Sovrintendenza archivistica, ma da sempre gli Archivi di Stato partecipano al riordinamento di archivi non statali, spesso di concerto o su richiesta della stessa Soprintendenza.

Ricordo che si tratta di un archivio dichiarato, nel 1977, «di notevole interesse storico», con la motivazione che è conservato fin dalla fondazione della Società nel 1808 ed è utile alla migliore conoscenza della vita culturale e dello spirito pubblico veronese, in particolare nel Risorgimento. Quindi si tratta di un archivio vigilato, non può essere smembrato e deve essere tenuto in ordine per consentirne la fruizione da parte degli utenti.

L'archivio si compone di due tipologie documentali: da una parte la serie dei registri, dall'altra la documentazione raccolta nelle buste, fascicoli e carte sciolte. Tutto il materiale è attualmente "ricondizionato", cioè sono state sostituite le buste originali – il cui stato non garantiva la custodia corretta del materiale, ma di cui sarà conservata eventualmente una campionatura – con circa 160 nuovi contenitori, di cui i primi 146 già numerati progressivamente.

I registri documentano le riunioni delle cariche sociali: l'Assemblea dei soci, il Consiglio di conservazione, la Commissione scientifico-letteraria, la Presidenza del Consiglio di conservazione, la Commissione amministrativa. Fanno parte della serie dei registri i repertori d'archivio (1871-1877), un inventario delle opere acquistate e ricevute in dono (dal 1881), i registri di protocollo (dal 1891), i registri delle proposte e dei reclami (dal 1910), i "Libri dei soci" (dal 1910). Tutto l'archivio, tra buste e registri, è contenuto in circa 35 metri lineari, non pochi in ragione del periodo storico di riferimento.

Il lavoro di riordino è stato preceduto da una ricerca bibliografica sull'istituzione: siamo andati a studiare la storia della Società Letteraria,

soprattutto laddove potevamo trovare informazioni sui soggetti produttori dei documenti, quindi le cariche sociali e gli statuti. Abbiamo letto attentamente la pubblicazione di Giuseppe Gagliardi (*Storia della Società Letteraria di Verona*, 1911), i saggi di Lina Pellegatta e quello di Alessandro Baù che compare nel più recente volume sulla storia della Società (*Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, 2007). Accanto alla storia della Società, anche le informazioni sulle vicende dell'archivio e della sua tenuta hanno costituito un necessario punto di partenza.

Lo Statuto del 1808 stabiliva che un archivista dovesse vigilare sulla classificazione, disposizione e custodia dei libri, giornali e carte della Società. La figura dell'archivista scomparve nel 1884, quando, con il nuovo Statuto, le sue funzioni furono accorpate a quelle del bibliotecario, ruolo istituito nel corso dell'assemblea del 1854, per tornare poi dal 1908 al 1923. La presenza dell'archivista ha influito sulla tenuta dell'archivio; l'archivio, infatti, non è disordinato. È la mancanza dell'inventario che ha determinato la difficoltà di consultazione della documentazione sciolta raccolta nelle buste, mentre la serie dei registri, a partire dal Gagliardi, è stata sempre assai studiata.

Vorrei idealmente rispondere, a distanza di oltre dieci anni, alle osservazioni Lina Pellegatta: nell'introduzione al suo lavoro (*Per una storia della Società Letteraria*, Parte I, 1993) rileva la difficoltà nell'affrontare la congerie documentale delle carte, «il disordine derivante dalla mancanza di omogeneità nella catalogazione affidata alla buona volontà degli archivisti, alla loro esigenza di reperire facilmente i documenti necessari alle pratiche di segreteria».

Nessuno – osserva ancora la Pellegatta – si è posto il problema che tutto il materiale d'archivio potesse costituire la memoria storica della vita e delle attività della Letteraria o si è chiesto quali potessero essere le esigenze di chi volesse analizzare quel materiale per ricostruirne la storia. Questo è proprio l'obiettivo che ci siamo posti nell'accettare la proposta di riordino formulata dal presidente Alberto Battaglia, rendere consultabile l'archivio. La mancanza di omogeneità nella catalogazione, o meglio nell'ordinamento, nella classificazione, non significa “disordine”: è naturale che alcune «rubriche», come le chiamavano gli archivisti del tempo, siano sparite progressivamente perché l'attività veniva abbandonata, mentre altre serie venivano create.

L'archivio, infatti, è una realtà dinamica, viva, destinata a modificarsi col mutarsi dell'istituzione di cui è il riflesso. L'inventario, che è lo

strumento fondamentale per eseguire ricerche, non è un elenco, ma una descrizione articolata “per livelli” di tutte le unità che compongono l’archivio, «che permette di acquisire altre informazioni sull’evoluzione istituzionale dell’organizzazione di cui si investigano i documenti». L’inventario, a differenza dell’elenco, presuppone che l’archivio sia ordinato. In Italia, nel corso dell’Ottocento, viene elaborato, com’è noto, il metodo storico per il riordinamento degli archivi, il dibattito è vivo, e credo che anche gli archivisti veronesi conoscessero le teorizzazioni di un Francesco Bonaini e di altri importanti esponenti della scuola italiana. Ritengo che, nel caso della Società Letteraria, l’aver cambiato intorno alla metà dell’Ottocento il sistema classificatorio dei documenti sia indice di sensibilità alla discussione allora in corso sulla maniera più corretta di conservare gli atti d’archivio. Non una *diminutio*, ma un elemento di stimolo ad approfondire la ricerca.

Il riordinamento di un archivio segue in generale le seguenti fasi: analisi dello stato di fatto, schedatura analitica, ricostituzione delle serie, inventariazione. La fase più importante, sperimentata anche in questa occasione, è la ricognizione dello stato di conservazione del materiale non solo sotto l’aspetto fisico, ma anche sotto il profilo archivistico: presenza o meno di una numerazione, classificazione, titolo originario del fascicolo, annotazioni tergalì, ecc. Ognuno di questi elementi confluisce nella schedatura: abbiamo predisposto schede molto analitiche, consapevoli che partire da una rilevazione sommaria impedirebbe di inserire, successivamente, ulteriori dati ad inventario iniziato. Per ogni fascicolo viene indicato, per es., anche il numero delle carte in esso contenute, elemento importante per orientare il ricercatore e non creare false aspettative. È bene raccogliere nella fase di esplorazione e di analisi della documentazione quante più informazioni possibili riservando al momento conclusivo di tutto il processo di riordino, ovvero l’elaborazione dell’inventario, la scelta del grado di analiticità da adottare nella descrizione delle serie.

Fino al 1849 le carte sono ordinate per rubrica o categoria secondo un titolario che ne prevede tredici. Dal 1850 il titolario è modificato ed ampliato, e sono state individuate, almeno per alcuni anni, ventisette rubriche, a conferma che nel corso di mezzo secolo l’attività della Società si era estesa. Il materiale è ordinato per anno sociale e per rubriche nell’ambito dell’anno. Il titolario resta in uso fino al 1883, e ciò non a caso, visto che dal 1884 viene a mancare la figura dell’archivista e i suoi compiti sono affidati al bibliotecario. Dal 1884 le carte sono

ordinate per anno sociale e inserite nelle pratiche con l'indicazione dell'oggetto, ma non sono più classificate.

Il nostro lavoro è centrato sul ripristino di tale ordinamento secondo il metodo storico, che ci consentirà di capire come questo archivio sia cresciuto e si sia sedimentato negli anni. Ci sono molti casi particolari che saranno opportunamente definiti e spiegati. Così, per es., per i fascicoli già costituiti e riferiti a più anni, farà testo per l'inventario l'anno iniziale secondo il principio del rispetto del vincolo archivistico; saranno invece ricondotti all'anno di pertinenza i fascicoli arbitrariamente estrapolati; eventuali documenti di data anteriore alla pratica in esame saranno segnalati o come antecedenti o come allegati.

Segnalo che a tutt'oggi, oltre alla ricostituzione dei titolari, è stata completata la schedatura del materiale ad opera dei funzionari Stefano Bisighin e Isidoro Trombin. Si procederà nei prossimi mesi alla ricostituzione delle serie e all'inventariazione. Molto probabilmente si opererà per una descrizione analitica della documentazione. L'inventario sarà corredato di un indice dei nomi di persona, mentre ulteriori possibilità di chiavi di accesso saranno assicurate dall'inserimento dei dati inventariali nel Sistema informativo degli Archivi di Stato consultabile on line all'indirizzo www.archivi-sias.it.

La relatrice conclude proiettando l'immagine di alcuni documenti importanti per la storia della Società Letteraria: la circolare del 20 maggio 1808 che dette il via alla nascita del Sodalizio; il regolamento approvato nella prima riunione del 26 giugno; l'autorizzazione del Prefetto di Dipartimento in data 3 agosto; il verbale della prima seduta ufficiale tenuta il 21 agosto; una lettera del governo napoleonico, che pure favoriva il fiorire di accademie e associazioni, dove si chiedono informazioni sulla società; alcune delle numerose lettere del periodo austriaco, quando il governo diventa ancora più occhiuto sulle attività dei soci.

A seguito del nostro lavoro, presto un archivio che si conferma di grandissimo interesse potrà essere restituito alla comunità scientifica.

**Bollettino della Società Letteraria:
un'antologia letteraria**

a cura di
Ernesto Guidorizzi

testi di
**Giambattista Pighi, Giuseppe Cavazzana,
Diego Valeri, Vittorio Betteloni, Caterina Vassalini,
Lorenzo Montano, Paola Azzolini**

Le pagine seguenti sono dedicate a brani letterari, venuti da soci del sodalizio o ispirati da visitatori illustri di esso. La poesia che vi si ammira rappresenta la Società Letteraria nel suo passato più alto.

La nozione di “dialetto”

di Giambattista Pighi

[1927, boll 3, fasc. 6, p. 100-101]

(Indichiamo alcune opere fondamentali per la questione che ci interessa, scegliendole, per maggiore comodità dei lettori, tra quelle di lingua francese:

F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot 1922.

Ch. Bailly, *Le langage et la vie*, Paris, Payot 1926.

A.Meillet, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, Aschehoug 1925.

A.Meillet, *Les dialectes indo-européens*, Paris, Champion 1922.

A.Meillet, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris, Payot 1918.

Le definizioni del § II^a sono esposte e commentate nell'opera del Bailly; il concetto delle due forze, di interpenetrazione e di differenziazione è del Saussure.)

I.

L'uso del volgare oppone «dialetto» a «lingua letteraria» e «lingua parlata», intesa come sistema d'espressione comunemente adottato in un organismo sociale più vasto e complesso. Ma si chiamano p. es. dialetti il toscano e il ghego, benché la lingua letteraria albanese non sia che una creazione artificiale imposta dalle missioni cattoliche austriache nella seconda metà del secolo scorso, e accolta solo per usi ufficiali: nel caso dell'albanese, «dialetto» è opposto a «lingua ufficiale». I Greci, fino alla costituzione della koiné, distinsero tre dialetti (ionico, eolico, dorico), e avevano più lingue letterarie, che corrispondevano solo parzialmente alle tre grandi divisioni dialettali: per essi «dialetto» si opponeva a «dialetto» e a «lingua letteraria», e non a «lingua parlata».

Si parla di «dialetto veronese» come di «d. veneto» o «d. italiano», di «dialetto di Valona» come di «toscano» o «albanese», di «dialetto ateniese (antico)» come di «ionico» o «greco», benché in queste espressioni la parola «dialetto» abbia un valore collettivo variissimo.

La indeterminatezza dell'uso corrisponde alla varietà dei concetti espressi: ciò rende impossibile definire la parola «dialetto» in un modo solo, e quindi adoperarla come termine scientifico; a meno che non si voglia precisare i concetti contigui e opposti, e per questa via delimi-

tare, se è possibile, quel fatto a cui si possa dare il nome di «dialetto». Ben s'intende che la definizione scientifica d'una parola non comporta la critica, che sarebbe assurda, ai significati dell'uso; noi non vogliamo concludere che è errore chiamar dialetto questo o quello; ma soltanto esaminare alcuni aspetti interessanti del fenomeno linguistico.

Poi che l'esame diretto dei fatti sarebbe troppo lungo e, in parte, accessibile ai soli specialisti, noi, procederemo da principio, per definizioni comprensive.

II.

Il *linguaggio* è un fenomeno biologico e sociale: ai fini della vita, esprime giudizi affettivi (l. individuale), e mette in rapporto l'individuo con la società (l. sociale). Il *mezzo* adoperato dal *linguaggio spontaneo* o *naturale* e l'*espressività*: che, divenuta *fine* (artistico), costituisce lo *stile*. La somma di tutti gli stili individuali formati in una continua tradizione costituisce la *lingua letteraria*.

La *lingua parlata* si giova, per conseguire l'espressività, di tutto ciò che costituisce il linguaggio naturale (parola, espressione fonetica e melodica, mimica, ambiente, situazione); e la *parola*, ossia *lingua in atto*, nella lingua parlata, obbedisce alla necessità di comprensione piena e immediata. Invece la lingua scritta corrente non può far uso che della parola, svincolata però più o meno da quella necessità: ciò che le permette di valersi di stati linguistici passati oltre che dello stato attuale. Ma differisce dalla lingua letteraria (che pure è di solito scritta) perché il suo fine è quello stesso della lingua parlata.

Il sistema linguistico che esprime una particolar forma della vita e del pensiero si chiama *lingua speciale*: la l. letteraria è dunque, in questo senso, una delle tante lingue speciali; le quali sono tanto più numerose quanto maggiore è la specializzazione, ossia quanto più complessa e perfetta è l'organizzazione sociale.

Alla *forza di differenziazione* che crea le lingue speciali, si oppone la *forza di interpenetrazione* (tra lingua parlata scritta letteraria etc.), che è tanto più attiva quanto più salda è la coesione storica, geografica, sociale, economica dei parlanti. Le due forze agiscono, insieme o alternamente, a seconda delle vicende storiche, e sono le cause principali della perenne trasformazione delle lingue.

III.

La differenziazione presuppone una unità iniziale: una lingua parlata unica, che non subisca interpenetrazione, se non quella delle varietà individuali dovute a cause intellettuali o fisiologiche e all'apprendimento linguistico, più o meno innovatore, delle generazioni successive. Tale lingua parlata non può esistere che in un territorio limitato, e in una società molto semplice (il che non significa primitiva o barbara).

Ma dal momento che si forma una tradizione (religiosa, giuridica, politica, artistica, corporativa etc.) la forza differenziatrice comincia a operare. Finché la società resta unita in qualche modo, la necessità di comprensione reciproca sminuisce gli effetti di quella forza; ma per quanto i mutamenti linguistici siano rallentati, verrà pure il tempo in cui le lingue speciali si troveranno fissate quasi stabilmente, così da rappresentare stati linguistici molto diversi da quello della lingua parlata. Allora può accadere che la forza di interpenetrazione cessi di essere reciproca, e che solo la lingua parlata agisca, e per iniziativa individuale, sulle lingue speciali (è il caso del latino medievale).

Oltre la differenziazione per strati, la differenziazione geografica è resa inevitabile dal necessario rallentarsi dei vincoli unitari in un territorio esteso. In questo caso le lingue speciali, e prima di tutte la lingua scritta (letteraria, ufficiale), possono rallentare il processo indefinitamente; ma se i vincoli politici, culturali, religiosi, etc., tutti o in parte, si spezzano, le lingue speciali cessano di agire sulla parlata.

La lingua di quella semplice società iniziale si chiama *lingua comune*; le sue varietà, nate dalla fissazione di stati linguistici, sono le lingue speciali; le sue varietà nate dalla differenziazione su un dato territorio si possono chiamare *dialetti*: i quali sono, in principio, lingue parlate nelle speciali condizioni descritte, e possono diventare lingue comuni rispetto a differenziazioni successive.

Nel 500 d.C., per esempio, il linguaggio naturale dell'Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa settentrionale etc. si fondava su dialetti (lingue parlate), usciti, per differenziazione geografica e in seguito alle vicende storiche note, da uno stato linguistico complesso, detto *latino volgare*: che era ben diverso dal latino scritto e letterario di qualsiasi gradazione, e anche (per motivi che qui non occorre descrivere) dal latino volgare che noi ricostruiamo col metodo delle corrispondenze linguistiche; e s'era svolto, sotto l'influsso sempre più debole della lingua letteraria e delle lingue speciali, direttamente dalla lingua comune,

parlata da quel migliaio di uomini che, millecinquecento anni prima, s'era stabilito nel Lazio. Codesti dialetti non si distinguevano in italici, gallici, spagnoli, africani etc., perché non era mai esistita una lingua comune diversa in ciascuna di quelle regioni, né ancora essi avevano subito la forza di unificazione di lingue e letterature regionali.

IV.

Un aspetto particolare (e del resto assai ovvio) del fenomeno è la mancanza d'un limite unico tra stato e stato linguistico successivi, come tra lingua parlata e lingue speciali, come tra dialetto e dialetto. Esistono delle linee nette di confine, ma solo tra singoli fatti linguistici (siano fonetici o morfologici o sintattici o di vocabolario); e tali *isoglosse*, come si chiamano, non vanno unite, ma s'intrecciano irregolarmente: cosicché chi descrive lo stato di una lingua in qualsiasi epoca, descrive anche fatti degli stati precedenti e seguenti, chi fa la grammatica d'una lingua speciale deve prendere in esame anche fatti della lingua parlata e di altre lingue speciali, chi infine vuol segnare sulla carta i confini d'un dialetto trova che, tra le mille aree di mille fatti osservati, non ce n'è due che si ricoprono esattamente.

Non è dunque possibile delimitare geograficamente né descrivere una lingua parlata (a meno che non si voglia descrivere la lingua parlata da un solo individuo), se non si ricorre a qualche espediente: se cioè non si cerca la densità e la importanza caratteristica dei fasci di isoglosse, e la influenza dei centri irradiatori.

V.

Nel groviglio delle isoglosse, fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, si trovano linee più o meno vicine e intrecciate, che percorrono una lunga e stretta zona: quel fascio di linee si prende per confine. Però spesso, in un territorio anche molto vasto, i cui abitanti hanno la coscienza di usare parlate diverse, il fascio manca del tutto, o è troppo irregolare, o la qualità delle sue isoglosse è, per il sentimento dei parlanti, affatto indifferente. In ogni modo ben si comprende come i grandi fasci di isoglosse non possono distinguere che grandi gruppi di dialetti.

L'altra soluzione pratica del problema è quella che considera i cen-

tri irradiatori: i quali sono disposti in varie gerarchie: il dialetto del borgo è il modello linguistico per il contado, d'una città per un gruppo di borghi o per un gruppo di città, d'una città o di una regione per molte regioni. Nella città o regione predominante si forma la lingua letteraria, la sua fortuna è connessa con le vicende storiche del territorio in cui si parla e a cui s'estende; il predominio può esser così grande che la lingua scritta corrente e anche la lingua parlata di tutto un paese si modellino sulla lingua parlata e scritta su cui si è formata la lingua letteraria, e anzi sulla lingua letteraria stessa. Quei dialetti locali su cui si formano lingue letterarie proprie di grandi unità politiche e culturali, diventano *lingue* col nome di tutta la regione dominante. Dentro i confini e sotto il dominio delle grandi lingue di civiltà, altri dialetti prendono forma scritta e letteraria e a lor volta dominano su men vasto paese; ma a questi non si darà il nome di lingue.

Perché infine noi troveremo i confini della *lingua ufficiale* nei confini politici, della *lingua letteraria e scritta* nei confini culturali; e chiameremo *dialetto* solo la *lingua parlata locale* (distinguendo dialetto parlato, scritto, letterario, e volta per volta indicando il centro irradiatore), che non ha confini perché muta insensibilmente da quartiere a quartiere, da città a contado, da villa a villa; e distingueremo dal dialetto la *lingua parlata* che è propria d'una unità sociale maggiore, che ha il suo modello e il suo freno nella lingua letteraria, la sua forma corrente nella lingua scritta.

La soluzione del problema linguistico

di Giambattista Pighi [1928, boll. 4, fasc. 3, pp. 51-52]

1. Si domanda se la “sfinge etrusca” ha finalmente trovato il suo Edipo, se è finalmente conosciuta l’origine di quel popolo, che ebbe una lunga e gloriosa e ben nota storia in contatto non solo con Umbri e Oschi e Galli e Liguri e Corsi ma coi Cartaginesi e con le stirpi più illustri dell’antichità, i Greci e i Romani; se possiamo finalmente intendere la propria voce di quella civiltà che, ancora più completamente della greca, fu assorbita da Roma, nutrendone le giovani forze.

2. Due sono dunque i problemi capitali che gli studiosi si sono proposti: la provenienza degli Etruschi e l’interpretazione della loro lingua. Al primo problema gli storici e gli archeologi non hanno ancora dato una soluzione sufficientemente sicura; del resto tale soluzione interessa non tanto la storia degli Etruschi quanto dei popoli mediterranei nel periodo che precede il fiorire della civiltà etrusca.

Il secondo problema è stato risolto da Alfredo Trombetti. Le comunicazioni fatte dall’illustre linguista ai congressi dell’Aja, di Strasburgo e, ultimamente, di Firenze ne hanno dato ampia garanzia a chiunque non aveva la mente preoccupata da pregiudizi di scuole o da vanità personalistiche. Mentre si attende che il volume del Trombetti stesso su “La lingua Etrusca”¹ venga a dissipare ogni dubbio, cercherò di dare un’idea del problema e della sua soluzione.

3. Si noti anzitutto che il problema è sol tanto linguistico, e non letterario. A questo proposito Alfredo Ernout, latinista e linguista dei migliori di Francia, professore alla Sorbona, potè sostenere, in una seduta del Congresso di Firenze, che noi non riusciremo mai a conoscere l’etrusco; infatti i documenti di questa lingua non sono opere letterarie, codici di leggi, annali o simili, ma si riducono a un manoscritto con 1500 parole (500 contando le ripetizioni), a circa ottomilacinquecento iscrizioni, di cui solo nove contengono ciascuna più d’una trentina di parole, essendo le altre tutte brevissime e uniformi, e a circa quaranta vocaboli conservatici dagli antichi; l’interpretazione di questo materiale non ci farà certo conoscere una letteratura nuova, e noi non potremo dire di saper l’etrusco, come non sapremmo, per esempio, il latino se non avessimo che i testi contenuti in un volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

4. L'interpretazione dei testi etruschi, ha dunque un'importanza che trascende l'interesse del loro contenuto; essa ci permette di stabilire, in modo definitivo, la parentela di questa lingua, di colmare una grave lacuna nella storia delle lingue umane; e non bisogna dimenticare che la storia linguistica è quella che ancora estende le sue certe conclusioni nei secoli più lontani della preistoria religiosa politica civile e antropologica: là dove noi erriamo tra indizi di credenze, di avvenimenti, di costumi e di razze, il fatto linguistico afferma il suo prestigio di rivelatore, limitato ma indiscutibile, di rapporti storici.

5. Una lingua ignota si può interpretare con due metodi: il combinatorio e l'etimologico. Il primo "consiste nel prendere in esame le iscrizioni più brevi di carattere certamente o funerario o votivo o indicanti determinati oggetti o persone, mediante il confronto o mediante l'aggruppamento a serie, togliendo da esso le parole significanti nomi propri di individui o di divinità, e cercando di far scaturire il senso delle parole rimaste col por mente alla collocazione loro o ai loro suffissi, indicanti o desinenze di casi, quando si tratta di nomi, o forme di coniugazione, quando si tratta di verbi"². Il secondo si vale della comparazione della lingua data con altre note che con essa siano legate da vincoli di parentela.

Il primo naturalmente si esaurisce nella interpretazione di pochi vocaboli ricorrenti in frasi simili e comunemente ripetute. Il secondo, qualora la parentela sia dimostrata dall'analoga struttura grammaticale (il cui studio non abbisogna dell'interpretazione del lessico), può dare i risultati maggiori.

Il primo fu applicato fin qui dall'etrusco, portando alla conoscenza di circa 250 parole (sicura per un centinaio). Il secondo fu quello usato, oltre il primo, dal Trombetti: il quale, avendo fin dal 1909 dimostrato che l'etrusco appartiene ad un gruppo linguistico di cui fan parte le lingue preelleniche e dell'Asia Minore, poté compararne il lessico e giungere alle odierne conclusioni.

6. Secondo il Trombetti, tre strati linguistici si sovrapposero nel territorio che si estende dalla Spagna al Caucaso. Del primo, e più antico, restano ancora i continuatori estremi rappresentati dal basco e dai dialetti caucasici: al secondo appartengono, come s'è detto, l'etrusco, le lingue preelleniche e le asiatiche (lidio, hetheo, ecc); al terzo le lingue indo-europee. I rapporti tra questi strati si potrebbero esprimere con uno schema che figurasse un tronco comune, continuato da due rami (basco-caucasico e x), uno dei quali si dividesse a sua volta in due (x: etrusco-asiatico e indo-europeo).

7. L'ipotesi del linguista italiano restava, per ciò che s'attiene al secondo strato (etrusco-asiatico), fondata più specialmente sulle prove offerte dalla strutture grammaticale che sulle lessicali: quando il Hrozný, valentissimo assiologo ceco, riuscì a interpretare i numerosi e ricchi documenti della lingua etheha. Vide allora il Trombetti che era alfine possibile applicare il metodo etimologico, e vi si accinse con la preparazione che gli dà la conoscenza *scientifica* di tutte le lingue del mondo. I risultati confermano pienamente la sua ipotesi, e il Hrozný stesso, nel congresso di Firenze si trovò in perfetto accordo con lui nel riconoscere i rapporti e grammaticali e lessicali tra le due lingue.

8. L'indole di questo Bollettino non mi consente di addentrarmi in particolari tecnici; accennerò tuttavia al contenuto dell'unico manoscritto etrusco da noi posseduto.

Si tratta del così detto *manoscritto della mummia*, costituito da dodici bende di lino che avvolgevano una mummia trovata ad Alessandria d'Egitto prima del 1880 e conservata nel Museo di Zagabria (Agram). Il testo di nove bende è completo; dalle tre prime, guaste quasi del tutto, si apprende che il libro apparteneva alla gente Afuna di Chiusi: vi è contenuto un calendario di cerimonie religiose, e più precisamente le prescrizioni e formole per un lettisternio, ossia banchetto sacro in cui venivano fatte offerte di bevande e di cibi a simulacri di dèi.

9. Spero di aver messo in giusta luce la vecchia storia della "sfinge", del "tesoro" e della "chiave". La "chiave" della "scoperta" non è una formola crittografica trovata per caso; bensì la immensa dottrina e il mirabile ingegno d'un Italiano alla cui opera alcuno dei nostri, purtroppo non crede ancora prudente aderire, ma che gli scienziati stranieri, anche se in tutto non consentono con lui, salutano maestro.

Milano

Note

1. Sarà edito dalla Casa Editrice Rinascimento del Libro, Firenze, Via Ginori 13; il prezzo di sottoscrizione di L. 90, e L. 100 il prezzo di vendita.

2. P. Ducati, "Etruria antica", Torino, Paravia 1925, vol. I, pp. 75-76.

Monti e Pindemonte

di Giuseppe Cavazzana [1928, boll. 4, fasc. 6, pp. 103-105]

Il conte Bennassù Montanari, originale figura settecentesca sperduta nell'ottocento, autore di una Vita di Silvia Curtoni-Verza, pubblicò a Venezia nel 1834 l'opera "Della vita e delle opere d' Ippolito Pindemonte".

Da questa biografia, ispirata dalla devota amicizia per il Poeta, togliamo il seguente interessante parallelo tra il Monti e il Pindemonte.

* * *

Molte sono le somiglianze, e molte ancora le differenze fra questi due celebri letterati. Si può dire che insieme nascessero, e che insieme morissero, perché il Pindemonte percorse il Monti di soli tre mesi a venire al mondo, e questi quello a partirne di solo uno. Studiosa tutta fu la vita di entrambi, e alla poesia dedicata singolarmente; e come dopo la metà del secolo scorso la Francia perdetto nello stesso anno Voltaire e Rousseau, ch'erano le principali colonne della sua letteratura, così prima della metà di questo secolo il Monti e il Pindemonte perdetto l'Italia, la quale questo e quello considerava come gli astri poetici della nazione più luminosi. Di nobilissima schiatta uscì l'uno, e di ricchezze abbondosa; l'altro di genitori foresi, e certo non opulenti; il che, congiunto coll'intrinseca differenza nell'indole, potrebbe avere influito sulla differente condotta che tennero nella vita, e sulla diversa maniera di trattar l'arte che professarono; perciocché nulla fu mai potuto notare nel viver dell'uno che offendesse la dignità ed il decoro; e il continuo varieggiar dell'altro, lo spiegar sempre le sue vele al vento più favorevole, e il confessar dopo, non meno in verso che in prosa, di aver prima scritto a ritroso del cuore, può rendere incerto se ciò avvenisse da sola prepotenza di fantasia e levità d'indole come credono alcuni, o anche da desiderio, o bisogno, di vantaggiarsi, come creder possono altri. È vero che il Pindemonte anch'egli nel poemetto sulla *Francia*, a cagion d'esempio, e nell'*Abaritte* mostra opinioni diverse da quelle che leggonosi nelle *Epistole*; ma egli modificò le proprie opinioni, non le simulò giammai; essendo notevole che prevenne di forse dieci anni il Monti in favorire, circa le forme di governo, le massime francesi quando pareva che il meritassero, e che quando a favorirle si diede il Monti, il Pindemonte, come l'Alfieri ed il Klopstock, s'era già

accorto che una libertà salutare per le nazioni non potea sorgere dal conculcamento d'ogni giustizia. Il Monti fece la poesia mercenaria e serva delle circostanze, e meritò che si riputasse scagliato contro di lui quel sonetto terribile dell'Astigiano

Uom che devoto alla libertà s'infinge;

che Vincenzo Cuoco nelle prime stampe del *Platone in Italia* lui dipingesse sotto il velame del poeta Nicorio, il quale nelle turbolenze d'Eraclea cantò prima la parte degli ottimati, e, rimasi questi perdenti, quella del popolo; e che di lui si stampasse in certo libro, che m'entrò in camera per la finestra, assai logoro come che recentissimo: *Si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni, perché l'anima su né era per libertà, né per assolutismo, né per alcuna cosa in sé; era anima feudale, cioè devota a persone, non a principii.* Il Pindemonte la poesia mantenne sempre in tutta la sua dignità, la fece sulle circostanze regnare, e di lui sta scritto in quel recentissimo libro: *S'era levato nell'aere lasciando sotto ai suoi piedi la corruttela italiana, la sua era quasi voce della Grazia, che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio; cum summa reverentia disponit nos.* Magnificando i componimenti dell'uno le grandi conquiste, ottenevano dalla grandezza loro una celebrità ancor più grande; alludendo l'altro alle conquiste medesime per compiangerele, non per celebrarle, doveva più al solo merito proprio gli applausi che riportava. L'uno, aggirato dal turbine degli avvenimenti e della propria incostanza, non perdesse a termine le opere sue più celebri; indipendente l'altro dalle vicende, infaticabile nel lavoro, e, ove troppo lungo fosse, variandolo per alcun tempo per non saziarsene, ma poi ripigliandolo con più di vigore, non finiva, dirò così, mai di finirle; credeva che il solo diligentissimo raggiunger possa la perfezione dell'arte, e che per questo vizio opposto alla diligenza latinamente dicasi *inerzia*, cioè *mancamento d'arte!*, e di saggi e modesta lodava l'antichità, la quale *faciebat*, più tosto che *fecit*, costumava di scrivere sotto l'opere de' più celebri artisti, a significare che un'opera non è mai fatta del tutto. Cominciarono ambo da giovanetti a scrivere in versi latini, e poi tutti si diedero agl'italiani, pochissimo di lor rimanendo in quella lingua dettato; del Pindemonte alcuni epigrammi soltanto e una prefazione alle poesie latine del prozio Marcantonio; del Monti la sola versione della *Spada di Federico* ed alcune giovanili elegie. Ambedue giunsero contemporanei sul Tevere,

ove si conobbero per la prima volta e pregiarono, applauditissimi in Arcadia ambedue, e celebrati, al primo loro comparire sulla scena del mondo, dagli epigrammi di Raimondo Cunich, come dalle epigrafi di Biagio Stulli quando scomparsi ne furono. Ma l'uno venuto sul Tevere a cercarvi fortuna più che sapienza, vi si fermò; l'altro, dalla Fortuna già favorito bastevolmente, passar volle lo Stretto, e veder la Sicilia e anche Malta, per amore della sapienza. Calzarono entrambi il coturno, e se *Ulisse* non è pur paragonabile ad *Aristodemo*, *Arminio*, secondo molti, non cedè mai ad *Aristodemo*, né a *Cajo Gracco*. Qualche altra tragedia d'Ippolito potrebbe forse gareggiar con *Galeotto Manfredi*, s'egli avesse amato di pubblicarla, più tosto che incenerirla. Leggendo le poesie del Pindemonte anteriori all'epitalamio per Bartolommeo Giuliani, e ragguagliandole con molte delle poesie giovanili del Monti, meraviglia prende che l'uno potuto abbia poi divenire il competitore dell'altro. Tanto consegue con una vena ricca certo, ma non ridondante, uno studio indefesso! Il Pindemonte colle *Campestri* rese perfettamente italiana la malinconia degl'Inglesi; colle cantiche in morte di Ugo Basville e Lorenzo Mascheroni, il Monti contribuì a far che gl'Italiani tornassero a venerar Dante; e per questa guisa insegnarono entrambi come anche imitando si può giungere ad avere una maniera propria. La miglior traduzione italiana dei due poemi d'Omero essi ce la diedero, scelta avendo si l'uno che l'altro quella tra le due epopee, ch'era più conforme alla propria indole, e più simile agli oggetti da sé celebrati prima. Risplende nel suo scrivere il Monti per copia e magnificenza; il Pindemonte ricorda, per lo più, quel Lisia, si misurato al bisogno, che, aggiuntagli una parola, ridonda nel soverchio; toltagli, manca del necessario. Accusati vengono entrambi di qualche monotonia, l'uno nell'uso soverchio delle idee malinconiche, l'altro delle fantastiche, come anime spettri visioni, e di urtar talvolta l'uno nel secco e nel raffinato, l'altro nel frondoso e nel gonfio.... Coltivarono si l'uno che l'altro eziandio la prosa, e col tempo la migliorarono, perché il Pindemonte rese la sua più pura, e la tolse molte affettate trasposizioni che prima avea; e più pura la sua rese il Monti, la spogliò d'ogni turgidezza, e le diede un nerbo un lepore ed un'eleganza, che, nulla più lascia a desiderare: bellissima, come si è da noi altrove notato, è l'apologia, che fa il Pindemonte dell'amor della gloria nell'Elogio di Scipione Maffei, e il Monti dell'ira nella *Proposta*....Maggior sapere fuori della letteratura fu creduto essere nel Pindemonte, ed anche era in questo maggior cognizione di lingue straniere. Dall'Italia uscirono entrambi; ma l'uno vide molto

più mondo dell'altro; veduto avendo il Pontemonte, non che la Francia siccome il Monti, la Germania, la Prussia e anche l'Inghilterra, nazioni da sé visitate qual da nobile osservatore e curioso per istruirsi; là dove il Monti lasciò l'Italia per seguir que' Francesi che tanto aveva maladetti, e languiva in Parigi nella miseria (secondo la frase di Alberto Fortis, che caldamente il fece raccomandare al ministro Chaptal) bisognoso dei soccorsi del Marascalchi. L'Italia ambedue salutarono con un particolare componimento, l'uno partendone, l'altro tornandovi; ma l'uno vi ritornava, benché dieci anni prima dell'altro, con un disinganno sulle utopie politiche quasi profetico, come si può vedere dall'ultimo capo dell' *Abaritte*, l'altro colle lodi della libertà miste alle apoteosi di chi già affettava la tirannia, e colla traduzione in ottava rima della *Pucelle*. Riesce da tutto questo evidente che l'uno ebbe una vita agitatissima, dipendente dalle grandi catastrofi delle nazioni, iterati istanti, non che di giubilo, di tripudio e d'ebbrezza; ma intervalli ancora di profonda atribile, e di orribile smarrimento, nei quali, appunto al Fortis scriveva, *vorrei essere bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto; finirei coll'andare al macello; ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione*: e che l'altro, in compenso di gioie troppo veementi, ebbe un'abitudine di calma e di contentezza. Quella smania di regno, e quel dispotismo ch'ebbe l'eroe cantato dal Monti, il quale si mise in capo la corona egli stesso, la calò col brando e sciamò: *Dio me la diede, guai a chi la toccherà!* ebbe nelle lettere il Monti, che persuaso, come scrive egli stesso, anche nella letteratura darsi una specie di religione *sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de' letterati, ma la stessa politica de' governi, a cui preme la purità degli studii, non debbono essere indifferenti*, ottenne dal governo, che il favoriva, di far tacere i critici del suo *Bardo*, al che alluse questo epigramma:

Del Monti il *Bardo* andrà col Tasso al pari; Firmato Eugenio, e un po' più in giù Vaccari.

Quando non seppe rendere schiava la critica, rese la polemica eloquente in modo meraviglioso, nol niego, ma, come leggesi nell'Antologia di Firenze, *passionata provocatrice villana*. Il Pindemonte all'incontro amava anch'egli la gloria; ma non essendo conforme un antico definì i pagani filosofi, *animal gloriae*, lontanissimo era dal volere sopraffar gli altri, non rispondeva per lo più alle censure; o, se in qualche opera gli accascava di farlo; non a posta, ma incidentemente, perché l'argomento

il portasse, stava sulle generali, e quasi all'arte mirando, non a sé stesso; pregava gli amici che correr non volessero la lancia per lui; ed era persuasissimo che l'uomo non possa levar dal terreno un pugno di fango e scagliarlo contro il suo avversario senza abbassar sé medesimo e senza lodarsi: Tra questi due celebri antagonisti ed amici non sorse, ch'io sappia, verun dissapore, né pur quando più bollivano l'ire del Monti contro il Mazza e il Bettinelli, co' quali il Pindemonte non dissimulò mai al pubblico la propria intrinsechezza: si resero entrambi giustizia nelle loro opere, e il Monti nominò il Pindemonte nella Lettera al Bettinelli contro Filebo e nella *Proposta*, e il Pindemonte al Monti accennò evidentemente nel *Colpo di martello*, ed espressamente il nominò nell' *Elogio di Scipione Maffei*... Anche nella figura e nella fisionomia molto diversi comparivano questi due personaggi e molto singolari; perciocché nell'uno in un corpo, come scrisse Pietro Giordani, quasi da atleta, notavasi una muliebrità d'indole, che il rendeva inclinato alla volubità, alla paura, alla collera; l'altro in membra esili e più tosto diminuite, una virilità d'animo manifestava, che il redeva costantissimo, intrepido, e gli dava un abito di mansuetudine: nelle sembianze dell'uno ravvisar poteasi la *superbia del merito*, di cui parla Orazio; in quelle dell'altro il *pudor della gloria*, accennato dallo storico delle Crociate. Dipinto dall'Appiani, e scolpito ancora vivente dal Comolli fu il Monti, e sarebbe il Pindemonte dallo stesso Comolli, e dal Diotti dipinto, se condisceso egli avesse ai desiderii di que' due insigni artisti, e di varie altre persone. Poco a questi ultimi anni il Pindemonte dall'orecchio destro sentendo, il Monti poco dal sinistro, fatti pareano per concedersi l'un l'altro l'orecchio buono, e per discorrere insieme, come li vide nell'anno 1820 insieme discorrere, passeggiando quegli a braccia di questo.

Fra la selva che a lei corre d'intorno,
La grande città che dell'Insubria e capo;

o come nell'anno stesso il boschetto di Gargagnano li vide, quando, a confabular delle cose loro, si tolsero per qualche istante dal fianco di Clarina Mosconi il Monti, il Pindemonte d'Anna Allighieri. Riepilogando le cose sposte fin qui, conchiudo che, come fu detto di Cassio e Bruto, quegli essere stato il miglior capitano, questi miglior uomo; così si potrà forse dire del Monti e del Pindemonte, che il primo fu più grande autore, ma ch'è incontrastabile che la gloria di essere stato eccellente uomo spetta al secondo...

Ludovico Ariosto

di Diego Valeri [1930, boll. 6, fasc. 3, p. 64]

...Il secondo libro viene, anch'esso, da Verona; la cara città, così ricca di fervore e d'estro, così giovane sempre nella sua nobile vecchiezza romana e scaligera.

È l'*Ariosto* di Antonio Scolari: (*Ludovico Ariosto*, Firenze, Le Monnier, 1930) un saggio biografico-critico che si legge come un'opera d'arte creativa; a tal punto l'erudizione e il pensiero, portati nella sfera calda della simpatia umana e letteraria, vi perdono il peso e l'astrattezza originari; si traducono in visione concreta, in fantasma compiuto, ci danno l'illusione di attingere un momento e una forma bellissima dell'irrevocabile passato.

La prova manifesta e, per così dire, esterna, di questa fecondazione fantastica della materia storica e critica, è nell'unità di stile del libro; chè qui, effettivamente, le pagine narrative e quelle letterarie hanno uno stesso respiro, pacato e sicuro, e procedono con lo stesso passo leggero e quasi alato. Scrivendo dell'*Ariosto*, Antonio Scolari ha veramente trovato il tono ariostesco. Si può fare elogio più grande?...

Se poi da un libro così fatto, anzi così nato, volessimo ricavare, a vantaggio dei nostri studi, una tesi nuova, una nuova interpretazione del più meraviglioso dei nostri poeti, ebbene, potremmo fare anche questo; benché questo c'importi meno, e benché la novità, in quest'ordine di cose, sia sempre nuova fino a un certo punto. Scolari confuta l'errore abbastanza comune che nell'anima dell'*Ariosto* vi sia profondo dissidio tra l'ingrata realtà e il sogno beato, e che la poesia del *Furioso* nasca da un tormentoso anelito di liberazione dalla vita. Concezione romantica; errore che parrebbe confutato abbastanza dalla piena e totale e imperturbata felicità del poema. (E qui direi che, se il libro dello Scolari ha un difetto, è appunto nell'insistenza con cui oppugna codesto errore di letteratoni che non san leggere, e afferma la compiuta umanità e saldissima unità dello spirito dell'*Ariosto*). L'*Ariosto* non è un contemplativo che si astragga dolorosamente dalla realtà inamabile per rifugiarsi nei giardini incantati della fantasia: è semplicemente un uomo-poeta che trasfigura fantasticamente la

realtà in cui e di cui vive, godendone e soffrendone come tutti gli uomini.

Mi sono spiegato? Spero di no; così, per capir meglio, dovrete cercare il bellissimo libro di Antonio Scolari.

La leggenda di Giulietta

di Vittorio Betteloni (1905)

[1933, boll. 9, fasc. 1, pp. 17-20]

Con il progetto del museo che raccolga tutto quanto ricorda la tragedia dello Shakespeare è tornata a galla la questione della insussistenza storica di Giulietta ed è davvero curioso sentire persone colte, non solo ma inclinate più alle arti che alle scienze, dire che non val la pena di celebrare il culto di Giulietta in alcun modo dal momento che è provato che essa non è mai esistita.

La questione della verità storica di Giulietta fu dibattuta con una certa vivacità or è circa un secolo e vi fu allora chi caldeggiò, in terza rima, l'erezione di un monumento alla gloria della sventurata amante, ma l'interessamento per la leggenda di Giulietta e anche per quella che il popolo ritiene sia stata la sua casa, ebbe nei tempi recenti il suo periodo più acceso nel primo decennio di questo secolo per opera di tre veronesi: un letterato, Gioachino Brognoligo, e due poeti, il Barbarani e il Betteloni. G. Brognoligo nei suoi "Studi di storia letteraria" pubblicati nel 1903 diede della vita e dell'opera di Luigi da Porto e della leggenda di Giulietta e Romeo, saggi che possono ritenersi definitivi. Berto Barbarani pubblicò nel 1905 il suo poemetto "Giulietta Romeo" che diede al dialetto veronese una espressione lirica della leggenda che rimarrà probabilmente insuperata. Vittorio Betteloni pubblicò nel 1906 una sua *Storiela* in vernacolo, rappresentandosi come un popolano che narra alle donnicciuole della contrada la famosa leggenda: le ottave sono degne del valoroso traduttore del "Don Giovanni", ma il dialetto da lui usato unicamente in questa occasione, lo tradì in qualche punto, nei passaggi dal patetico al buffonesco e al maccheronico. Ma quello che è invece da notare e che forma la ragione di questa breve notizia, è la conclusione in prosa che il Betteloni ha fatto seguire alla novella dialettale. In questa conclusione egli parla della leggenda e degli studi del Brognoligo, nega che la leggenda d'amore di Francesca da Rimini sia, come afferma Vincenzo Morello, la leggenda d'amore tipica del popolo italiano, e vuole invece che tale leggenda sia appunto quella di Giulietta, e ne fa un'appassionata difesa, una convinta celebrazione. Difende poi la verità poetica di Giulietta e di Romeo contro

ogni indagine degli studiosi che ne dimostri l'inesistenza storica e così difende il culto degli edifici che la tradizione popolare attribuisce alle due famiglie dei Cappelletti e dei Montecchi.

Ripubblichiamo qui sotto la terza parte di questa prosa, così vivace e scintillante, così interessante e sempre di attualità finché non si provveda a sistemare le case dei Cappelletti e dei Montecchi. Questa prosa è sepolta in una piccola edizione della novella dialettale, edizione che non circola ormai da un pezzo e chi parla di questo argomento nei giornali non ha tempo di andare a far ricerche nelle biblioteche.

La leggenda di Giulietta e Romeo è di gran lunga superiore a quella di Francesca da Rimini. Tutto è bello in essa, puro, gentile, appassionato ed eroico. Ma pensate: una giovinetta quattordicenne, come vuole Shakespeare, che rese nota in tutto il mondo civile la leggenda veronese, per serbarsi fedele al suo sposo, dopo aver messo appena le labbra una volta sull'inebriante calice dell'amore, beve imperterrita il narcotico che la farà credere morta, e affronta tutte le orrende conseguenze della propria finzione, la bara, i funerali, le esequie, la sepoltura, e l'abbandono estremo fra la morta gente, nel chiuso oscuro gelido avello. Poi quando, non per sua fortuna, ma per suo danno maggiore si sveglia, scopre lo sposo, che muore avvelenato per amore di lei, e non le resta che trafiggersi col pugnale che gli toglie dalla cintura, cadergli addosso, e morire con lui, nel primo fiore dell'età, della bellezza e dell'amore. Si dirà che il caso di Francesca è storico e Giulietta è un'invenzione. Questa considerazione può valere agli occhi dello storico e del filosofo, ma non del poeta, e ancor meno agli occhi e al cuore del popolo. Francesca e Giulietta sono due immagini d'amore e di passione, idealizzate dalla tradizione e dalla leggenda, e quella non ha più consistenza di questa, perché quella è vissuta, e questa no. Il poeta e il popolo non si perdono in ragionamenti, dei quali non hanno l'abitudine e nemmeno l'attitudine; s'abbandonano ai loro sentimenti, ne godono, e se ne appagano. Shakespeare quando lesse la novella del Bandello, non cercò se quei casi erano veri, gli bastava che fossero verosimili, se ne accalorò, e scrisse la sua tragedia.

Non so quanto in Italia la leggenda di Giulietta sia popolare, voglio dire nota anche al volgo. Certo la novella del da Porto, che al suo tempo piacque moltissimo, eppoi quella del Bandello, che fu anch'egli no-

vellatore assai letto, valsero a far conoscere largamente a chi non ha in disprezzo la carta stampata le dolorose avventure degli amanti di Verona. E maggiormente giovò a diffondere la fama di essi lo Shakespeare colla sua tragedia, quando il culto di lui, sul finire del secolo XVIII uscì dall'isola natia per propagarsi nel mondo civile intero. E nella prima metà del secolo scorso la tragedia dello Shakespeare tradotta e raffazzonata alla meglio o alla peggio, si recitava di frequente sui teatri italiani. Dice la sig.^a Pigorini Beri in un suo scritto recente, pubblicato dalla *Nuova Antologia* del 16 Giugno, che a quei tempi *Giulietta e Romeo* si rappresentava anche nelle baracche dei burattini. Io stesso ricordo d'aver veduto nella mia prima giovinezza, molti anni or sono, rappresentare un raffazzonamento purché sia della tragedia di Shakespeare, da non so più che compagnia drammatica poco scrupolosa, al Teatro Nuovo di Verona. Ma si sa bene, Verona patria degli amanti e luogo dell'avventura, era terreno propizio. Fuori di Verona non so quanto durasse quel fuoco di paglia. Ora neppure nella sua città la *Giulietta* non si recita più. Viene il signor Ermete Zacconi a ricrearci cogli *Spettri* di Enrico Ibsen, e il signor Mario Fumagalli a deliziarci con *La Fiaccola sotto il Moggio* di G. D'Annunzio. È naturale, altri tempi, altri gusti. Il difficile è dimostrare se ora ci sia ragione di stare più allegri di trenta, quaranta o cinquanta anni fa.

E tornando al nostro argomento, la verità è questa, che Francesca ebbe un grande, anzi il più grande poeta italiano, che circonfuse l'immagine di lei d'un nimbo di poesia immortale, e Giulietta questa grande fortuna in Italia non l'ebbe. Shakespeare è un poeta inglese e non potrebbe essere in nessun modo un poeta italiano. Altra razza, altro temperamento, altro clima, altra educazione, altra società, le quali cose tutte concorrono a formare l'ingegno umano, e a formare in esso la necessità di concepire, di pensare e di esprimere il proprio pensiero in un modo piuttosto che in un altro. Shakespeare è un poeta intimamente settentrionale, e più specialmente inglese. Non importa. Se Giulietta non trovò nella sua patria un grande poeta, lo trovò straniero, il quale in compenso, la celebrò nel proprio linguaggio, universalmente più noto del nostro, dando così la più gentile e più larga fama che si potesse al suo nome.

Il popolo veronese ha carissima questa leggenda, e dice Giulietta e Romeo, non mai Romeo e Giulietta, come Shakespeare intitolò la sua tragedia, dando la precedenza all'uomo, secondo l'uso. Ma lo Shakespeare nel chiudere il suo lavoro, si ricrede e si corregge, e scrive :

“Non ci fu mai una storia più dolorosa di questa di Giulietta e del suo Romeo”. Infatti l’eroina vera del dramma è lei. Quella giovanetta, che nel suo candido petto unisce tutte le più gentili e dolci virtù della donna alla più eroica virtù virile, e per non perdere il suo sposo e non dargli dolore, si avventura ad un cimitero, che farebbe impallidire ogni uomo più ardito e risoluto, quella fragile creatura femminile, adolescente ancora, e così valorosa e imperterrita, ed è l’amore suo solo che le dà tanto coraggio, quella figura di giovanetta ha un’attrattiva e un fascino irresistibile. Ma se popolare, nel vero senso della parola cioè nota e cara ad ogni cittadino a qualunque ceto o condizione appartenga, senza eccezione d’alcuno, se l’amorosa ed eroica fanciulla è popolare solo a Verona, non sembra tuttavia che ne anche fuori se ne scordino interamente. Un recente caso me ne convince.

Il caso è questo. Nello scorso mese di Aprile o di Maggio, non ricordo bene, l’*Arena*, antico e serio giornale veronese, recava la notizia che la casa di Giulietta stava per essere messa all’asta al prezzo di lire 7.500, ed eccitava il Municipio a provvedere perché quel monumento non cadesse in mano di barbari, anzi per provvedere a ciò radicalmente, consigliava il Municipio stesso a comprare addirittura la casa per conto suo. Questa faccenda a Verona fece un certo effetto, e anche i giornali fuori se ne occuparono. Il *Figaro* di Parigi pubblicò una caricatura: anche in Francia Giulietta è nota, per la tragedia di Shakespeare e per l’opera di Gounod. E un gran giornale di Roma stampò, che se il Municipio di Verona non comperava la casa lui, l’avrebbe comperata la Regina Margherita. Erano riscaldi e gonfiature: ma ciò prova che la cosa destava interesse.

Del resto poniamo pure che la casa di Giulietta si venda all’asta. Che cosa succederà? vorrà dire che il possesso di essa passerà da un proprietario ad un altro, e tutto finirà lì. Non è ammissibile che il nuovo proprietario spenda i suoi quattrini a comperare quel vecchio edificio, per darsi il piacere di mettervi il fuoco o di comunque distruggerlo altrimenti. È più probabile ch’egli intenda di rabberciarlo, o alla peggio lo lascerà nello stato attuale, che più umiliante per un’antica romantica e sentimentale dimora non potrebbe essere. È cosa singolare davvero che le case attribuite dalla tradizione popolare alle due famiglie dei Cappelletti e dei Montecchi, sieno entrambe ridotte all’indecorosa condizione di due stallaggi, dove i fattori, i fittaioli, e i possidenti di campagna, venendo in città, lasciano il cavallo e la *timonella*. Quei due vecchi edifici, che serbano tracce evidenti di bella architettura

medioevale mi assomigliano a due venerandi antenati, che seicento anni fa, erano cavalieri e portavano gli speroni d'oro, o almeno d'argento, e adesso poveretti, fanno gli stallieri, e portano gli zoccoli. Che ruzzolone! ma sono cose che succedono: è un effetto dell'evoluzione. Oh! le sventurate abitazioni di Giulietta e di Romeo mutino pure il loro padrone, non potranno avere di certo sorte peggiore in avvenire di quella che abbiano oggidì! Senonchè c'è dell'altro. Mi dilungo in chiacchiere, me ne avvedo: ma l'argomento mi diverte e proseguo. Se il lettore si annoja, chiuda il libro e lo metta a dormire: non me ne ho a male; io sono superiore a queste inezie.

Il bravo prof. Brognoligo quando lesse nei giornali, fosse vero o no, che la stessa regina Margherita si dava pensiero per la casa di Giulietta messa all'incanto, rimase mortificato non poco, e scrisse una lettera al *Giornale d'Italia*, che fu riprodotta anche dall'*Arena* di Verona, la quale comincia così: "Fino dal 1892 io mi cullavo nella beata lusinga di avere dimostrato storicamente che è del tutto insussistente il fatto, che fu pretesto prima a una bella novella del vicentino Luigi da Porto, poi al capolavoro shakespeariano *Julet and Romeo*, da tutit ammirato ecc." La lettera del Brognoligo non è ben chiara; ma insomma si capisce fin dal principio, che, secondo il parer suo, non vale la pena di mettere mezzo mondo a rumore, perché si venda all'asta la casa d'una giovinetta interessante fin che si vuole, ma che le indagini e gli studii di lui dimostrano non essere mai vissuta. L'egregio prof. Brognoligo confonde le cose: confonde il sapere col sentire. Il chiasso che si fece per la casa di Giulietta minacciata d'essere venduta all'incanto non scema punto il merito degli studii di lui, e non infirma affatto la verità delle sue conclusioni. L'erudizione è cosa diversa dalla religione delle antiche memorie, dal culto delle dolci, care, vecchie leggende, che la fede ingenua degli avi ci tramandarono. E queste due qualità dello spirito nostro, benché diverse, anzi in apparenza avverse fra loro, possono benissimo stare insieme, e vivere perfettamente d'accordo nella stessa persona. L'erudizione è fatta di studi, di ricerche, di ragionamento; il culto delle patrie memorie è fatto solo di sentimento. L'una abita la regione dell'intelletto, l'altra quella del cuore; l'una ci sta nel capo, l'altro nel seno. Abitando due quartieri separati, possono aver dimora nella stessa casa, cioè nello stesso uomo, senza litigare affatto. Ogni storia d'antico popolo ha le sue leggende, le sue tradizioni, le sue favole, che l'erudizione abbatte e distrugge, ma il sentimento le conserva e alimenta con cura ed amore indefesso. La primeva storia di Roma ne è

piena. Le oche del Campidoglio sono certo una favola, lo so; ma a me, e con me a più che mille, la memoria di quelle oche, che passano per avere così poco giudizio, e invece col loro accorto schiamazzo, dettero l'allarme e salvarono l'arce capitolina, quella memoria mi è cara e veneranda. Lafontaine dice non ricordo più dove:

Si *Peau d'Ane* m'était conté,
J'en prendrai un plaisir extrême.

E Lafontaine era un letterato dotto e insigne, e sapeva che *Peau d'Ane* non è nemmeno una leggenda patria e ancor meno patriottica, ma un semplice racconto di Perault, il decimo e l'ultimo, e non il più bello, insomma una fola da divertire i bambini, quello che noi veronesi chiamiamo con leggiadra parola dialettale una *rosaria*, quasi una ghirlanda, o un mazzo, o un cespo di rose. E anche Giulietta e Romeo è una rosaria, un cespo di rose, e le nostre fanciulle lo coltivano nel loro cuore gentile, con tenero affetto. E fanno benissimo. Io stesso, che istruito dal prof. Brognoligo, ho perduto ogni illusione sul conto di Giulietta e dell'eroico amore di lei, io stesso per quasi un mese mi sono inebbiato del profumo di quelle rose, con mio vivo diletto. Perocchè noi uomini siamo fatti così: l'erudizione è una cosa bellissima, ma troppo spesso non ci lascia in mano che un pugno di cenere e null'altro; il sentimento con le sue illusioni ci riempie l'anima di dolcezza, e talvolta di propositi alti e magnanimi.

E poi la questione di Giulietta e Romeo, prescindendo dall'erudizione e dal sentimento, a noi veronesi presenta un altro suo lato interessantissimo, che merita la più seria considerazione. Questa leggenda e le memorie che vi si collegano, apocrife certo, ma ad ogni modo visibili e palpabili come le case, la tomba e che so io, servono efficacemente a mantener viva ed alimentare l'industria del forestiere. C'è in Italia una Società fondata allo scopo di adescare con ogni maniera di attrattive e di comodità lo straniero a venire nella penisola, a ricrearsi colla contemplazione delle nostre bellezze naturali ed artistiche, a istruirsi, a ingentilirsi, a sollevarsi lo spirito, e sia detto *inter nos*, al lasciare in compenso i suoi quattrini. E c'è pure a Verona una Società simile, chiamata, credo, *Pro Verona*. Ora non è chi non veda quanto sarebbe stolta cosa da parte nostra, per vano di erudizione, distruggere colle nostre mani stesse uno dei più gentili allettamenti che invita il forestiero a trattenersi qualche giorno nella nostra città. Perocchè per

amore di quella leggenda principalmente gli americani del Nord e gli inglesi, che vengono in Italia non trascurano di fare una punta a Verona, portando sulla nostra piazza, per usare una frase commerciale, i loro dollari e le loro sterline, i quali, senza pregiudizio dell'erudizione, sono anch'essi molto degni e apprezzabili cose.

Giugno 1905

N.S. Queste pagine erano già scritte da parecchi giorni, quando l'otto Luglio ultimo decorso il nostro Municipio comperò all'asta la casa attribuita dalla tradizione alla famiglia di Giulietta. Certo l'on. Giunta acquistò quel vecchio edificio, che non ha pregio storico alcuno, ma al quale il sentimento popolare e la più gentile delle illusioni, avvalorata dall'opera insigne del sommo fra i tragici moderni, prestano un fascino poetico singolare, acquistò quel vecchio edificio coll'intento di ridurlo e mantenerlo in condizione più civile e più decorosa che non fosse può troppo finora la sua, e ciò a più grande soddisfazione delle signore, e signorine anglosassoni, che riverenti e commosse lo visitano, e a maggior incremento di quell'industria del forestiero, che non è piccola fonte di lucro pel nostro paese. Per la qual cosa alla nostra Giunta va data lode da ogni buon cittadino.

10 Luglio 1905

Umanità di Valgimigli

di Caterina Vassalini [1943, boll. 19, fasc. 1-2, pp. 20-22]

Abbiamo tutti il nostro mito che ci consola del vivere gramo datoci dalla sorte; e i più, di noi, spesso infedeli, ce lo figuriamo dinanzi di età in età, colorandolo delle nostre illusioni e dei nostri sogni, di età in età diversi, quasi senza speranza. Manara Valgimigli è tra i pochi privilegiati che il loro mito l'hanno già vissuto: e gli colora esso i giorni della vita operosa, premio a una lunga fedeltà senza incrinature, con il ricordo, fatto sempre più luminoso e irreali, se pur di realtà intessuto, la realtà della scuola di Bologna, agli anni belli del maestro unico: il Carducci; dei molti scolari di eccezione, unici anch'essi – chi pensi alla fretta ingrata degli scolari d'oggi – nel culto devoto al maestro e alla sua religione. La religione delle lettere: di cui si discorre nell'ultimo capitolo, ma che è, sopra tutto, il motivo fondamentale del recente libro di Valgimigli "Uomini e scrittori del mio tempo", l'anima che vi scorre per entro a unificare gli argomenti molteplici, a concludere in armonia le note diverse, ad avvolgere in una stessa luce ricordi e persone.

Avanti a tutti il Carducci che non è soltanto qui, nelle prime pagine che ripetono lo scritto del centenario, ma in tante ancora, dietro ad altre figure, con una silenziosa presenza, prepotente, sopraffattrice, come nell'ultimo saggio, ove si parla di Severino, di Serra, di Panzini e ove l'ombra sua grande domina in grandezza solitaria tra i vivi; ed è giusto ed è naturale che sia così, se in tale solitaria grandezza Valgimigli l'ha sempre contemplato e amato "con quell'abbandono, con quella devozione, con quella passione, con quella rinuncia, con quella accettazione totale, diciamo pure, con quella cecità senza cui amore vero non c'è". E pare strano perciò che davanti a siffatte affermazioni alcuno ancora si meravigli della mancanza di un giudizio critico di Valgimigli nei riguardi del Carducci. Che del resto non è, né vuole essere, il Carducci della sua opera poetica ed erudita, che ognuno di noi conosce e apprezza e ammira in misura maggiore o minore, come in nostri studi, le nostre tendenze, i nuovi amori, così mutevoli, persuadono noi, gente di scarsa fede e di pallidi entusiasmi, ma " il Carducci vivo, il Carducci intiero, il Carducci uomo, di sangue di carne e di nervi, quel che faceva, quel che diceva, come guardava, come leggeva, i suoi

scatti, i suoi impeti, le sue cupe tristezze, le sue allegrezze, le sue colere...”: la sua umana sostanza, dunque, accolta nell’anima dello scolaro, rivissuta a modello nella memoria dell’uomo dello studioso del maestro, con lo sgomento dell’ineluttabile suo disperdersi domani, allo spegnersi dei cuori fedeli che l’hanno custodita, con una “malinconia grande” che è uno dei segreti di quest’arte umanissima di Valgimigli, il quale sembra non potersi accostare ad alcun problema di poesia, di critica, se non muova da un personale ricordo, da un incontro vivo, da un dato umano, da un viso noto, da un atteggiamento acutamente osservato – la sua terribile facoltà di osservazione, spietata e benevola insieme! – così che, come un paesaggio, una città rievocati si animano di persone di gesti di voci, uno scrittore studiato ci si delinea spesso davanti in un caratteristica fisica, in un inflessione, in una abitudine, in una mania: e di Aciri se cogliamo il desolato senso di morte che tolse la serenità alla sua certa fede e il culo della parola che gli diede conforto, come di preghiera, anche vediamo l’aspetto “benigno e sorridente” e udiamo il largo e distinto strascicare del suo accento calabrese; e di Pasquali, filologo stravagante, se sappiamo quale e quanta sia la dottrina filologica e non filologica anche sappiamo che è camminatore disattento agli ostacoli della strada e come scatta e corre via nel mezzo di una conversazione; e di Marchesi se ci incanta il prezioso esame della sua letteratura latina, che ci chiarisce le ragioni della nostra ammirazione con una analisi passionata e vibrante di quel suo stile dai lucidi contrasti, che unico si adegua al sentito e sofferto dramma della storia e del dolore degli uomini, anche ci piace il ritratto vivo cui dà rilievo la penetrazione di una lunga fraterna amicizia. Così m’accade di pensare che certe assenze, certe incomprensioni siano nate da un mancato incontro fisico: penso, sopra tutto, a D’Annunzio. Ed ho la convinzione che se Valgimigli l’avesse avvicinato e sotto la mondana vernice avesse sorpreso – e non avrebbe potuto non sorprendere – la cordiale sincerità dell’uomo, e sotto il preziosismo decadente la verità più intima del suo vero tormento, non sarebbe rimasta estranea alla sua esperienza di critico la novissima voce di questo spirito che gli è fraterno più che egli non creda. Valgimigli mi perdoni: ma infinite e misteriose sono le vie dell’amore e dell’odio.

Presente è il Pascoli: e qui reverenza di scolaro non fa velo alla critica attenta e precisa che più e più volte, dopo tanto battaglia di opinioni, dopo tanto travaglio di interpretazioni, e cieche esaltazioni e stroncature ingiuste, si esprime in giudizi che ci appaiono definitivi, se

pur mai sia possibile giudizio definitivo su una poesia come quella pascoliana, fluida e sfuggente, la quale, proprio per non essere o essere di rado grande poesia – che sola ha potenza e privilegio di raggiunte eterne assolute conquiste – e per essere invece tormentata forza – e debolezza anche – di conquiste sempre più alte, sempre più lontane, avrà in ogni modo qualche cosa di nuovo di consolante da dire, se l'interroghi un intimo silenzioso dolore, un'ansia di rifugi solitari per l'anima affannata.

Una indagine questa di Valgimigli che non lascia inesplorato alcun segreto della difficile poesia del Pascoli: né egli si attarda a sterili distinzioni tra pregi e difetti, tra vizi e virtù, convinto com'è che “ufficio della critica non è condannare o assolvere, biasimare o lodare, ma capire”. E se ammette che il Pascoli “non ha il solito canto disteso” perché “la sua stessa creatività prepotente gli fa cumulo e groppo: il suo poetare segue e si insegue come a riprese, a sobbalzi, a richiami istintivi e improvvisi”, ecco, subito dopo la constatazione negativa, una costruttiva: “dunque poeta nuovo, senza canto, di sole risposdenze intime, di soli echi interni, a distacchi sensibili di pause, dove circola un'atmosfera a volte un poco rarefatta di solitudine e di silenzio”. E nella mancanza di prospettiva spaziale e temporale si deprecata da altri vede la originalissima forma dell'ispirazione pascoliana: “la sua poesia tanto guadagna in profondità quanto perde in prospettiva; tanto si arricchisce di solitudine quanto si impoverisce di senso storico”. Un fanciullo sì, il Pascoli, che “fa grandi le cose piccole, le formiche, le api e loro società meravigliose, e fa piccole le cose grandi, il temporale che si spegne come un singhiozzo, il cielo che è una cupola d'aria, la terra in corsa tra i mondi come una pecorella smarrita, e il minuto infinito stemperato brulicare degli uomini intorno al focolare spento”. Un poeta senza storia sì, il Pascoli, perché è “poeta in quanto sente sé chiuso in sé stesso, nella trama variopinta delle sue sensazioni e impressioni, che non lotta, ma rinuncia, distaccato dalla storia umana che ha d'intorno, proiettato invece, atomo nullo, nella folle e molle vertigine dei mondi...”

Le notazioni, le intuizioni si succedono rapide, conclusive; ed è fatica resistere alla tentazione delle citazioni: pericoloso fascino della prosa di Valgimigli, avvolgente suadente e pur rotta da scorci inattesi; che ti trascina nell'onda ampia di classiche cadenze e può fermarti in una spezzatura improvvisa; agilissima, sempre nuova, dove le parole sono pesate, ma non avverti lo sforzo perché tutto è fuso in una su-

periore armonia di suono di senso di immagini, in una suggestione continua che non ti abbandona, che li fa sentire che quelle cose non possono non debbono essere dette che così e in nessun modo altrimenti: e non osi, o ne hai preoccupazione e timore, di sostituirvi la tua che ti appare irrimediabilmente scolorata e greve. Una prosa che ha un suo ritmo inconfondibile e pur varia col variare dei temi: nervosa e incisiva nel saggio su Paola Drigo, su quel suo duro romanzo, dove tutto è maschio, e l'ardimento dell'invenzione, e il taglio violento delle scene e dei caratteri, e di femminile non c'è se non il suo pianto, la sua pietà al cui tocco "ogni sozzura si disquama e cade"; tenue e morbida quando discorre di Diego Valeri e ne insegue gli eterni motivi di poesia ricantati con voce nuova e di cotesta novità illumina la sostanza: "dovunque colore e colori, con una prodigalità, con un'abbondanza, con una opulenza che è un variare continuo dinanzi agli occhi stupiti; sopra tutto perchè ogni cosa è veduta e raffigurata col colore suo, in quell'attimo che è suo, in quel tono che è suo e dell'animo che ha fatto sua la cosa, aria e cielo, acqua di mare e acque di canali, e case e tetti e altane, e campagne e alberi e fiori e frutti..."; severa e commossa nelle ultime pagine del libro, che ci riportano al mito Carducciano con quella religione delle lettere di cui Valgimigli disegna amorosamente la traccia, dal Carducci, che ne fu devoto e nume e interprete di numi, a Severino Ferrari, che la visse in pieno abbandono d'amore, a Serra che le diede "nome e battesimo", a sé stesso che fu ed è dei suoi fedeli e ne è consolato negli anni solitari.

Religione delle lettere, religione di vita: "umbratile troppo e remota e recondita" come ad alcuno può o potè parere? Sia concesso anche a me, a risposta, un ricordo personale. A Verona, la scorsa primavera: Valgimigli parlava di cotesta religione, ne aveva perseguito modi e tratti nei maestri e negli amici; e l'attenzione e l'interesse erano fervidi di consenso e più volte pronti a scattare nell'applauso, come sempre a quel suo dire singolare, ritmato senza artificio, con sapienza di pause, spontaneo e meditato, distaccato e lontano quasi egli parli per sé solo e pur ricco di suggestioni e di inviti che cercano l'anima di ognuno. Ma quando, raccogliendo le fila del suo discorso, egli passò a comporre in unità i motivi della sua religione — "questa è che esalta e tiene viva e sveglia la parte migliore di noi e l'allontana da impurità e contaminazioni, e noi fa degni e contenti del vivere quale esso sia che il destino ci ha assegnato; e, qualunque cosa intorno ci opprima, ci dà il respiro della divina libertà dello spirito che fa l'uomo uomo

e non la bestia del branco”—, quando la concitazione forse un poco polemica di alcuni accenni — “anche in basso talora si può essere discesi: ma se hai un lume di questa religione, e basta un attimo perchè si riaccenda, la tua anima è subito riscattata e riportata al suo cielo e alla sua luce”; “né ha ambizioni questa religione che siano straniere e nemiche alla purità ‘dello spirito’” — andò spegnendo nei toni sommessi di un intimo colloquio, suggellandolo con la rievocazione di un sacrificio eroico consumato in tacita solitudine, allora la commozione di tutti, fatta sensibile nel teso silenzio dei cuori, così intensa da frenare per un momento, religiosamente, l’applauso, rese chiara testimonianza dell’alta virtù consolatrice di quella religione umanamente sentita e celebrata e vissuta.

I resti dell'antica musica greca

di Giovanni Battista Pighi [1943, boll. 19, fasc. 1-2, pp. 3-10]

I.

1. Archita di Taranto, statista e generale, filosofo pitagorico e matematico, amico di Platone, vissuto nel V° secolo a. C., studiò e scrisse anche di musica, dall'acustica alla tecnica strumentale. Nella sua scuola, se non per diretta opera sua, si formò un sistema di notazione, più completo e perfetto d'altri simili allora in uso, per cui ogni corda della lira, in varie accordature (dal la^1 a la^3 senza accidenti), era indicata con un certo segno; i segni erano quindici in tutto: diversamente scritti, adagiati o rovesciati, esprimevano le note alzate d'uno o due quarti di tono.

Contemporanea è la costituzione, nella Ionia, d'un alfabeto senza gli antichi segni per il w e per il q , con segni speciali per i gruppi ks e ps , e per le vocali lunghe $\acute{e}ta$ e $oméga$, distinte dalle brevi \epsilonpsilon e $omikròn$. Questo, ch'è il comune alfabeto greco, fu adottato ufficialmente ad Atene nel 403 a.C.; e non molto tempo dopo fu adoperato dai maestri dei cori per indicare le ventiquattro note, della voce maschile e dell'aulo (strumento ad ancia battente come il nostro clarinetto), che di solito sosteneva la voce, comprese, discendendo e contando i quarti di tono, tra il fa^3 *diesis* (indicata con l'*alfa*) e il fa^2 *naturale* (indicato con l'*oméga*).

L'uno e l'altro dei due sistemi, il tarentino e l'ateniese, furono accolti dai musicisti, i quali usarono il primo specialmente per la musica strumentale e il secondo solo per la musica vocale, dal V° secolo a.C. al V° o VI° d.C., cioè fino alla caduta del mondo antico.

2. Ma il V° secolo fu l'ultimo della grande produzione musicale greca: Eschilo moriva nel 456, Bacchilide nel 450, Pindaro nel 441, Euripide nel 406, Sofocle nel 405, Aristofane nel 388; e prima c'erano stati Stesicoro e Alcmane e Saffo e Alceo e Archiloco e tanti altri compositori di celebrate melodie.

S'è accusata spesso la filologia alessandrina d'aver trascurato la parte musicale dei testi poetici, di cui curava nuove, dottissime e diligentissime edizioni. Però si deve tener presente questo fatto, che le antiche edizioni, raccolte e studiate da Licofrone Eratostene Aristarco Aristofa-

ne di Bisanzio e altri, erano già sprovviste, per la maggior parte, della musica, che si trovava segnata solo nelle copie fatte per l'esecuzione, negli spartiti usati da maestri e cantanti e strumentisti; e la notazione di quella musica era stata fatta, a sua tempo, con sistemi diversi da quelli ch'erano d'uso generale in età alessandrina (dal III° al I° secolo a.C.), e le trascrizioni dai vecchi ai nuovi sistemi non si saranno fatte che in occasione di riprese d'opere antiche, certo sempre più rare in un tempo in cui la produzione musicale nuova era abbondantissima, mentre la poesia s'era staccata dalla musica, fuorchè nelle canzoni popolari e negli inni del culto, e viveva nell'arte, tutta letteraria, di Callimaco, di Teocrito, d'Eronda, di Meleagro.

Trascrizioni più recenti di musica scritta con gli antichi sistemi sono i due frammenti più antichi che ci restano: i cinque versi iniziali della I *Pitica* di Pindaro, eseguita nel 470 a.C., e poche battute dell'*Oreste* d'Euripide, rappresentato nel 408. Tutti gli altri frammenti, una ventina, sono posteriori al 403 a.C. e scritti, come i due ora citati, nella notazione vocale (ateniese) o strumentale (tarentina). L'ultimo è anche il più antico inno cristiano e appartiene al III° secolo d.C.

II.

3. Quando tra il 1875 e il 1881 Francesco Augusto Gavaert stampava la sua monumentale, e ancora insuperata, *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, non si conoscevano che quattordici composizioni, tutte brevi e alcune brevissime (neanche trecento battute in tutto): quattro inni del I° e del II° secolo d.C., pubblicati per la prima volta da Vincenzo Galilei, il padre di Galileo, nel 1581; un'accordatura per cìtara (con questo nome s'indica una varietà più complessa della semplice lira), d'età tarda, pubblicata da Giuseppe Zarlino, rivale del Galilei e fondatore della moderna armonia, nel 1588; i cinque versi del Pindaro, inseriti dal P. Atanasio Kircher nella sua *Musurgia universalis* del 1650; un inno omerico, tre esametri, che il grande Benedetto Marcello trascrisse nel XVIII dei suoi *Cinquanta Salmi di David*, nel 1724¹; e finalmente sei esercizi ritmici e melodici d'un metodo per cìtara, del III° secolo d.C., editi da Federico Giovanni Bellermann nel 1841. Le quattordici composizioni sono tutte ricavate da manoscritti, i più antichi dei quali non risalgono oltre l' XI° secolo; le successive scoperte si fecero invece in lapidi e in papiri.

4. Cominciò Guglielmo Ramsay nel 1883, trovando a Tralles (Asia Minore) un'iscrizione del I° secolo d.C., detta "epitafio di Sicilo", che fu interpretata tra il 1891 e il 1893: la musica è senza dubbio più antica. Nel 1892 Carlo Wessely tra i papiri dell'arciduca Raineri, a Vienna, trovò il frammento dell'*Oreste*. Nel 1893 dalle rovine del Tesoro degli Ateniesi, a Delfi, vennero alla luce le più estese tra le opere che ci sono conosciute, due inni ad Apollo, composti nel II° secolo a.C.; furono subito studiate da Teodoro Reinach, uno degli scopritori, poi da Otto Crusius nel 1894; l'edizione definitiva, a cura dello stesso Reinach, uscì nel 1912.

Il Gevaert, pubblicando, tra il 1895 e il 1897, la continuazione della sua *Histoire*, con il titolo *Le mélopée antique dans le chant de l'église latine*, rese conto anche dei nuovi testi.

La prima edizione critica complessiva, da cui però erano esclusi Pindaro e l'inno omerico e gli esercizi del Bellermann, uscì nel 1895 in appendice ai *Musici scriptores Graeci* raccolti da Carlo von Jan; il quale rifece l'appendice in un fascicolo separato, nel 1899. La trascrizione musicale è generalmente buona, la ritmica non è sempre soddisfacente; l'apparato è scarso.

5. Guglielmo Schubart, nel 1918, lesse nel *verso* d'uno dei papiri di Berlino (il *recto*, un documento militare latino, era già noto da tempo) ventitré righe, alcune di parole e note, altre di note soltanto; furono studiate nel 1919 dal Reinach e dall'Albert, nel 1921 da Rodolfo Wagner, nel 1929 dal Mountford, nel 1931 dal Del Grande. Tra i papiri d'Ossirinco Arturo Hunt pubblicò nel 1922 l'inno cristiano, scritto nel *verso* d'un'antica fattura per pagamento di cereali; il Reinach e l'Albert se n'occuparono nell'anno stesso, il Del Grande nel successivo, il Wagner nel 1924, il Mountford nel 1929.

Il Reinach, in fondo al suo prezioso libretto *La musique grecque* del 1926, raccolse tutt'i frammenti del Jan, meno l'accordatura per cìtara, e i nuovi, in trascrizione moderna, non sempre sicura, specie per quanto s'attiene all'interpretazione ritmica.

L'ultima scoperta si fece nel 1929: un papiro del 250 a.C., conservato nel Museo del Cairo e pubblicato tra i papiri di Zenone dall'Edgar nel 1931, studiato dal Mountford nel 1929 e nel 1931, dal Del Grande nel 1936, dal Marrou nel 1939.

Ottavio Tiby, in appendice al suo utile libro *La musica in Grecia e in Roma*, del 1942, aggiunse anche i tre papiri ai testi del Jan e del Reinach, togliendo l'accordatura per cìtara e l'inno cristiano e mettendo in

più Pindaro, l'inno omerico e gli esercizi del Bellermand; tutto è, come nel Reinach, in notazione moderna; la trascrizione, musicale e ritmica, non aggiunge niente di nuovo a quelle già conosciute.

Un raccolta completa, criticamente condotta e aggiornata, ancora s'attende.

III.

6. La notazione greca indica l'altezza della nota e il suo valore armonico nella scala prescelta: noi esprimiamo direttamente la prima con la posizione della nota sul rigo e indirettamente il secondo con gli accidenti in chiave e alle note. Ma la nostra nota indica in più, con la sua forma (semibreve, minima, croma, ecc.), la durata relativa, mentre la durata assoluta è approssimativamente suggerita dal nome del "tempo" (Presto, Adagio, ecc.) e dalla cifra del metronomo. Inoltre noi raccogliamo le note in battute isocrone, per mezzo di sbarrette, e aggiungiamo le formule del tempo ($2/4$, $3/8$, ecc.) per designare la struttura delle battute; e tralascio altri segni. Insomma la nostra notazione è insieme melodica e armonica e metrica e parzialmente ritmica.

La notazione greca è invece essenzialmente melodica e armonica. Per la designazione del metro e del ritmo si dovè creare, in età alessandrina, con elementi certo più antichi, un sistema sussidiario, che i filologi moderni, specialmente il Westphal nel 1861 e nel 1880 e il Wagner nel 1922 e nel 1924, hanno in parte studiato, con immensa dottrina, ma con metodo non sempre coerente e conclusioni non sempre chiare e più volte discutibili. Io ho cercato di darne la descrizione più completa e l'interpretazione più sicura che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, fosse possibile, in una monografia pubblicata dalla rivista *Aegyptus* nel 1941 e nel 1943: *Ricerche sulla notazione ritmica greca*. I. *L'inno cristiano del POxy 1786*. II. *Le composizioni vocali e strumentali del PBer 6870*. Poiché tale studio m'ha condotto a nuovi risultati, anche al di fuori del tema che m'ero proposto, spero di non far cosa sgradita ai lettori non specialisti, riferendo qualche particolare sui documenti musicali scoperti dal 1918 al 1929.

7. Sul papiro del Cairo basterà un cenno: sono diciannove sillabe in tutto, su tre righe prive d'una parte la cui lunghezza non può determinarsi. Nella prima una sola parola è sicura "supplice", attribuito

femminile d'un nome che può essere voce, o preghiera, o donna; nella seconda si legge "sulle ginocchia" e il principio d'un verbo che significa "rovesciato nella polvere"; la terza riga ha una sola sillaba. Il metro è peonico, cioè 5/8. Il tono è frigio e il modo pare dorio; in termini nostri, si tratta d'una scala con gli intervalli disposti nell'ordine $\frac{1}{2}$, 1, 1, 1, $\frac{1}{2}$, 1, 1 (e questo è il modo) trasportata nella tonalità che comporta tre bemolli (cioè da *sol* a *sol*, col bemolle al *la* e al *si* e al *mi*; e questo è il tono). La tessitura è per tenore: ciò non implica che le parole siano da attribuire a un uomo, perché è noto che i Greci solo nei parteniei e in esecuzioni occasionali usavano voci femminili, e facevano cantare da uomini le parti per donna. È molto probabile che il frammento provenga da una tragedia (o da un ditirambo drammatico), almeno del III° secolo a.C.

IV.

8. Al nostro desiderio di saperne qualcosa di più sulla musica del dramma greco vien meglio incontro il papiro di Berlino, coi resti d'una scena intera, tratta dall'*Aiace* d'un ignoto autore.

Si può immaginare che la situazione sia simile a quella che si verifica, all'entrata di Teucro nell'*Aiace* di Sofocle, al verso 974: il cadavere dell'eroe è nel fondo della scena; un coro di prigionieri (Sofocle ha un coro di marinai) ha appena finito d'ascoltare e scambiare lamenti con Tecmessa, la compagna d'*Aiace*, la quale copre il cadavere ed esce. Entra Teucro, il fratello d'*Aiace*, e domanda "Quale mano l'uccise?". "La sua stessa" risponde il coro. E Teucro inveisce contro la spada, funesto dono d'un nemico (era stata donata ad *Aiace* da Ettore), rimpiangendo di non averla sottratta e gettata in mare. Qui comincia la parte copiata nel papiro:

CORO. *Anche se alla mano suicida la spada [tu avessi tolto, o] figlio di Telamone, che il tuo Aiace [trafisse, ugualmente egli si sarebbe ucciso] per colpa d'Ulisse, del malvagio [usurpatore dell'armi d'Achille. Da mortali] piaghe il compianto [eroe ora giace straziato].*

Durante il breve canto del coro, Teucro procede verso il corpo del fratello; i suoi passi, tacendo il coro, sono accompagnati da alcune battute di strumenti; Teucro scopre il cadavere. Il coro e Teucro esprimono con un grido e con una frase il loro orrore:

[CORO. *Ab!*] *ab!*

[TEUCRO.] *Sangue a terra scorrente [dalla rossa piaga, nero!]*

9. Le parole del coro sono notate per voci femminili: ciò significa che questa è una riduzione dello spartito originale per privato esercizio o per concerto. Il metro comprende frasi in $2/4$ alternate con frasi in $6/8$. Il tono è iastio (scala con due diesis). Le note sono $[la^3] si^3 do^4 diesis re^4 [mi^4] fa^4 fa^4 diesis [la^4]$, cioè un tetracordo lidio diatonico (intervalli 1, 1, $1/2$) e un dorio cromatico ($1/2, 1/2, 1, 1/2$), che non rispondono a nessuno dei modi conosciuti; poiché questi furono riordinati da Eratocle e da Aristosseno nel IV° secolo a.C. e divennero subito d'uso generale, ne viene che la nostra scena è probabilmente del IV° secolo o più antica. È notevole il fatto che anche il frammento dell'*Oreste* euripideo, del 408, è scritto in un modo anteriore alla riforma d'Eratocle e d'Aristosseno.

Nell'intermezzo strumentale, per auli, le battute in quattro movimenti (quadrupla di semiminime) s'alternano con le battute in due movimenti (dupla di minime). Così nel *Combattimento di Clorinda e Tancredi* di Claudio Monteverdi (libro VIII dei *Madrigali*), dopo le parole del Testo "quai due tori gelosi e d'ira ardenti", viene una "sinfonia" di 7 più 8 battute "Andante mosso, in due", come esattamente interpreta il Malipiero; le 8 battute portano il titolo di "Passeggio", cioè descrivono le mosse dei due avversari. Segue il Testo "Notte che nel profondo" ecc. fino a "opre sarian sì memorande", 18 battute "Piuttosto lento, in quattro"; 8 battute "in due" di "Passeggio", e infine 20 battute "in quattro" di Testo "Piuttosto lento". L'alternanza dei due tipi di battuta rende i passi, ora tardi ora veloci, di Teucro che s'avvicina al fratello morto. Tono iperiatstio a modo iastio: cioè scala con intervalli 1, 1, $1/2, 1, 1, 1/2, 1$ trasportata nella tonalità con un diesis (da *re* a *re*, con *fa diesis*).

Il grido del coro è un *fa^4 diesis*. La frase, larga e dolente, di Teucro, in $5/8$, è in tono eolio. Il modo è forse il frigio, corrispondente alla nostra scala ascendente di *fa diesis* minore privata della sensibile (intervalli 1, $1/2, 1, 1, 1, 1/2, 1$).

L'esecuzione di tutta la scena esigeva due specie d'auli, "soprani" per il coro, "tenori" per il resto.

10. La scena occupa le righe XVI-XXIII. Le righe I-XV del papiro di Berlino contengono una peana, parole e note, e un pezzo strumentale d'ugual metro, che certo appartiene alla stessa composizione.

Le parole sono queste:

Pean! o Pean! Lodiamo la gloria di Febo, cui piace il monte di Delo e

la valle dell'Inopo e la corrente dello Xanto e il Landon verde di lauri e le fonti dell'Ismeno e Creta piena di templi; Pean, che alle Muse, presso le sacre scaturigini di Delfi, intonando gl'inni, vi unisci la melodiosa voce; che cita ai capelli la vampa dei raggi, punisti, tu potente con l'arco, l'offesa recata alla tua madre Latona; celebrazione perpetua onori l'instinguibile luce con la quale Giove illumina tutt'i viventi e la terra, per la quale dalle zolle della terra nascono le bionde messi.

È il solito inno liturgico, con l'enumerazione dei luoghi del culto e le lodi del dio, e non si distingue per un particolar valor poetico. Però è evidente che codesti dèi, – Febo, con cui Giove rischiarà e feconda, – sono qualcosa di diverso dai vecchi dèi ellenici: sono passati attraverso le speculazioni sacerdotali, di cui Plutarco è testimonia, e il neopitagorismo d'Apollonio Tiano e le prime esperienze di quel neoplatonismo che, nella prima metà del secolo III° d.C., si costituisce per opera d'Ammonio Sacca ad Alessandria e di Plotino in Egitto e in Italia: Giove è il re supremo, e Febo è un dèmone subordinato, un'ipòstasi. L'inno appartiene dunque piuttosto al III° che alla fine del II° secolo d.C.

Il metro è solenne, formato, come certi antichissimi inni di Terpandro, di tutte sillabe lunghe; tempo a cappella, in due movimenti; le battute hanno la figura del dattilo e del proceleusmatico maggiori (ossia con le durate doppie: una minima e due semiminime il dattilo, e quattro semiminime l'altro piede). Tono iperastio, per baritono; molto frigio : cioè scala con gl'intervalli 1, ½, 1, 1, 1, ½, 1, portata nella tonalità con un diesis (da *la* a *la*, con *fa diesis*).

Non differiscono il tono e il modo, come non differisce il metro della parte strumentale: benché il modo presenti alcune proprietà, come l'intrusione d'un *la bemolle*, su cui non è qui il luogo di fermarsi.

Per l'esecuzione bastava una normale citara di quindici corde; impiegando gli auli, occorreano auli tenori con chiavi e fori sussidiari : l'industria greca era in grado di produrre strumenti di questo genere fin dal IV° secolo a.C.

11. L'inno cristiano del papiro d'Ossirinco è un canto processionale, di tempo tra l'Andante e il Largo, in metro anapestico, cioè in 2/4. Tono ipolidio e modo iastio: cioè scala con gl'intervalli 1, 1, ½, 1, 1, ½, 1, trasportata nella tonalità senza accidenti (da *sol* a *sol*).

Le parole sono queste:

...insieme, e tutte le ancelle del Verbo divino. Quanto v'ha nel mondo, davanti al santo consesso dei celesti splendori, taccia, né i luminosi

astri scintillino, recedano le molli correnti dei fiumi fragorosi, tutte; ma inneggiando noi il Padre e il Figlio e il Santo Spirito, tutte le Potestà rispondano: "Amen, amen! Forza, lode eterna, e gloria a Dio, datore unico di tutt'i beni". Amen, amen!

V.

12. Come conclusione di queste notizie, do il catalogo di tutt'i resti dell'antica musica greca, seguendo l'ordine cronologico.

I. PINDARO, *Pitica* I, versi 1-5, per coro (tenori, baritoni): 470 a.C.; prima edizione 1650 (Kircher), da ms. (perduto). Metro: epitriti e datili; cinque versi completi. Tono frigio (tre bemolli), modo eolio. Notazione in parte vocale e in parte strumentale (trascrizione più recente della notazione originaria), senza segni ritmici.

II. EURIPIDE, *Oreste*, versi 338-344, per coro (tenori; ma il coro è femminile): 408 a.C., prima edizione 1892 (Wessely), da un papiro dell'arciduca Raineri. Metro: docmii ($3/8 + 5/8$); dodici battute frammentarie. Tono lidio (un bemolle); modo dorio arcaico. Tracce d'accompagnamento. Notazione vocale del canto, strumentale dell'accompagnamento, con segni ritmici.

La melodia dei versi 140-142 dell'*Oreste*, sei battute, pure in docmii, per coro, è descritta da Dioniso d'Alicarnasso nel *de compositione verborum*, cap. 11, e in parte può ricostruirsi.

III. Scena dell'*Aiace* d'autore ignoto, per coro (soprani), strumenti e solo (baritono): IV° secolo a.C. (?): prima edizione 1918 (Schubart), dal papiro di Berlino n. 6870. Metro: *a*) $2/4$ e $6/8$; *b*) $4/4$ e 2; *c*) peoni ($5/8$); poco più di venti battute frammentarie. Tono: *a*) iastio (due diesis); *b*) iperastio (un diesis); *c*) eolio (quattro diesis); modo: *a*) anteriore alla sistemazione d'Eratocle e d'Aristosseno; *b*) iastio; *c*) frigio (?). Notazione vocale e strumentale (adattamento più recente della notazione originaria), con segni ritmici.

IV. Frammento d'un dramma (o ditirambo drammatico) d'autore ignoto, per tenore (solo? parte femminile?): III° secolo a.C.; prima edizione 1929 (Mountford), dal papiro n. 59532 del Museo del Cairo; circa sei battute frammentarie. Metro: peoni ($5/8$). Tono frigio (tre bemolli); modo dorio. Notazione vocale, senza segni ritmici.

V. Primo inno delfico (iporchema) d'autore ignoto, per solo (tenore): 138 a.C.; prima edizione 1893 (Reinach), da iscrizione. Metro: peo-

ni (5/8); circa centoventi battute frammentarie. Tono frigio e iperfrigio (quattro bemolli); modo dorio. Notazione vocale, senza segni ritmici.

VI. Secondo inno delfico (peana e prosodio) di LIMENIO ateniese, per coro (tenori): 128 a.C.; prima edizione 1893 (Reinach), da iscrizione. Metro: peoni (5/8) e chiusa in gliconei; circa centottanta battute frammentarie. Tono lidio (un bemolle) e ipolidio (senza accidenti); modo dorio. Notazione strumentale (come per una parte della I *Pitica* di Pindaro), senza segni ritmici.

VII. Epitafio di Sicilo (skolion) d'autore ignoto, per solo (tenore): II° o I° secolo a.C.; prima edizione 1883 (Ramsay), da iscrizione d'età augustea. Metro: otto battute complete in 6/8. Tono e modo iastio (due diesis). Notazione vocale, con segni ritmici.

VIII. Inno alla Musa (preludio) d'autore ignoto, per solo (tenore): I° o II° secolo d.C.; prima edizione 1581 (Galilei), da mss. del XII° secolo. Metro: quattro dimetri giambici (6/8) completi. Tono lidio (un bemolle); modo dorio. Notazione vocale con segni ritmici e tracce incerte d'accompagnamento.

IX. Inno a Calliope e ad Apollo (preludio) d'autore ignoto, per solo (tenore): I° o II° secolo d.C.; prima edizione 1581 (Galilei), da mss. del XII° secolo. Metro: due esametri dattilici (2/4) e un dimetro giambico (6/8) completi. Tono lidio (un bemolle); modo dorio. Notazione vocale senza segni ritmici, con tracce incerte d'accompagnamento.

X. Inno a Demetra (preludio) d'autore ignoto, per solo (tenore): età e autenticità incerta; prima edizione 1724 (Marcello), da ms. (perduto). Metro: tre esametri dattilici (2/4) completi. Tono ipolidio (senza accidenti); modo dorio. Doppia notazione (vocale e strumentale), senza segni ritmici.

XI. MESOMEDE, inno al Sole, per coro (tenori): II° secolo d.C.; prima edizione 1581 (Galilei), da mss. del XII° secolo. Metro: dimetri anapestici (4/4) con varia cadenza; venticinque versi completi. Tono lidio (un bemolle); modo dorio. Notazione vocale, con segni ritmici.

XII. MESOMEDE, inno a Nemese, per coro (tenori): II° secolo d.C.; prima edizione 1581 (Galilei), da mss. del XII° secolo. Metro: dimetri anapestici (4/4) con varia cadenza; venti versi quasi completi. Tono lidio (un bemolle); modo iastio. Notazione vocale, con segni ritmici.

XIII. Peana d'ignoto autore, per solo o coro (baritono) e per strumenti: III° secolo d.C.; prima edizione 1918 (Schubart), dal papiro di Berlino n. 6870. Metro: dattili e proceleusmatici maggiori (tempo a cappella); dodici versi frammentari, di quattro battute ciascuno, seguiti

da cinque o sei versi uguali per strumenti soli (sono conservate circa venticinque battute vocali e dieci strumentali). Tono iperastio (un diesis); modo frigio. Notazione vocale, con segni ritmici.

XIV-XIX. Metodo per citara d'autore ignoto: III° secolo d.C.; prima edizione 1841 (Bellermann), da mss. del XII° secolo. Tono ipolidio (senza accidenti). Notazione strumentale, con segni ritmici.

Il metodo e il modo variano:

a) §§ 97 e 100 dell'Anonimo del Bellermann: due esercizi ritmici, il primo in 6/8, sei battute, il secondo in 2/4, sei quaduple di crome; modo non determinabile;

b) §§ 98, 99, 101 dello stesso: tre esercizi melodici, il primo in 12/8 (quattro movimenti), quattro battute, il secondo in 12/8 (tre movimenti), due battute, il terzo in 10/8 (quattro movimenti), quattro battute; modo eolio;

c) § 104 dello stesso: melodia in 6/8, sei battute; modo ipolidio.

XX. *Hormasia* (o *hormathia*) d'autore ignoto; il titolo intero è così tradotto dal Gevaert "la serie comune delle corde da modificare secondo la tecnica musicale a uso della citarodia": età incerta, ma tarda; prima edizione 1588 (Zarlino), da mss. del XI° o del XII° secolo. Tono lidio (un bemolle) e ipolidio (senza accidenti). Notazione vocale e strumentale, naturalmente senza segni ritmici.

XXI. Inno alla SS. Trinità d'autore ignoto, per coro (tenori): III° secolo d.C.; prima edizione 1922 (Hunt), dal papiro d'Ossirinco n. 1786. Metro: anapesti (2/4) con varia cadenza; poco più di trenta battute, frammentarie. Tono ipolidio (senza accidenti); modo iastio. Notazione vocale con segni ritmici.

Nota

1. Sull'autenticità di questa musica, e della precedente, si dubitò molto, non ritrovandosi più i codici usati dal Kircher e dal Marcello; ma non s'è ancora addotto nessun argomento decisivo.

Ricordo di Lina Arianna Jenna

di Lorenzo Montano [1953-1954, boll. 25-26, pp. 10-11]

Prima che critici, i motivi per i quali il piccolo libro di versi che ho qui sul tavolo* mi tocca in modo particolare sono biografici, e impediscono quel distacco che si richiede per un giudizio imparziale. Lina Arianna Jenna apparteneva suppergiù alla mia generazione, le nostre famiglie erano del medesimo ceto e correvano tra esse rapporti di antica amicizia. Tutt'e due s'incominciò a scrivere negli anni che il calendario assegna al novecento, ma che storicamente fanno ancora parte del secolo passato, e lo chiudono. I versi raccolti nella prima parte del libro mi hanno subito riportato all'orecchio cadenze e inflessioni di quello che era il nostro idioma. Non che qui sia privo d'intonazioni personali: ma il tempo, scorciando e condensando alla sua maniera, lo rivela per un linguaggio più generale di quanto a noi non paresse, e ne scopre più chiaramente le affinità.

Riconosco tra l'altro l'influsso d'un poeta francese in quel tempo conosciuto e amato soprattutto da noi giovani, e nemmeno oggi, credo, molto letto se non dagli specialisti: Jules Laforgue. O direttamente, o per canali secondari, tutta la poesia moderna deriva da lui per qualche parte. Egli è una delle fonti sotterranee che si trovano, da noi, alle radici d'un Corazzini, d'un Palazzeschi; altrove, presso a quelle d'un Apollinaire o d'un T.S. Eliot. La poetessa veronese l'aveva letto? Non so; ma dove trovare un motto più adatto a queste sue prime liriche del lamento che le signorine per bene intonano nella *Complainte des pianos qu'on entend dans les quartiers aisés*:

*Coeurs en prison,
Lentes saisons!
Tu t'en vas et tu nous laisses
Tu nous laisses et tu t'en vas,
Defaire et refaire nos tresses,
Broder d'éternels canevas.*

(*) - Lina Arianna Jenna, LIRICHE. Con prefazione di Lionello Fiumi. Collana di Misura, Bergamo 1954.

Da un gran pezzo il terreno ha preso a franarci sotto i piedi, tutto è in movimento, e noi precipitando col resto non ci facciamo più caso. Allora invece i gusti erano incredibilmente fermi, soprattutto in provincia e nella cerchia borghese: i desideri giovanili di mutamento incontravano un'opposizione pressoché invincibile, figuriamoci poi nei riguardi d'una ragazza. I discorsi con Lina Arianna che meglio ricordo sono appunto d'insofferenza dell'ambiente provinciale. Un che di lievemente atteggiato nella sua dolcezza e nella, del resto, semplice grazia di lei era uno degli espedienti difensivi di quell'ingegno delicato e schivo, però deciso inflessibilmente a seguire la propria vocazione.

Sì, fu proprio questo il linguaggio di quegli anni, se lo volete sentire, studiatamente dimesso, tutto ritmi strascicati, rime e assonanze d'una ricercata banalità:

*... E forse non sono
che un mannequin elegante
che adornano tutte quante
le fogge bizzarre, diverse
Disperse
forse, ecc.*

(Nell'atelier d'una sarta torinese)

*In una primavera di carta velina
appoggiata a una roccia di cartone
piangerò le lagrime vere
della mia disperazione*

(Il palcoscenico)

*A ogni diretto che arriva
"cioccolato, birra, gelati, panna, frutta, limone!"
si scuote. Oh certo è arrivato
ad una nuova stazione.*

(Il viaggio di Pierrot)

Nel discorso che a lettori più giovani suonerà magari abusato, e a me riesce grato per la sua stessa consuetudine, risaltano ogni tanto una parola o inattesa o pronunciata con un timbro diverso, inizio forse d'una frase che sarebbe importante conoscere, ma se essa fu compiuta ciò avvenne in una sede dalla quale siamo esclusi:

*E sarà come s'io non fossi nata
Con le mie folli lagrime e il mio cuore.*

(Stelle)

*Come scintille di luna d'argento sul plumbeo metallo
del mare*

(Studio dei capelli)

Accordi accennati solo quanto basta perché noi si riconosca con più certezza il dono e l'arte, e per farceli desiderare spiegati.

Scrivono Lionello Fiumi in una nota bibliografica che la produzione più matura, tra il 1936 e il 1943, s'è perduta per effetto d'una bestialità che non contenta di spegnere la più amabile e innocente delle vite, ha voluto accanirsi anche contro l'opera. Ma gemma sfuggita a mani predaci e ruzzolata in un angolo a rivelarci, unica, che esisteva un tesoro ora disperso, ecco *A mia madre*; cosa alta e nuova, che troverà un posto nelle antologie di domani.

Le nostre due vite, dopo essere andate di conserva nel tempo della nostra giovinezza, dovevano tornare in parallelo dopo molti anni, e questa volta paurosamente. Oltre ad essere veronesi, di età e formazione letteraria vicine, eravamo anche entrambi di sangue ebreo. Fummo condannati ad espriare la comune origine con la morte, in nome di quella dottrina che è una delle tante manifestazioni del cancro formatosi dentro alla nostra civiltà dov'essa è più superba, il quale estirpato qui, rinasce là in altra forma, e questa civiltà finirà col distruggere, a meno d'una guarigione miracolosa che io per conto mio non prevedo. Lei si lasciò ghermire dai paladini della nuova Europa – le cui efficienti carneficine hanno disgradato le maggiori insanie della superstizione e della barbarie anche remote – mentre io li schivai. Mille accidenti avrebbero potuto impedire o capovolgere questa diversità delle nostre sorti.

Sfoglio e risfoglio queste pagine, ripetendomi che se non ci fosse nient'altro, basterebbe l'intollerabile disparità delle vicende umane a farci credere in una sfera dove abbia luogo un trascendente conguaglio. Sono io a ricordare una dalla quale avrei potuto invece, qui stesso, essere ricordato. Perché lei, non io? La domanda rimane sospesa tra noi, e l'esile figura mi guarda, come da un antico sepolcro, con l'indice posto a sigillo sulle labbra chiuse.

La città si racconta.... Rassegna di narratori veronesi degli anni novanta (1994-2000)

Paola Azzolini [2000, pp. 175-192]

All'antologia di brani esemplari scritti da soci eminenti del passato remoto, segue una panoramica, a cura di Paola Azzolini, su autori recenti i quali hanno lasciato tracce letterarie a Verona e nel sodalizio.

Chi è, cosa è l'italiano? Domanda insidiosa e fallace, come scriveva Giulio Bollati trent'anni fa nella *Storia d'Italia*, pubblicata da Einaudi, perché

...la domanda dà per scontato che l'italiano è, proprio mentre il *melting pot* delle migrazioni interne [e esterne e multirazziali!], l'azione livellante delle comunicazioni di massa e la dinamica di un'economia industriale avanzata, pur tra squilibri di ogni sorta, proiettano sul telone del futuro, l'ipotetica figura di un italiano standard, o almeno più uniforme e stabile di quel che non sia oggi; figura ipotetica, [] e tanto semplificata da sembrare scarsamente probabile, ma comunque attiva, [], nel senso che ci fa misurare per confronto le persistenti varietà, difformità, contraddizioni []¹.

Sono passati trent'anni e quell'italiano medio che allora era in progetto forse si è incarnato. Ma che lineamenti ha? Le differenze regionali sono rimaste, differenze così lungamente segnate nel corso dei secoli? O la globalizzazione le ha cancellate insieme con molto altro, buono e meno buono? È una delle domanda che ci possiamo ragionevolmente fare leggendo i romanzi scritti da veronesi, per scelta o per nascita, nell'ultimo quinquennio.

Si sa che l'immaginario romanzesco non è la migliore o più obiettiva fonte di informazioni. Ha però il vantaggio di trasmettere, più che i fatti, le emozioni, le idee, e il modo in cui sono state vissute. Così forse nel breve excursus che proponiamo, tra molto altro, può affacciarsi anche l'ennesima metamorfosi dell'*Italiano* nella sua varietà veronese. Il caso (o un destino legato a questa scadenza di millennio?) ha voluto che nel giro dell'ultimo quinquennio siano usciti parecchi romanzi che hanno come tema più o meno centrale, questa città o la sua provincia,

vista quasi sempre con il filtro dell'autobiografia, schermato o meno, insomma un ritorno al passato con gli occhi del presente². Ogni racconto o romanzo riproduce uno spicchio di realtà filtrata dal ricordo, o dall'emozione, ma anche dallo spirito critico, dalle idee, dall'intelligenza di chi scrive.

Sul finire del 1999 esce un libro intervista dello scrittore veronese Giovanni Dusi, *Il migliore dei mondi possibili*.³ Non è un romanzo, ma una sorta di efficace "ritratto in piedi" dell'autore, che è un noto romanziere e che traccia con sicurezza, tra domande e risposte, un quadro delle vicende del dopoguerra con riferimento anche alla nostra città, ma da una prospettiva più ampia, senza tracce di localismo ideologico. Tutto immerso in un'aura di disincanto, cui il titolo volterriano conferisce l'ombra di un'ironia sorridente, e, ci si passi il bisticcio, seria, senza illusioni, il protagonista si volge indietro a guardare le rovine del "migliore dei mondi possibili".

Che però è anche l'unico possibile, perché reale, e allora l'ironia è il segno del distacco della ragione, in definitiva dell'equilibrio che ci permette di sopravvivere alle rovine della storia. A lettura conclusa resta l'idea che alla vicenda politica e letteraria di Giovanni Dusi, scrittore, ma prima partigiano, uomo politico, ingegnere e imprenditore, nei tumultuosi anni di fine secolo, si addica il motto famoso: pessimismo della ragione, ottimismo della volontà. In questo profilo di biografia intellettuale, ma anche ritratto di un mondo che cambia, la ragione, proprio la ragione dell'illuminismo, in queste pagine più volte invocata, distingue e brucia le illusioni con la sua luce fredda e chiara, ma non disperde la forza e l'utopia dell'azione, che è azione anche politica o letteraria, ma soprattutto azione del pensiero che fugge le ambagi dell'irrazionale e incita a riprendere il cammino. Dusi scrittore nasce dall'incontro di due interessi che spesso si intrecciano e si modificano a vicenda, l'interesse per il mondo dei sentimenti e l'interesse per la storia e la politica.

Credo di non avere- dice Dusi- la fantasia narrativa che serve, ad esempio, per un libro di avventure o per un racconto poliziesco []. Sentimenti e pensieri si intrecciano. C'è un arco sotteso fra emozioni e idee: si alimentano a vicenda e le idee possono essere emozionanti.⁴

In ogni romanzo di Dusi e nella poetica che si riflette in questa intervista, quel che colpisce è il fitto intreccio

fra le condizioni fra le quali la società è andata evolvendosi e la loro influenza sulla vita privata.⁵

Un romanzo di idee che potrebbe anche influire sulle vicende umane più generali, come talvolta è accaduto, ma

Non presumo di avere insegnamenti o soluzioni da trasmettere. Il punto è che la sorte, il futuro destino dell'umanità, è un tema che mi coinvolge, non solo intellettualmente, ma ancor più emotivamente.⁶

Sta di fatto che in questo dialogo passa, insieme ai ricordi di un'intensa evoluzione personale, molta storia del nostro tormentato Novecento, storia italiana e storia cittadina: la resistenza partigiana nel Veneto e a Verona, la liberazione, i contrasti che preparano in questa città le lotte fra i partiti di destra e di sinistra degli anni del dopoguerra, le speranze degli anni Sessanta e le fiammate del Sessantotto. Scorrono episodi e personaggi: il rapimento Dozier, le vicende di una testata rivoluzionaria, "Lavoro Politico", e il suo declino, l'inchiesta sul manicomio di San Giacomo, le vicende che portano alla fine, un po' grottesca dell'associazione "la Consulta". E fin qui la vicenda della città è vista attraverso la storia delle frange laiche di sinistra e di estrema sinistra, minoranze audaci e sostenute dalla sinistra nazionale, che innescarono alcune battaglie civili di grande portata come quella contro i manicomi, preludio alla legge Basaglia. Si trattò di una vera e propria vittoria contro le strutture oppressive dell'ospedale psichiatrico, di fatto uno dei primi efficaci processi alle istituzioni promosso da un movimento di base, cui seguiranno altre contestazioni al funzionamento di ospedali, carceri, caserme, scuole e università. Ma in queste pagine si tocca anche il tema del terrorismo, delle stragi e degli attentati da cui Verona, come dimostra il rapimento Dozier, non fu immune. Ma il piano del terrorismo era non solo delinquenziale, ma insensato. Fu la metamorfosi dello spontaneismo creativo del sessantotto, trasformato in violenza "per una sciagurata mancanza di etica politica e capacità di analisi sociale". E l'analisi vale anche per i gruppuscoli veronesi.

In tempi più vicini a noi Dusi rievoca la nascita del quotidiano "La Cronaca" e la sua rapida fine, privo dell'appoggio di quella stessa minoranza di cittadini di sinistra che lo aveva, almeno in parte voluto; il fallimento della coalizione di centro sinistra nelle amministrative del

1993, vinte dal Polo; l'ascesa della Lega, il dilagare del femminismo e dei gruppi culturali delle donne in città.

Dusi si fa portavoce e interprete così, con i toni piani e accettabili delle diagnosi che nascono dalla ragione e dalla ragionevolezza, oltre che dall'esperienza, di una Verona senz'altro di minoranza, intellettuale, borghese o piccolo borghese o operaia, ma con un suo progetto, negli anni '70, di società umana e vivibile, progetto sempre dilazionato da altre forze emergenti, legate al mondo produttivo in rapidissima espansione. Anche le operazioni culturali che questa fascia di società conduce hanno il respiro di incontri e scambi con tutta l'intellettualità nazionale e segnano una stagione in cui nasce in città una casa editrice di respiro assolutamente libero da condizionamenti economici, causa questa non ultima della sua relativamente breve stagione, come quella di Giorgio Bertani, il primo a pubblicare in Italia Paul Nizan e il teatro di Dario Fò, e un'associazione culturale come La Consulta che fa arrivare in riva all'Adige Bobbio, Galante Garrone, La Malfa, Camilla Cederna, Umberto Eco, per ricordare soltanto alcuni nomi.

Alla fine degli anni ottanta crolla il regime sovietico e nei primi anni novanta va in crisi il sistema dei partiti italiani, anche perché corruzione, malaffare e cattiva amministrazione ne minano la credibilità. Nascono nuovi soggetti come la Lega e poi il Polo. Nel '92 con l'arresto di Mario Chiesa per corruzione inizia la lunga stagione di Tangentopoli. Nel Veneto e a Verona l'elettorato democristiano si schiera con al Lega e con il Polo, dove confluiranno anche i socialisti ridotti allo stremo dalla falcidia di Tangentopoli. Nel '93 il Polo vince a Verona le elezioni amministrative.

Sullo sfondo di queste vicende recenti, Dusi torna al problema di una possibile definizione di una "identità veneta". Secondo lui, e la definizione ci pare abbastanza congruente con quanto vanno scrivendo anche altri autori presenti in questa rassegna, da punti di vista diversi, ha al suo centro quel fenomeno che lo storico inglese Paul Ginsborg, riprendendo un termine del sociologo americano, Edward Banfield, definisce *familismo*. Valori e disvalori si trasmettono soprattutto attraverso la famiglia, una pseudo sapienza che ha aspetti positivi e negativi e che favorisce la continuità di forme mentali, costumi, modi di vita che persistono anche accanto a indicazioni che vanno in senso opposto, più globalizzante. Ma, negativamente, questa persistenza alimenta il localismo.

Per quel che riguarda Verona e il Veneto le spiegazioni strutturali sono note. Una tradizione economica contadina e agricola con un passato recente di basso reddito e scarsa presenza industriale. Un'antica situazione di subordinazione politica nei confronti di Venezia capitale o di dominazioni straniere. Atteggiamenti di timore rispettoso verso l'autorità. Una delega ininterrotta in campo morale sociale al potere religioso. E a livello individuale capacità di lavoro, spirito di sacrificio, prudenza, moderazione. Virtù e difetti. Poi nel corso degli ultimi tre decenni, è iniziata e si è confermata quella trasformazione nota come miracolo del Nord Est.⁷

Il benessere ha creato nuovi timori, la paura di perdere ciò che è stato conquistato, per colpa altrui magari. Il nuovo nemico ha il volto di un potere antico e ed è lo stato centrale, la sua politica, la sua burocrazia.

Un'analisi non sempre obiettiva [...] E si sottovalutano gli aspetti negativi della trasformazione: una crescita disordinata, priva di pianificazione territoriale, causa di devastazioni ambientali, congestione del traffico, pericoloso inquinamento.⁸

L'opinione di Dusi è quella di un'intellettuale cosmopolita, veronese fino ad un certo punto, che osserva il suo mondo con il distacco e l'equilibrio di chi ha molto vissuto anche altrove. Anche di qui viene la razionalità limpida e convincente delle sue osservazioni.

Ma la gente comune o anche soltanto chi privilegia le sue emozioni, piuttosto che i concetti, come ha vissuto questi mutamenti epocali? Quali sono stati i loro pensieri, le ferite che il mutare di un mondo antico come quello contadino ha provocato? Come ci vedono gli altri, quelli che non sono né veronesi, né italiani? Soprattutto alcuni fra i libri che abbiamo preso in esame rispondono da punti di vista diversi a questa domanda: i romanzi di Tim Parks, inglese, ormai naturalizzato a Verona e precisamente a Novaglie, un borgo collinare ancora abbastanza ameno, nonostante la cementificazione da cui è minacciato; il volume di Gaetano Bellorio, *Il silenzio dei profeti*, che del mondo contadino scomparso traccia una elegia piena di rimpianti senza consolazione; *Pulviscolo* di Franco Ceradini che arriva, con la storia delle inquietudini di due adolescenti fino ad anni recentissimi e ai mutamenti irreversibili che la speculazione ha segnato sul territorio della Valpolicella.

I tre romanzi di Tim Parks, nell'ordine di pubblicazione in Italia, *Italiani*⁹, *Un'educazione italiana*, *Cara Massimina*, sono ambientati tra Verona e Montorio veronese, un borgo tra risorgive e laghetti ai margini della città. Dal momento che usano nel titolo l'aggettivo *italiano*, siamo autorizzati a pensare che tentino una risposta al problema che abbiamo posto più sopra, dalla specola del Nord-est e della fascia veronese del nord est, ma con quello sguardo da lontano che è particolarmente acuto e che anche nel passato ci ha fornito alcune definizioni, magari parziali, ma vere, del carattere nazionale. Il quadro che Parks ci offre dell'italiano nella sua varietà veronese, arguto e ironico fino a sfiorare l'acredine, finisce per essere una immagine entomologica, nella sua maniacale precisione, di particolari quotidiani e di caratteristiche epocali e sociologiche. E, al rovescio, illumina anche chi scrive e le sue origini, così presenti e così inglesi.

Il viaggio in Italia è sempre stato un momento fondamentale della educazione del "Giovin signore" aristocratico o alto borghese dell'Inghilterra sette- ottocentesca. Nell'ottocento era anche un modo di manifestare il legame tra i patrioti italiani e gli inglesi democratici, legame alimentato dagli esuli in Inghilterra, alla ricerca di un appoggio contro gli austriaci. Ma soprattutto l'Italia era il paese dell'amore, del sole e dell'arte classica e rinascimentale, il paese della spontaneità e del sentimento. Si pensi a Byron, alla sua Venezia crepuscolare, trasgressiva, agli amori fiorentini di Elisabeth Barret e Robert Browning, agli anglo- fiorentini che tra otto e novecento dell'Italia amavano tutto, l'arte e anche i suoi straccioni, così vitali, così pieni di simpatia e di libertà. Almeno così li vedevano. E in questo brevissimo elenco non può mancare il mito d'amore di Foster nella fiorentina *Camera con vista*. Ora gli alter -ego di Tim Parks ossia i suoi personaggi, come Morris Duckworth in *Cara Massimina*, ma anche la voce narrante che dice "io" negli altri due libri "italiani", sospesi fra autobiografia e oggettività del racconto, possiamo considerarli gli epigoni senz'aura dei viaggiatori romantici o inizio secolo. Approdano non nella terra del sole, ma fra le nebbie padane, tra l'Adige e le colline e sono immersi nei fenomeni di mutamento della società industriale avanzata nel triangolo del nord -est con baricentro a Verona, un triangolo devastato dal benessere, in cui l'italianità o la veneticità, di cui si diceva, vegeta faticosamente tra vecchio e nuovo con una sua stranita e surreale fisionomia, non del tutto chiara neppure a chi se la porta addosso.

Cara Massimina, ultimo pubblicato della trilogia italiana, ma primo

scritto dall'autore, è una sorta di thriller comico che si svolge fra le stradine del quartiere Duomo, dove abitano gli inglesi, spesso agiati esuli volontari che scelgono per un periodo di fare una vita bohémienne, e le case lussuose, piene di quadri falsi e statuette, della borghesia recente, senza cultura, sempre legata a un cattolicesimo di facciata, che possa far perdonare gli strepitosi guadagni. Il protagonista, insegnante di inglese mal pagato, ciruisce una ragazza benestante e minorenne, poi la rapisce e la uccide. Morris, nuovo eroe tenebroso, una sorta di personaggio machiavellico e demonico, ma segnato da un'inettitudine che ne fa un erede di Oblomov o dei personaggi sveviani, si fa gioco, nella sua scaltra ferocia, dell'ingenuità della nuova borghesia veronese, fatta di arricchiti senza scrupoli, ma ammantata di devozione. Il ritratto della nuova società del benessere si lega però anche al ritratto, ironico e surreale, delle inquietudini ambiziose "dell'artista da giovane". Sotto gli occhi freddi e calcolatori di Morris, morale, religione, valori si sgretolano fra pavimenti di marmo, infissi lucidi di legno, mobili costosi e senza gusto, riedizioni di antichi capolavori diligentemente copiati dagli artigiani, per altro abilissimi, del triangolo del mobile nella Bassa veronese. Così tra il demone meschino che è Morris e i suoi padroni ricchi si stabilisce una certa equivalenza che sta nel vuoto sostanziale e negativo che li avvolge. L'umano sta lentamente scomparendo da questi volti diventati maschere e l'unica umanità diventa quella della vittima predestinata, l'ingenua Massimina. Sullo sfondo, come un scena di teatro, la vecchia Verona dei palazzi medievali, le chiese, il fiume, immobile e senza tempo, reliquia del passato che non passa, ma che col presente ha poco a che fare.

Il ritratto sociale degli altri due libri si costruisce non sul rispecchiamento quasi complice tra protagonista e ambiente, ma su una precisa distanza tra chi racconta in prima persona, e quel che vede intorno a sé nelle colline di Montorio o piuttosto Montalto come viene chiamato nei due testi il borgo veronese, per creare un leggerissimo velo tra realtà e finzione. Per *Un'educazione italiana*, seguito del per noi più interessante *Italiani*, possiamo sbrigarci utilizzando le parole dell'autore che esauriscono soltanto il senso ultimo del testo, non certo la piacevolezza narrativa da cui è pervaso:

Mi resi conto che si sarebbe potuto scrivere un libro su come crescono i bambini in Italia, su come diventano italiani, dato che la nazionalità, chiaramente, non è un fattore genetico, ma una sorta di condizionamento

generale, un destino collettivo, qualcosa che facciamo insieme e attraverso cui dobbiamo passare, volenti o nolenti.

Affermazione che punta su quel mutamento che anche Bollati sopra citato segnalava.

In *Italiani*, che però, torniamo a ricordarlo, nell'originale inglese suonava *I miei vicini*, il narratore si muove fra le risorgive e le villette di speculazione di Montalto come se avesse un casco coloniale in testa, novello esploratore che va esaminando e annotando con minuzia abitudini e manie dei nuovi selvaggi post-industriali. Sotto quest'occhio antropologico i paradossi fra vecchio e nuovo risaltano illuminati da un'ironia penetrante che colpisce perentoria i vizi di un distacco non compiuto o mal compiuto dalle radici arcaiche della società contadina, che si è dissolta senza scomparire. Il ricordo di miserie e talvolta di crudeltà secolari governa ancora i comportamenti di tutti o quasi. Il venditore di pane lesina sul centesimo nel suo sgabuzzino e però è il proprietario dei terreni edificabili su cui si insedieranno le nuove speculazioni. Il cane sta sempre legato alla catena perché bisogna che stia peggio dei cristiani, se no che differenza ci sarebbe tra le miserie degli uomini e quelle degli animali? Qualcuno deve pure star peggio! Il vino, nettare antico, è ancora il segno della felicità transeunte della tavola, del lavoro buono dei campi e il rito della conservazione, dell'imbottigliamento si celebra tale e quale nelle nuove cantine di cemento, come nelle cantine ad arco nelle vecchie case di campagna. La ricchezza non ancora digerita ha i suoi emblemi, i suoi discutibili *status symbol*: le recinzioni che circondano ogni villetta nel più puro stile "geometra", a segnare confini di proprietà con un puntiglio memore di passati espropri e miserie; i giardinetti, vere parodie dei giardini all'italiana signorili, ordinati e vuoti come piccoli cimiteri, con le aiuole minuscole e precise, i fiori fra il ghiaino dei sentieri, dove nessuno, nemmeno il gatto si azzarda a passeggiare, la taverna che replica il mito antico della cantina o della dispensa aggiornandolo al nuovo benessere.

Ma c'è molto altro: la società del benessere è cittadina nel suo rapporto con l'autorità e con le leggi e allora l'occhio inglese del narratore, rispettoso dello stato, rileva con la solita ironia gustosa e, per noi che siamo parte in causa, abbastanza amara, la fiducia un po' primitiva e sostanzialmente illegale, tutta italiana nel "pezzo di carta", la burocrazia elefantesca e inutile, il potere accettato e "regolare" delle bustarelle, le virtù taumaturgiche del condono edilizio, il sostanziale

affidamento alla democrazia Cristiana (siamo nel 1990, non c'è stata ancora Tangentopoli, né la Lega), come un tempo agli antichi padroni aristocratici, e il dominio indiscusso della gerarchia ecclesiastica non tanto sulle coscienze, ma soprattutto in politica e nel sociale. Il parroco di Montalto è caritatevolmente antirazzista, anche se sui muri del paese giganteggia la scritta: Stranieri fora dal Veneto. Per il controllo delle nascite però media gli insegnamenti restrittivi del Vaticano con un prudente consiglio a regolarsi secondo coscienza. La religione per questi contadini che non si sono ancora del tutto inurbati, è un'identità necessaria, un passaporto per la vita e l'aldilà. Non importa se si tratta spesso solo di una facciata, che non impedisce comportamenti negativi. Dio c'è e tanto basta. Il narratore laico, che ha lasciato il Dio protestante di suo padre, lega giustamente la situazione dei suoi vicini appena inurbati alla sopravvivenza di un'antica cultura della terra e del Dio terrestre che per secoli li ha accompagnati. Ma la fisionomia che ne esce è abbastanza inquietante:

...Geremia, scopriamo ha un modo di discorrere non molto dissimile dal suo lupo che tende il collo alla catena e salta avanti e indietro con aria minacciosa. Adesso si mette a schernirci. Tutti hanno un padrone, anche se si tratta solo del denaro. Per che cosa vivo? Devo vivere per qualche cosa, e quella è la mia religione. E allora che cos'è? [] ma capisco subito che è inutile mettersi a discutere, perché entrambi conosciamo la nostra realtà: la sua è fatta di vigne e potature, la mia di città e traduzioni.(p.191)¹⁰

Questa identità antica e contadina conta anche nella politica, nella fedeltà al partito che appare il più legato a quella stessa cultura, a quelle origini, la Democrazia Cristiana. I pochi aderenti al partito comunista vegetano davanti a un bottiglione di vino nella sede, piccola e soffocante, o al Circolo Primo Maggio, luogo più piacevole, ma sempre sede di minoranze. La sinistra conta poco o nulla e alle elezioni il 90% va a votare preoccupato di sventare un utopistica vittoria dei comunisti.

O forse - è questa la spiegazione che mi sembra più verosimile - forse, malgrado tutte le disillusioni, resta ancora una profonda e sentita soddisfazione per come vanno le cose e la determinazione che rimangano così. Io credo a questa soluzione perché è il marchio di quella schizofrenia, così radicata negli italiani, che è la fonte del loro fascino: il Papa adorato

e ignorato, la legge ammirata e scavalcata, i politici disprezzati e rieletti. L'abisso tra la facciata dell'ufficialità e il pensiero privato non potrebbe essere più grande di quanto lo è in Italia. Ma nel segreto della cabina elettorale, quella facciata è sempre sostenuta e puntellata. Nulla cambia. L'Italia, si direbbe, è come ingessata al culmine della sua prosperità post bellica.¹¹

A dieci anni di distanza ci si chiede se questa diagnosi si può ripetere. La caduta del muro di Berlino, la globalizzazione sempre più avanzata, l'Europa in cui siamo entrati, la società multirazziale che sta diventando una realtà quotidiana, insieme a una rinata ostilità verso ciò che è straniero, hanno ridisegnato i lineamenti dell'italiano del Nord Est? O piuttosto l'identità europea, ufficialmente riconosciuta, abbattendo gli steccati dei nostri giardinetti, scioglie anche quel legame semplice e indiscusso col passato, soprattutto il passato contadino e ci fa tremare di fronte al nuovo che avanza? E il rimedio è davvero ridiventare eredi degli ignoti antenati Celti, di cui favoleggiano i raduni delle camicie verdi a Pontida?

Un recente film televisivo di Mario Monicelli, *Come quando fuori piove*, geograficamente ambientato nel Veneto più a est, ripropone, sempre con il pas par tout dell'ironia, l'immagine di questo mondo privo di valori positivi, sospeso alla fragile sicurezza dei soldi e del successo e in cui i nuovi emarginati sono quelli che sentono il disagio di questo vuoto, incapaci di seppellire la propria estraneità a questi miti fragili, ma anche incapaci di scoprire e rilanciare dell'altro. Il che non impedisce il "buonismo" di alcuni, espediente narrativo o riflesso della realtà, che però serve a tenere tutti quanti tranquilli. Anche Tim Parks, che, riconciliato, nell'epilogo degli *Italiani*, dichiara che da Verona non si muoverà più.

L'elegia della società contadina scomparsa è la musa, con il volto raccolto e intenso della memoria e della personale esperienza, del libro, *Il silenzio dei profeti*¹² di Gaetano Bellorio, veronese.

Nel settembre del 1967 le ruspe radevano al suolo l'ultima corte contadina della Campagnola, la fattoria El Cason. Se confrontiamo un'immagine della Campagnola degli anni settanta e poi quella sempre più cementificata di oggi, con le foto che Guerrina Richelli, una delle ultime sopravvissute dei contadini del Cason, aveva amorosamente raccolto in un album pubblicato per pochi intimi, non possiamo trattenere un sospiro di melanconico rimpianto.¹³La Campagnola: quella lingua di terra lambita dall'Adige che si incastra nella controansa in

cui si stende la Verona vecchia, terra di vigne, di orti, con il suo Prato Santo, i conventi, la mole austriaca dell'Arsenale Francesco Giuseppe, le eleganze un po' liberty della città giardino di Borgo Trento e, al confine settentrionale, la parrocchiale di San Giorgio con la stazioncina del trenino che metteva in comunicazione Verona con Caprino, ai piedi del Baldo, e con il lago di Garda. Ai primi del '900, una Trezza, figlia dei vecchi padroni, che avevano avuto quelle terre fertilissime dal governo austriaco per le loro benemeritenze come esattori del dazio, aveva sposato il conte Aquarone, portandosele come dote. El Cason era una bella corte cinta da un muro, con un portone ad arco di pietra nell'attuale via XXIV Maggio, ma con i campi arrivava fino a via Farinata degli Uberti e a Lungadige Attiraglio.

Dentro quel muro abitavano le famiglie degli ortolani, con otto, dieci figli, che ogni mattina caricavano sul carretto le verdure fresche, la frutta da portare in città. Entravano dal Ponte Garibaldi con i casotti dei dazieri incaricati di incassare la "palanchetta" di pedaggio imposta dal costruttore Newille e avvallata dal sindaco Guglielmi, con i bambini in collo per risparmiare "un scheo". La domenica c'era la messa e le funzioni a San Giorgio e lì i "Campagnoli" si esibivano come cantori in coro, solisti, campanari e organisti. L'album fotografico di Guerrina Richelli conserva le immagini e alcuni nomi: i Tanto, i Polachi, i Cona, i Trucheti, i Belorio, insieme ad altri, diventati discretamente famosi: Piero De Biasi, basso, Giuseppe Agostini, tenore, Stella Avesani, soprano. Avevano cantato alla Scala, al Metropolitan e poi erano rimasti in America per sempre.

Per le "scaesagne" arrivavano in passeggiata i cittadini, anche illustri, Angelo dall'Oca Bianca, pittore, il cardinale Bacilieri, Berto Barbarani, poeta, che si ispirava al verde delle campagne e scriveva del "bel persegheto, nato in Campagnola". Il 5 aprile tutta la comunità festeggiava San Vincenzo Ferreri, protettore delle campagne: l'altarino sotto il volto che portava nei campi veniva addobbato con fiori, candele e drappi di lino bianco. Alla sera il parroco di San Giorgio con le "cantorine" veniva a pregare il rosario e a cantare gli inni. Era una grande festa che coinvolgeva tutto il vicinato.

Quattro secoli di vita contadina, con i suoi eroi ignoti, caduti nelle due guerre mondiali, i suoi riti e una religione della terra insieme crudele e sicura: nascevi e morivi lì dove erano nati e morti i tuoi padri e i padri dei tuoi padri. Il lavoro era duro, dall'alba al tramonto, i figli erano una benedizione e una miseria, con il gastaldo che si portava via

metà delle rendite dei raccolti, il padrone esoso, le malattie, la fame. Eppure fra le mura del Cason viveva un paese, una comunità unita dalla stessa sorte e dalla stessa fatica ingrata eppure amata. Il lavoro della terra infatti non è un lavoro come un altro, come è diventato oggi, che la tecnologia ha mutato ritmi e ricavi, tecnicizzato ogni atto, dalla semina al raccolto. Il lavoro contadino, almeno fino alla distruzione del Cason, un avvenimento epocale, non solo per Verona e la sua campagna, ma per il territorio tutto che in quegli anni conosceva l'espansione edilizia più selvaggia, era una sorta di religione arcaica e immobile, che impastava vite e destini con il fango della terra e ne faceva uomini e donne con un'unica sorte. Non sempre felice a i nostri occhi cittadini...

Il libro di Bellorio è tutto percorso dal dramma del mutamento, dell'abbandono di una sorte sicura e fissata da altri, per le ardue strade della scelta imposta dalla modernizzazione¹⁴. Ma il cuore dell'autore batte per il passato, rievocato con i toni di rimpianto, mentre il mondo moderno appare e scompare fra le nebbie di una filosofare talvolta soverchiante il genuino ritmo narrativo. L'io narrante è quello di un ragazzo che vive i turbamenti dell'adolescenza e delle scelte da compiere nei difficili anni '60, quando esplodono i sussulti di una ricerca del nuovo, di una volontà rivoluzionaria dagli approdi incerti e spesso distruttivi. Alle sue spalle il passato degli antenati contadini che già il padre ha lasciato per un impieguccio all'Azienda Elettrica e quindi la vita in un condominio e l'allontanamento dalla comunità arcaica. Ma lì, sepolto fra le macerie del Cason, nel pensiero nostalgico e regressivo dell'io narrante, abita Dio.

Il titolo *Il silenzio dei profeti* ha pure un significato simbolico. Allude all'incertezza diffusa in cui è precipitata la vita dopo quegli anni, senza che nessun "profeta" sia riuscito a proporre altro di massiccio e duraturo, utile al sostegno del vissuto quotidiano, che non sia puro pragma alla lunga disgregatore della convivenza societaria.¹⁵

Ma la schiavitù reale in cui vivevano i contadini sfruttati? Senza difese legali, alla mercé dei padroni?

Schiavi eravamo! E adesso che abbiamo di tutto non si capisce più niente. Il mondo si è rovesciato. Una volta c'erano i padroni che ti comandavano. Guai se sgarravi. E non era giusto. [...] Adesso invece non si capisce più chi

è il padrone. Vai a lavorare un mattino e quelli del sindacato ti rimandano a casa perché c'è sciopero. Oppure ti mettono in fila tra una sarabanda di gente che urla ritmicamente e ti scagliano contro le camionette della polizia. Allora ci volevano i sindacati, allora, al tempo di Angelo. Non oggi che stiamo tutti bene.¹⁶

Nel romanzo, indietro nel tempo, come un'oasi rispetto al disordine del mondo moderno, riappare il Cason come era prima che Francesco, il protagonista, nascesse e poi negli anni remoti dell'infanzia, rievocato nelle notti di luna piena, nel fluire eterno delle stagioni e dei lavori campestri, persino negli incubi notturni popolati di fantasmi, gli stessi fantasmi che popolavano le narrazioni degli adulti, d'inverno durante il filò nella stalla, alla luce incerta della lanterna. Il quesito elementare, se la vita fosse migliore o peggiore un tempo, resta sullo sfondo e certo l'autore non vuol sostenere che nell'oggi le condizioni di esistenza e di lavoro non siano oggettivamente migliorate. È il momento in cui si affaccia lo sconvolgimento arrecato dal benessere e dalla maggior sicurezza sociale. Ma quello che manca al mondo moderno, dice Bellorio, è il senso del sacro. Nascere, morire, soffrire era al tempo di questo veronesissimo "albero degli zoccoli"¹⁷ un destino fissato da una volontà trascendente, imperscrutabile, ma vicina, anche nella sua enigmatica terribilità.

Il mondo moderno travolto dalla rivoluzione sessantottesca e dal terrorismo appare a Francesco il mondo senza Dio, o del Dio capovolto che è il Demonio.

Dio era estraneo alla storia più di un dio pagano; un non Dio che abbandonava l'umanità in una condizione storica tremenda, dove per insipienza umana e incuria divina, milioni di vite sarebbero state per nascita condannate ad un'esistenza bestiale, senza speranza, solo godendo di una carità saltuaria e volubile, come il vento. Se Dio non garantiva questo amore allora era un Dio monco, ignorante la natura mutevole delle creature e la loro debolezza ancestrale. E storicamente all'uomo non restava che l'uomo. [...] Intuivo che Dio, oltre che l'uomo, doveva penetrare la storia. Ma come? Quale mistero l'assenza di Dio in questo secolo, ponte di una società futura, fine e inizio di un'epoca, prototipo di una società straordinariamente umana o inumana?¹⁸

Non è facile risvegliare il Dio sepolto sotto le macerie dei lavatoi del Cason, fra sassi e acqua, vegliato dai giganti di cemento che hanno

sfigurato la città e il suo fiume. Quel che resta è il silenzio di un mondo che neppure la rivoluzione sessantottesca ha svegliato, il silenzio dell'abitudine e del vuoto.

Così l'elegia della memoria contadina, del mondo scomparso si stempera nel grande dramma globale del progresso, della civiltà urbana che va occupando come in un'apocalisse biblica, tutta la terra.

Spostiamoci ora in anni ancora più vicini a noi, il ventennio che chiude il secolo.

Il dramma della cancellazione del paesaggio familiare sotto la coltre fitta del cemento, i profili familiari delle colline sgorbiati dalle casette a schiera, il verde intisichito dall'inquinamento delle polveri di marmo, dai fumi delle fabbrichette sparse in ogni comune che ha fissato la sua "zona artigianale" o "industriale", impestando il territorio con i capannoni, insomma tutti guai del disordine legalizzato su cui si sono costruite le fortune economiche del Veneto odierno, sono lo sfondo, ma in attivo dialogo con i destini dei personaggi, del romanzo di Franco Ceradini, *Pulviscolo*.¹⁹

Siamo in Valpolicella, una delle valli più serene e fertili del Veneto, piena di ville aristocratiche, di chiese e conventi, di tracce artistiche longobarde o ancora più arcaiche, perché gli uomini hanno da sempre abitato quel paesaggio dolce e ubertoso. San Crispino è un paese immaginario che assomiglia molto a uno o molti dei paesi reali di questa zona, dove più ancora che altrove il benessere ha cambiato faccia al paesaggio e anche a chi lo abita. L'antica società contadina è scomparsa e al suo posto ci sono i "padroncini" ricchi, ma memori delle passate miserie, attaccati al denaro più che ad ogni altra cosa e disposti a ignorare il confine tra lecito e illecito pur di accumulare ancora denaro e allontanare lo spettro di una miseria secolare che sentono ancora incombente.

Ma soprattutto si instaura la complicità tra interessi privati e pubblica amministrazione, la politica si intreccia con l'affarismo. Il potere politico è un nemico quando pone regole severe - e a volte in effetti assurde - ma diventa amico e alleato quando elargisce facilitazioni e finanziamenti, valorizza proprietà private, fornisce servizi settoriali, largheggia in concessioni privilegiate. I corrotti presuppongono i corruttori e viceversa. Tangentopoli ce ne ha dato degli esempi clamorosi, ma il suo infinito reticolo nelle realtà locali è destinato a restare sconosciuto.²⁰

Se i contadini di Bellorio sono rimasti poveri, si sono ammassati nelle desolate periferie urbane, carichi ancora e sempre di miseria

e di rimpianto, Ceradini ci presenta i contadini ricchi, quelli che del passato cercano di cancellare tutto, ma del passato mantengono intatta la diffidenza, la paura e l'egoismo. E poi ci sono i loro figli che hanno studiato, vivono in contesti e con abitudini segnate dal benessere, ma hanno assorbito la stessa scala di valori che pone al vertice il denaro e considera politica e impegno civile operazioni in perdita.

Un ritratto dal sapore di forte agrume quello di Ceradini, in cui si insinua però il germe, forse innovatore, dello scontento: non tutti i giovani figli del benessere sono ottusi e avidi, non tutti sono appagati dal denaro e da quello che possono consumare per sentirsi potenti. Ed è questo scontento, questa ansia di autenticità che fa scoprire il trucco ai quattro ragazzi che sono i protagonisti del romanzo. Si svolgono le manovre per una grossa speculazione edilizia e ci sono dentro un po' tutti, dai politici locali, ai pubblici amministratori, agli impresari, ai mediatori e non manca il curato senza scrupoli. Una storia inventata che assomiglia a tante storie vere, come può vedere chi va per le strade asfaltate della Valpolicella, accompagnato dalla visione delle colline su cui si stende uniforme una colata di cemento.²¹

Ma Ceradini non si limita a creare un contesto e un intreccio di sapore sociologico, in cui inserire i suoi protagonisti. Sono loro il centro della sua attenzione, con la loro crisi di crescita, sulla soglia amara della maturità. Così come non è un pretesto lo sfondo paesaggistico: luoghi cari al narratore che riemergono nitidi, carichi dei sentimenti dei protagonisti. Lo stile letterariamente educato utilizza il frammento, la frase nominale, gli inserti di parlato, qualche termine del dialetto con notevole abilità ed efficacia. Si sente lo scrittore colto, che ama rievocare in controluce certi modelli letterari del nostro novecento: Pavese de *La luna e i falò*, Parise, fra i veneti

che forse è il referente più giusto per spiegarci il segno fatto di naturalezza, di gusto fiabesco, di aspra tenerezza che caratterizza i gesti e le parole di Eugenio e di Davide, i due ragazzi protagonisti.²²

Con la raccolta inedita di Stefano Reggiani, *La pigrizia e l'estasi*, appena pubblicata da Neri Pozza, torniamo invece dentro le mura della città: Verona, le sue piazze, le sue chiese, soprattutto i suoi preti e la sua religione che copre come un velo fitto e senza strappi ogni sentimento e ogni azione.

Stefano Reggiani, giornalista prima a "L'Arena" di Verona e poi alla

“Stampa” di Torino, è scomparso prematuramente nel 1989, a soli 52 anni. Sul giornale torinese scrisse note di costume, una rubrica di “fantacronache” (a metà tra i lieviti surreali e la realtà), ed era il responsabile della critica cinematografica. Come scrittore pubblicò testi satirici, romanzi e teatro. Spirito finissimo, ironico e illuminista sceglie quasi sempre il linguaggio della favola filosofica o surreale per incidere a fondo sulla realtà, con uno stile netto e insieme tenero e suadente, con una morbidezza di tocco e di sfumature che possiamo forse definire veneta.

La raccolta prende il titolo da uno dei racconti. È la storia di Oppo che raggiunge l'estasi tagliando ogni rapporto con i famigliari, il mondo esterno, ogni stimolo di movimento per restare immobile nel letto e raggiungere così la libertà assoluta, cioè la libertà da un qualsiasi bisogno che chieda di essere soddisfatto. È una forma estrema di atarassia o piuttosto una sorta di santità laica e fondamentalmente blasfema, che fa coincidere la pigrizia con l'estasi? Bisogna che tutto accada con noi, e non per noi, dice Oppo. Nell'immobilità del giaciglio la vita scorre sopra di lui come un fiume maestoso e Oppo riesce pure a essere oggetto di fenomeni di lievitazione. Un'ironia leggera circonda questo come gli altri protagonisti delle storie, tutti o quasi tormentati da un profondo scetticismo religioso e però anche da un senso di perdita del dono prezioso e inane della fede, che potrebbe dare un senso alla vita, se fosse possibile credere.

Nelle magiche atmosfere dei racconti si anima un Veneto infantile e insieme popolare: i fiori di maggio alla Madonna, le funzioni, le grandi processioni e i canti in cui pare che l'ansia e la nostalgia del sacro si scioglia nei motivi semplici e un po' volgari degli inni: “Mira il tuo popolo Bella Signora/ Che pien di giubilo oggi t'adora”.

Questo Veneto traboccante di riti e di formule, Veneto di chiesa e di parrocchia, di collegio, di scuola, ma anche di rituali famigliari, specialmente nelle famiglie bene o le “principali famiglie” come dice Reggiani (niente è immune dal contagio del religioso come precetto e come minaccia!) compare visto da dentro l'animo nostalgico e inquieto dei protagonisti, ma anche in un sua concretezza storicamente determinata. Direi epocale, perché questi testi si collocano un po' tutti nel ventennio del dopoguerra, in quella fase critica in cui il benessere appena nato muta le abitudini e la mentalità e il distacco dal passato è anche, ma in modo diverso da quel che ci ha raccontato Bellorio per il mondo contadino, distacco dalla possibilità di vivere senza contrasti interiori l'esperienza del sacro.

Non un'esperienza generica, ma ben legata alle radici di un cat-

tolicesimo rigido e formalista, non privo di un austero rigore morale, che segna a fondo un po' tutta la campagna veronese, ma anche la città. Così diventa cruciale l'esperienza del sesso, come esperienza del peccato, di ciò che per eccellenza è proibito. Reggiani affronta questo tema nel bellissimo racconto iniziale, *Il grido della fé*.

Due amanti guardano dalla loro camera occasionale sopra i tetti di Piazza Erbe, la processione solenne del Corpus Domini. Dalla piazza salgono gli inni intonati a squarciagola: "Deh, benedici o Padre, al grido della fé...

Enrico è come uno scricciolo spaurito, travolto da emozioni contrastanti, poiché il "rapporto sessuale non che sedare, ha acuito il suo impulso liturgico". La piazza vista dall'alto gli pare il sesso della città, come una matrice femminile. Ma i canti che fluiscono come un'onda di piena, i profumi d'incenso, riuniscono "in una schiera struggente tutti i ricordi di un'infanzia incattolichita". Poi la narrazione ha una virata imprevista (succede spesso in questi racconti memori forse del "realismo magico" o di certo clima surrealistico) e Enrico si ritrova in Duomo, ai piedi della pala dell'Assunta del Tiziano. Ma la Madonna è lì, accanto a lui, discesa dal quadro per parlargli affabilmente, come una signora della buona società. La Madonna è una persona colta ed evoluta, ha letto Freud e sentenzia che la devozione a Gesù Bambino è tipica delle società patriarcali, e sa benissimo che il contrario delle preghiere sono le approssimazioni sociologiche. Insomma il cattolicesimo ha fatto il salto dai riti secolari e agricoli, legati ai ritmi della terra, alla verniciatura del moderno: tutto comprensibile, almeno così pare dopo la sparizione del latino, tutto concreto, niente teologia o dottrina cristiana imparata sul catechismo, nessuna certezza che non venga dalla gerarchia ecclesiastica. Tutto cambiato perché niente cambi. Enrico supplica:

Allora fa che la religione esista e sia vera.²³

Ma la replica è uno sberleffo che travolge ogni e qualsiasi illusione, da quelle infantili, i fiori alla Madonna, i colloqui con i Santi, a quelle adulte, la letteratura, la redenzione della poesia:

Trovo di pessimo gusto, alla fine, anche quest'idea di farmi uscire dalla tela. Ricordi, caro amico, che la letteratura è l'estrema risorsa dell'imbecillità.²⁴

Qui e altrove in questi racconti Reggiani entra ed esce dal raccon-

to con un'ironia surreale, demolitrice, eppure morbida, sorridente e melanconica. Fiorisce la magia con quella incredibile naturalezza che vede ancora, come nell'infanzia, affacciarsi il mistero e la fiaba da ogni cosa più quotidiana. Ma queste fiabe da adulti lasciano un senso grave di tenero disagio, di struggente disperazione: in questo mare immoto di desolanti incertezze, di misteriose mutazioni, niente si salva se non forse l'inerzia cosmica di Oppo: la non - vita sembra essere l'unica ricetta della sopravvivenza.

Note

1. Cfr. GIULIO BOLLATI, *L'italiano*, in AA.VV. *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, p.954.
2. La selezione, necessariamente parziale, che ne abbiamo fatto, segue più il gusto di chi scrive e l'occasione che un obiettivo di completezza.
3. Cfr. Giovanni Dusi, *Il migliore dei mondi possibili*, Verona, Perosini, 1999.
4. Cfr. Giovanni Dusi, *op.cit.*, p.
5. Cfr. Giovanni Dusi, *op.cit.*, p.
6. Cfr. Giovanni Dusi, *op.cit.*, p.
7. Cfr. Dusi, *op.cit.*, p. 127.
8. Cfr. Dusi, *op.cit.*, p.129.
9. Il titolo originale di questo romanzo, che è anche il più noto e quello che ha avuto maggior successo era "i miei vicini"; quindi proprio i veronesi di Montorio e dintorni.
10. Cfr. Tim Parks, *Italiani*, Milano Bompiani, 1999, p.191.
11. Cfr. Tim Parks, *op.cit.*, p.291.
12. Cfr. Gaetano Bellorio, *Il silenzio dei profeti*, Verona, Il Segno, 1994.
13. Le foto dell'archivio Richelli sono riprodotte in parte nel volume di Gaetano Bellorio.
14. Che è l'idea che sostiene anche il ciclo verghiano dei Vinti.
15. Cfr. Gaetano Bellorio, *op.cit.*, p.16.
16. Cfr. Gaetano Bellorio, *op.cit.*, p.28.
17. Si ricordi il bel film con questo titolo di Ermanno Olmi sulla campagna lombarda preindustriale, pieno di linfe manzoniane, che forse non sono poi così lontane neppure nel testo di Bellorio.
18. Cfr. Gaetano Bellorio, *op.cit.*, p.173.
19. Cfr. Franco Ceradini, *Pulviscolo*, Verona, Perosini, 1999.
20. Cfr. l'*Introduzione* di Giovanni Dusi al romanzo, p.8.
21. Dal nome di un paese particolarmente devastato, Negrar, è entrato nell'uso veronese, a designare gli effetti della speculazione sul paesaggio e sulla vita degli uomini, il termine di *negrarizzazione*.
22. Cfr. la recensione al volume di Giulio Galetto, in "L'Arena" del 24 febbraio 2000
23. Cfr. Stefano Reggiani, *op.cit.*, p.16.
24. Cfr. Stefano Reggiani, *op.cit.*, p.16.

foto di Carlo Saletti

Bollettini

SOCIETA' LETTERARIA DI VERONA

Piazza Saletti Robiani, 1 - Tel. 26720

*Orario di apertura: dalle ore 8 alle ore 24 di tutti i giorni dell'anno
esclusi il 1° gennaio, il giorno di Pasqua, il 1° maggio, il 15 agosto, il 25 dicembre*

Associazione e frequenza:

Iscrizione

Quota mensile

L. 2.000

L. 1.500

mensile

Una cronaca per frammenti

di Carlo Saletti

I cartografi, scrive Borges, “eressero una mappa dell'impero che uguagliava in grandezza l'impero stesso”... ma se così dovesse essere, l'unica possibile via per documentare visivamente la storia del “Bollettino della Società Letteraria” sarebbe quella di riprodurle tutte, e integralmente, le migliaia di pagine che a partire dal 1925 sono state raccolte nella nostra pubblicazione. Operazione folle, *par excellence*, non ci resta altra possibilità che quella di avanzare per frammenti. Riprodurre frammenti tratti dai bollettini: brandelli di copertine, parti di articoli, dettagli di pagine pubblicitarie (quando le inserzioni non mancavano), di nomi propri, di date, di dissertazioni dotte, di saggi critici, di elenchi di libri, di conti economici, di comunicazioni agli associati, di verbali d'assemblea.

Naturalmente, ciascuno di questi frammenti risente del tempo in cui è stato prodotto (e nulla più della grafica esibisce gli anni). D'altra parte, ciascuno dei bollettini rievoca l'impegno del sodalizio. Più in generale, conserva le tracce dell'attività svolta, del dibattito in corso, delle scelte che vennero fatte nella vita sociale – luminose e buie, come negli anni che videro aderire, senza battere ciglio, la Società Letteraria alle disposizioni antiebraiche. In fin dei conti, nulla come questa deperibile somma di sedicesimi sa custodire ciò che è stato il nostro lavorare. Almeno, finché la carta terrà.

1925

d uso Ufficio di C

Piero Avrese, direttore respon
Tribunale di Verona, n. 59
in dono e in cambio. Finito

Bollettino della
**SOCIETA'
LETTERARIA**
di Verona

... mandato e
... del 1982, assume
... confronti dei Soci, ma anche
... sponsabili del «Bollettino» intendono
... riguardo la vita sociale della
... che le si pongono davanti nel corso delle
... dedicata a illustrare, tra l'altro, aspetti
... Letteraria non ancora abbastanza
... impegnativa ma senz'altro valida,
... dei Soci e della Città tutta.

Il Presidente
G.B. Ruffo

69-70

77. - WUNSCHMANN
Logie für Ärzte
Springer, 1923.

78. - KARSTEN
WILHELM, Lehrbuch der
- In 8° pp. 398. - Jena, 1911

A 79. - KLEMPERER
der klinischen Diagnostik
297. - Berlin, Hirsch
6

80. - MICHELI

... di questa civiltà che è una de-
... e questa civiltà finirà co-
... conto mio non preve-
... della barbarie e
... potuto impedire c-
... queste pagine, ripetendomi che
... vicende umane a
... Sono io a
... Perchè
... come c-

RICHE. Con prefazione di Lion

... nel tempo della nostra gio-
... questa volta paurosamente.
... eravamo anche en-
... origine con la
... del cancro
... estirpato qui,
... a meno d'una gua-
... ghermire dai
... le mag-
... mentre io li
... questa diversità

... se non ci fosse nient'altro,
... farci credere in una sfera
... una dalla quale
... La domanda
... non io? Lei, non lei,
... da un antico sepolcro, con

LORENZO MONTANO
nello Flumi, Collana di

...lizzato, ora con quella
...asse dirigente italiana
...zione della lotta contro
...vincente risulta invece
...lotta più impegnata per

...manale anche per un aspetto
...te: quello del fermento orga-
...va animando così fervidamente

... attraverso la lettura del « Martello »
... e molti spunti, sia di contrasto, sia
... cattolico e movimento socialista, che si
... ti dando i loro frutti, sia positivi, sia
... non può essere assolutamente capita se
... dei giornali pubblicati nell'ultimo scorcio

Raffaele Fasanari

Biblioteca
Pubblica
e
2

BATTAGLIA Più volte - in Francia, in Italia - è stato chiesto agli scrittori: "perché scrivete"? Ma la domanda che vi desideriamo porre oggi suona diversa: "dove scrivete"? Vorremmo una riflessione personale, intima, se possibile, legata alle piccole cose che circondano il vostro atto di scrittura; e una valutazione dei rapporti che legano lo scrivere all'ambiente nel quale si opera.

DUSI Il tempo che dedico alla scrittura è pochissimo: ho pubblicato quattro libri, uno lo sto pubblicando, uno lo sto scrivendo, ogni libro ha duecento pagine, scrivo una pagina all'ora, in tutto sono 200 ore di lavoro a libro... Poco, rispetto alla durata della vita. È un dato che riduce a fatto marginale l'atto della scrittura rispetto alla vita, alla mia vita. La marginalità, che è di tempo, mi interessa, fa sì che mi si chieda il luogo dove scrivo. I

E DIFFERENZA E SPECIFICITÀ

Anna Tantini

o sulla
ato il

mini

BOLLETTINO

ANNO

1937. -16° p. 170. 24646

Furlani, Giuseppe. *La religione degli Hittiti*. - Bologna, Zanichelli, 1936. -8°. p. xx-432-[24]. 24662

Giudici, Paolo. *Viaggio alle città proibite, Medina e La Mecca*. - Milano, Marangoni, 1936. -16°. p. 312. [Con ill. f. t.]. 24652

Il Raggiungimento dell'attività culturale letteraria ed artistica dei Cattolici in Italia. 1937. Anno VIII. - Istituto di Propaganda Libraria. -8°. p. 560. [Con ill. n. t. e f. t.]. 24653

[Tacchi Venturi, Pietro, Comp.]. *Storia delle religioni*. - Torino, Utet, 1934. v. 1-2. 24619-24620

Economiche - Il Banco di Roma nelle colonie, nei possedimenti, nel Mediterraneo Orientale. - [Roma, Banco di Roma, 1936]. -8°. p. [Con ill. f. t.]. 24630

Bottai, Giuseppe. *Il cammino delle corporazioni. Manifesto introduttivo alla collezione: Problemi per le corporazioni*. - Firenze, Cya, s. d. [ma 1935]. -8°. p. 100. 24648

Chamberlin, William Henry. *La Russia*. - Torino, 24672

Matematiche - Chimiche

Abetti, Giorgio. *H. Sole*. 151 ill. n. 1936. -16° p. xv

Brunetti, R. [ita] *Onde e corpuscoli*. - Milano, Hoepli.

Colerus. *La matematica all'integrale*. Tra Milano, Treves, p. xii-326.

Giuridiche

Casalini, Antonio. *Il codice della Relativa processuale*. - Venezia, 1910. 510.

Cipriani, Giuseppe. *I diritti dell'impresa*. - Verona, Bettini, 1928.

Codici per l'udienza Cristofolini. -16°. (Bibliomane Donati)

Del Vecchio

O AI SOCI - VERONA
 BIBLIOTECARIA - VERONA
 (Piazza V. E.) - Tel. 15-52
 1 Settembre 1935

Biblioteca

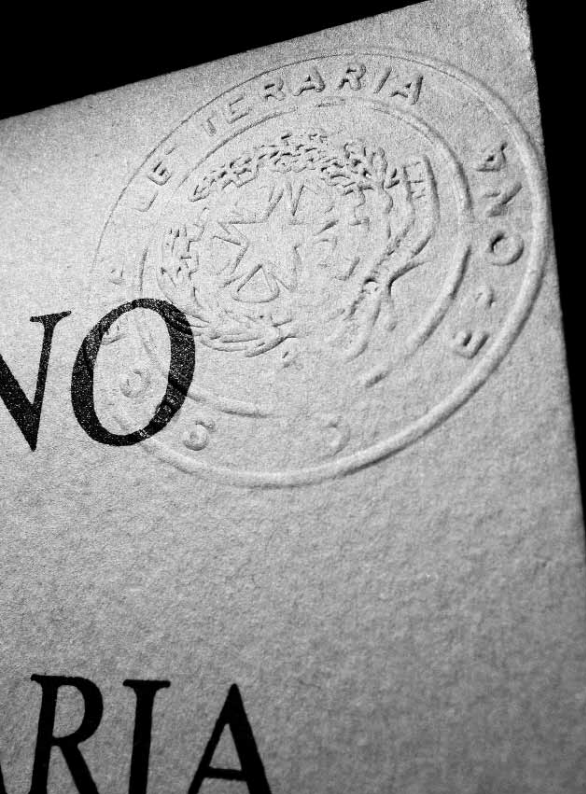
Costo - 1928 : N. 66 (dal N. 18677 al N. 18743)

ne a « I curiosi della natura » - In Milano, Agnelli, 1928.

19-48. - DE PONTALES GUY, La r
 1927. - In 16°, pp. 304. - Par
 18-79. - GAILETTI ALFRE
 Manzoni - Il pensatore e
 lumi in 16° - Vol. I, p
 pp. 547. - Milano, « U
 10. - MONTALENT
 In 16°, pp
 1928.

19-48
 18-79
 19-48
 19-48

PICOT



SVILUP

Spese per la Bibliote

isto di opere

diani

ure

Cultura

OPPO DELLE SPESE

	Preventivo		SOMME
			Pagato
ca			
.	7000	—	718
.	2500	—	24
.	7000	—	7
.	3000	—	
.	165	—	
	19665	—	

FRO

FABBRICHE
RIUNITE
OSSIGENO

OSSIGENO GASSOSO E LIQUIDO
AZOTO GASSOSO E LIQUIDO
ARIA COMPRESSA - IDROGENO
AMMONIACA - CO2 e CO2 88
ARGON - FILGAS
ACETILENE DISCIOLTO
CARBURO DI

SPAZIO DISPONIBILE

NUOVO PRESTIGIO DELLE CARTE DA PARATI

Le collezioni delle fabbriche:

GATTINO (Italia) - **BARONE** (Italia)

DUMAS
(Francia)

GALBAN
(Svizzera)

RASCH
(Germania)

hanno realizzato, anche nei tipi « lavabili », quanto di
meglio si può desiderare per il rivestimento delle pareti.

Esclusivista per VERONA e Provincia:

Cartoleria "alla Rosa,,

**Bollettino della Società Letteraria:
un'antologia storica**

a cura di
Alberto Battaglia

testi di
**Giuseppe Gagliardi, Raffaele Fasanari,
Alberto Battaglia, Carlo Saletti**

I testi sono stati selezionati con l'obiettivo di fornire una testimonianza, consapevolmente parziale e frammentaria, degli interessi culturali e storico-politici coltivati da alcuni associati della Società Letteraria in epoche diverse. Si rintraccia così un possibile, implicito filo ideale tra gli interventi dedicati al patriottismo risorgimentale, alle spoliazioni napoleoniche, alle tensioni democratiche del primo Novecento, fino ad arrivare alle tensioni etnonazionaliste e all'uso politico della storia dei più recenti anni Novanta del Novecento.

Un atto di audacia durante i famosi processi di Mantova

di Giuseppe Gagliardi

[1933, boll. 9, fasc. 2, pp. 53-57] - [1933, boll. 9, fasc. 3, pp. 86-91]

I numerosi arresti che nel 1852 furono compiuti dalla polizia austriaca in diversi luoghi del Lombardo-Veneto scompigliarono l'attività patriottica dei vari Comitati insurrezionali, che, dopo le fortunate vicende degli anni 1848-49, erano sorti segretamente in ogni città, nell'intento di provvedere alla riscossa del sentimento nazionale.

Dopo un breve rallentamento della rigorosa vigilanza poliziesca, fatto probabilmente per scandagliare con più sagace scaltrezza lo spirito delle popolazioni, e fors'anche cercando di illudere con un'apparente bonarietà, perché mostrassero zelante devozione verso il giovane imperatore Francesco Giuseppe che si preparava a visitare le fortunate provincie, la sorveglianza tornò ad essere più severa, specialmente dopo il proclama di Radetzky del 19 luglio 1851 e la conseguente costituzione del Tribunale militare di Mantova.

Non v'è dubbio che la baldanza ingenua di parecchi liberali italiani aveva lasciato capire all'occhiuta polizia austriaca che il precedente regime dello stato d'assedio non aveva spento né ideali né speranze e che il fuoco covava sotto la cenere. Quello però che soprattutto importava alla polizia era di avere nelle mani il bandolo della occulta agitazione politica, e questo, come si sa, fu trovato con la scoperta delle cartelle del prestito mazziniano. A proposito del quale si potrebbe osservare che, essendo esso a sicuro fondo perduto, nessuno che avesse avuto appena un barlume di prudente accortezza avrebbe mai potuto pensare a un eventuale rimborso, anche in epoca lontana, e tanto meno al pagamento degli interessi. A quale scopo dunque conservare le cartelle che erano un documento pericolosissimo per ogni acquirente? Eppure proprio di lì cominciò la serie funesta dei processi e delle feroci condanne. Cominciate le indagini a Mantova, si estesero, come è noto, in tutte le città del Lombardo e del Veneto con vaste reate di liberali, concentrati poi nelle carceri mantovane.

Conosciuta dalla polizia l'esistenza dei Comitati insurrezionali, ne furono inquisiti, arrestati e processati parecchi dei componenti e ne fu

stroncata ogni attività; lo spavento della feroce repressione austriaca ormai dominava da per tutto. Ciò non ostante fu architettata ancora qualche azione veramente audace, anche se destinata a rimanere priva di ogni effetto vantaggioso.

Da più di un anno languivano nelle carceri di Mantova parecchi patrioti veneti, sulle sorti dei quali correvano voci paurose, anzi prendeva sempre più consistenza di verità quella che uno dei condetenuiti, certo Luigi Castellazzo, già segretario del Comitato di Mantova, avesse fatte delle rivelazioni gravissime per ottenere l'impunità, "e che discendendo grado grado, con sfacciataggine senza esempio, andasse sostenendo confronti con le persone denunciate schernendole per soprassello"¹.

I soci dei diversi comitati, non incorsi ancora nei sospetti e negli arresti, pur con la maggiore cautela possibile, si misero d'accordo in segreti abbozzamenti per venire possibilmente in soccorso dei compagni, degli amici già messi sotto processo. In alcuni occulti convegni a Padova e a Venezia presero delle opportune disposizioni a loro vantaggio, e pur essendo pochi, raddoppiarono di energia e di abilità per mantenere vivo il sentimento nazionale e fare di esso prudente propaganda.

E davvero fa commozione il pensare all'opera loro recondita, pericolosissima, poiché, illusi di recare qualche utilità pratica agli arrestati, sfidavano per conto loro il capestro.

Quali fossero precisamente le direttive seguite da questo superstite Comitato non è dato conoscere; solo si capì che l'idea di liberare i prigionieri era assolutamente priva di base; che si doveva procurare invece che non si facessero nuovi arresti, e che le condanne fossero limitate quanto più era possibile, e fossero miti e non capitali.

Illusioni generose che cozzavano contro la testardaggine di Radetzky, avido di terrorizzare gli italiani, e contro lo zelo feroce dell'Auditore Kraus.

Quello che più premeva intanto era di entrare in comunicazione coi carcerati soprattutto per avvertirli che a loro difesa potevano fare il nome di altri compromessi, già riparati all'estero e quindi al sicuro, e riversare, nel peggiore dei casi, sopra di essi i fatti più incriminabili, e anche per informarli di ciò che si sapeva fuori del carcere sui processi che si svolgevano.

Dati questi propositi, bisognava trovare il modo di corrispondere con loro e trovare persona fidatissima che facesse parte del Comitato e che fosse anche nota ad alcuni almeno dei detenuti.

La scelta cadde pertanto sul veronese Pietro Zenati, anima nobilissima e patriotta fervido e intelligente, sia perché, abitando a Verona, era a breve distanza da Mantova, sia perché giovane e, apparentemente, dedito soltanto agli studi legali, sia anche perché avendo in precedenza sul finire del 1850 dimora a Mantova, era pratico della città ed era conosciuto da parecchi cittadini: ragione queste che potevano anche dare una spiegazione plausibile alla vigilante polizia austriaca del suo trovarsi là. E lo Zenati accettò l'incarico non scevro di gravi pericoli.

È vero che l'impegno ch'egli metteva negli studi aveva stornato da sé il poco gradito interessamento della polizia circa il tenore di vita che conduceva, in apparenza ritirata e monotona, ma pure qualche sospetto l'aveva destato anche lui. Per sua fortuna però, l'aveva potuto facilmente sfatare. Non era logico infatti che un giovane, che aveva combattuto valorosamente come volontario alla difesa di Venezia, tornato nella sua città, dominata dall'Austria, potesse vivere inosservato dopo le prove palesi che aveva dato di forte patriottismo. Peraltro aveva fra sé stabilito di usare tale accorta prudenza da non dare nell'occhio a chicchessia. Indipendentemente per le agiate condizioni di famiglia, si studiava di tenersi fuori da ogni contatto compromettente, o almeno aveva cura che altri di ciò si persuadesse. Senonchè proprio il suo volontario isolamento fu la causa per cui un giorno, ai primi di settembre dell'anno 1851, fu invitato a presentarsi al Commissario di Polizia. È noto che verso la metà di detto mese l'imperatore Francesco Giuseppe doveva scendere a visitare le provincie del Lombardo-Veneto, tornante, secondo i burocrati austriaci, tranquille e devote; quindi la polizia prendeva le debite precauzioni.

L'invito del Commissario non fu accolto certo con entusiasmo dallo Zenati; ad ogni modo egli si presentò all'ora fissata senza spavalderia, ma con atteggiamento sereno e sicuro.

Il Commissario accoltolo con aspro sussiego, dopo una lunga tirata di intimidazioni e di minacce, col ricordo anche del suo recente passato, gli fece capire che gli riusciva proprio inesplicabile che egli, giovane, elegante e ricco, non frequentasse né le allegre compagnie dei coetani, né comparisse mai a teatro o a passeggio, ma vivesse in una solitudine che sapeva di mistero. Sotto ci doveva essere qualche cosa di poco lodevole; doveva capire benissimo a che alludeva.

Il giovanotto fissando bene in faccia il Commissario, ma tenendo un contegno serio e garbato ad un tempo, rispose che era lui veramente il primo a meravigliarsi che proprio la sua condotta tranquilla ed appar-

tata avesse suscitato dei dubbi pericolosi sulla condotta sua. Egli peraltro era pronto a fornire ogni spiegazione. Come il signor Commissario sapeva, egli aveva perduto due anni di studio quale volontario durante la difesa di Venezia; gli premeva quindi di riparare tale guaio, incitato a ciò anche dal padre, con uno studio assiduo, nell'intendimento di conseguire la laurea in legge per dedicarsi poi alla carriera giudiziaria e precisamente alla parte penale. Se il signor Commissario per caso dubitasse di questa spiegazione, poteva benissimo farlo sorvegliare; egli ne sarebbe stato contento, perché, data la carriera che intendeva intraprendere, non voleva che esistesse il minimo sospetto sul suo conto.

Il tono di franca sincerità che lo Zenati aveva posto in tale dichiarazione, la quale sembrava assumesse il valore di un atto di resipiscenza dei precedenti trascorsi, infuse nel funzionario la convinzione che il giovane avesse proprio messa da parte ogni fisima politica e, cosa veramente strana, non ebbe più fastidi di sorta.

Giova peraltro avvertire ch'egli non aveva mai frequentato né frequentava la libreria di Domenico Cesconi in Via Leoni a Verona, ritrovo assai sospetto di molti liberali e in cui spesso e con troppa leggerezza si tenevano discorsi compromettenti, come risultò anche nel processo intentato al Cesconi, arrestato e condannato a Mantova.²

In quanto al servizio militare, che precedentemente avrebbe dovuto prestare, se ne era disimpegnato con il gentile regalo di duemila lire in oro alla Commissione di leva, la quale chiudendo bene gli occhi sulla sua costituzione fisica lo aveva dichiarato inabile cogliendo anche l'occasione di bertecciare in lui, riformato, il baldo campione della difesa di Venezia.

Se il signor Commissario invece avesse saputo che egli era uno dei più attivi e intelligenti soci, per quanto il più giovane, del Comitato veronese e che in questo, poco tempo prima, su proposta dell'avv. Giuliano Faccioli, che ne era il capo, si era ventilata nientemeno che l'uccisione di Francesco Giuseppe al suo arrivo in Italia, Dio sa che benemerenzza avrebbe potuto accampare per una così strepitosa scoperta.³

Il Comitato veronese, infatti, agiva con la massima circospezione, ma con assidua operosità, raccogliendosi in certe stanze al secondo piano della casa dell'avv. G. Faccioli "in Isolo alla sinistra dell'Adige" e talvolta anche nella villa di lui a S. Giacomo, fuori Porta Vescovo.⁴

Senonchè, quando incominciarono nel '52 gli arresti, e si comprese che la Polizia aveva ormai la via aperta a mettere le mani su tutti i liberali compromessi, l'avv. Faccioli radunò per l'ultima volta in casa sua il

Comitato, e dopo aver dato relazione degli avvenimenti ed aver raccomandato a tutti la massima prudenza, dichiarò che egli per conto suo si sentiva tranquillo, perché, in grazia della professione che esercitava, poteva dare le più ampie spiegazioni sulle sue gite a Mantova, a Padova, e a Venezia; che se però qualcuno venisse arrestato, si ricordasse di negare, di negare sempre anche a costo della vita.

In quell'ultima convocazione prese per ultimo la parola il giovane Zenati e con saggia avvedutezza propose che, giunte le cose al punto in cui erano, non c'era da far altro che sospendere "fino a tempi più propizi le riunioni e la propaganda". Egli da parte sua, non poteva ammettere neppure che fra i soci del Comitato ci potesse essere "il traditore, vile, l'incauto" il quale rivelasse fatti e persone, e che una elementare prudenza obbligava ormai tutti a distruggere ciò che vi fosse di compromettente per se stessi o per gli altri; in quanto a lui "era pronto a tutto".

La franchezza del giovane patriotta ottenne il generale consenso e quindi si deliberò lo scioglimento temporaneo del Comitato. Il che fu anche la sua salvezza, perché ebbe la fortuna di essere uno dei pochissimi a sfuggire all'arresto. Il non avere avuto più relazione alcuna col Faccioli, quantunque personalmente continuasse ad aver rapporti coi liberali di Mantova, di Brescia, di Vicenza e di Padova, fu la causa – scrisse – per cui "nulla sapendo di speciale dei fatti miei, mi risparmiò, allora che per grande viltade si fece accusatore e traditore nei processi di Mantova".⁵

Sicuro peraltro non si sentiva affatto, e temendo che prima o poi sarebbe venuta anche per lui l'ora della prova, "persuaso che i patimenti fisici influiscono di frequente sull'anima, quando il corpo non sia abituato a sopportarli", aveva fra se stesso deliberato di farsi impiccare, piuttosto che fare la minima rivelazione o denuncia, e perciò si sottopose ad un regime di privazioni e di disagi, come a ber sempre acqua, a mangiare cibi grossolani, a dormire sul solo pagliericcio o sul tavolato nudo, a soffrir fame, sete, freddo, ogni sorta di tormenti insomma, fino a credersi diventato ormai impassibile di fronte ad ogni violenza che i satelliti dell'Austria gli avessero fatta.

Era rimasto dolorosamente colpito dagli arresti di tanti conoscenti ed amici, ma lo aveva particolarmente angosciato l'arresto avvenuto a Padova il 7 luglio 1852 dell'ing. Alberto Cavalletto, che egli aveva imparato ad amare e a rispettare come un padre durante l'assedio di Venezia, ove il Cavalletto aveva combattuto col grado di maggiore.

“Era uomo grave – scrisse – di molta dottrina, santo di costumi, caro a tutta la cittadinanza e grandemente rispettato”. Ebbene, egli fu arrestato di pieno mezzogiorno, mentre ancora sofferente per le febbri malariche da cui era stato colpito durante l’assedio, e così ammanettato fu posto su una carretta da trasporto di malfattori e sotto i cocenti raggi del sole e in mezzo alla polvere condotto a Venezia per via di terra, esposto agli insulti del popolo che credeva si trattasse di chi sa quale infame criminale.

Probabilmente per il desiderio di giovare, oltre che ad altri, anche all’ing. Alberto Cavalletto lo Zenati si indusse ad eseguire l’incarico che gli veniva affidato.

In merito alle pratiche seguite dal superstite Comitato Veneto, per induzione si intuisce che erano volte a far presa sull’animo dell’ispettore delle carceri, Francesco Casati, l’odiosa figura che spunta sovente tra mezzo a tante nobili anime nei *Martiri di Belfiore* del Luzio, e che lo Zenati qualificò come “uomo strano e inesplicabile, perché a sua volta aguzzino, giudice istruttore, spia; a sua volta buono, generoso, gentile e affettuoso, tenuto in grande considerazione dal Kraus e dal generale Culoz, governatore di Mantova”. Quello che è certo è, che “dopo pratiche molte e spesa di denaro” la cooperazione del Casati fu assicurata.

Ora spettava al fiduciario del Comitato di mettersi in comunicazione con lui. Gli venne fissato il giorno della partenza, gli furono date le necessarie e precise istruzioni (libero però di modificarle a seconda degli eventi), gli fu consegnata la somma convenuta per l’ispettore, e infine gli fu comunicata la parola d’ordine per il riconoscimento. Oltre a tutto questo, egli “s’era provveduto di un mezzo che l’avrebbe tolto d’imbarazzo, pel caso, non impossibile, che il Casati lo avesse tradito”.

A dir la verità non era un viaggio molto attraente quello a cui si preparava, e, quando si pensi ai rigori di quel periodo tremendo, non farà meraviglia, se la notte che lo precedette fu per lo Zenati assai agitata e piena di sogni tormentosi. Ciò nonostante la speranza di recar qualche vantaggio ai carcerati, e forse di salvarne qualcuno dalla morte, lo sorreggeva. Egli ignorava ancora quale esito era serbato ai processi e quali sentenze terribili erano già state formulate.

La partenza da Verona era fissata per il mattino di uno degli ultimi giorni di novembre del 1852. Il cielo plumbeo, l’aria fredda, preannunciatrice dell’inverno, la gente inferraiolata che frettolosa passava rara per le strade, qualche suono di campana che si propagava sulla città

silenziosa infondevano un senso di tristezza nell'animo dello Zenati, che, solo e a piedi, si dirigeva dalla sua casa alla stazione di Porta Nuova. Precisamente a questa stazione aveva pensato di recarsi e non a quella di Porta Vescovo, più vicina alla sua abitazione, perché meno vigilata dalla polizia per la ristrettezza e incomodità dell'edificio.

Infatti passò inosservato e, montato in treno, provò una certa soddisfazione al vedere che il piano prestabilito cominciava a svolgersi senza intoppi.

Per non dare occasione ad eventuali discorsi con altri viaggiatori, appena seduto, trasse fuori un romanzo "del quale in quei giorni si parlava molto nel mondo dei fannulloni"; finse di sprofondarsi nella lettura, mentre, a mano a mano che il treno procedeva, sentiva dentro un'insopprimibile preoccupazione.

La campagna squallida e nebbiosa che gli passava sotto gli occhi con le case isolate o raggruppate, coi villaggi dalle piccole stazioni, gli faceva ripetere spesso un'interna domanda: le rivedrò ancora queste cose? ritornerò?

Ma la fiducia di riuscire nel generosissimo intendimento e l'ansia di poter riabbracciare amici carissimi gli davano coraggio. Non sentiva il freddo, non s'accorgeva dei viaggiatori che salivano e scendevano; il pensiero era sempre concentrato in un punto solo, in un intento solo. Quale fosse il suo stato d'animo egli stesso lo dice. "Chi ha giocato libertà e vita – non sui campi di battaglia, ove il frastuono del cannone e l'odor della polvere esaltano ed elettrizzano, ma nel ghiaccio delle congiure politiche, può solo immaginarlo, ed anche solamente allora che gli sia occorso, essendo libero, di porsi volontario in mano del carceriere, del carnefice".

Arrivato a S. Antonio Mantovano quasi senza avvedersene – il treno non procedeva oltre, allora, – prese posto nell'*omnibus* a cavalli che conduceva in città, frammischiandosi con gli altri viaggiatori per esser meno notato; ma alla seconda cinta delle mura, alla fermata del dazio, scese e s'avvio frettoloso verso il centro di Mantova.

Gli premeva anzitutto di trovare il luogo stabilito per l'incontro con il Casati. Era questo un caffè, nei pressi della piazza del Duomo, posto in una stradetta poco frequentata, dove il Casati era solito praticare, oltre che per amore delle bibite, per la stretta confidenza che aveva con la padrona. Anzi, con grande probabilità, propria in questa stretta confidenza stava il bandolo per cui si arrivò al cuore, dirò meglio, all'ingorda brama di danaro, del losco carceriere⁶.

Del Casati gli erano stati riferiti i connotati precisi, per modo che non poteva errare nel riconoscerlo, e poi c'era la parola d'ordine, secondo gli accordi presi.

Trovata la via e il caffè, il giovinotto entra spigliato e vede subito venirgli incontro una donna quasi elegante nel vestito, la quale con buon garbo gli chiese in che poteva servirlo. – “Un caffè all'uovo, ben frullato”, rispose lui per guadagnar tempo. Poi, preso l'unico giornale che era lì su di un tavolo, finse di leggerlo con attenzione, ma di quando in quando girava attorno lo sguardo per rendersi conto, se eventualmente qualcuno si interessasse di lui. Nel retrobottega intanto, dove s'era recata la donna, si sentiva un parlottare confuso in cui spiccava particolarmente una voce maschile. Era lui? Per accertarsene si alzò e si recò là difilato, adducendo il motivo che nella stanza grande faceva freddo.

Scorse subito “un uomo decentemente e quasi con ricercatezza vestito, di fisionomia volgare e sospettosa, con lunghi baffi, che stava bevendo un bicchierino di liquore”.

Si sedette in disparte a sorseggiare il suo caffè all'uovo, mentre l'altro cominciò a parlargli del freddo, dell'inverno imminente, ecc., discorso di circostanza, si capisce, a cui egli rispose con naturale disinvoltura. Era proprio lui, il Casati; lo conobbe subito, come il Casati comprese che egli era l'inviato per l'incontro stabilito. Poco dopo anzi l'ispettore gettò là una frase seguita da un segno convenuto, a cui il giovinotto rispose con un'altra frase e con un altro segno pure convenuto. Si erano intesi.

Bisognava allora allontanare la donna, e il pretesto fu subito trovato. Il Casati la pregò di andargli a comperare un sigaro di una qualità che non aveva in negozio; e appena ella fu uscita – non doveva probabilmente essere allo oscuro della faccenda neppure lei – quel figuro disse allo Zenati di uscire subito, appena preso il caffè, di attenderlo fuori, e poi di seguirlo a debita distanza, fino a che egli fosse entrato in una porta che avrebbe chiusa alle sue spalle. Dopo una decina di minuti ripassasse, e se la porta era aperta, entrasse; in caso diverso tornasse dopo mezzogiorno.

Lo Zenati non perdette una sillaba di quanto gli veniva detto, ed eseguì a puntino i suggerimenti, ma dentro di sé sentiva un tumulto di pensieri e di dubbi, temendo di cadere in un trappola fatale.

Tanto per far qualche cosa, quando fu nella strada, solo, si pose a leggere un manifesto di teatro affisso al muro. Ecco intanto uscire di

nuovo il Casati e fargli un cenno di cappello come a persona conosciuta, a cui lo Zenati rispose con un altro cenno, e seguitolo a una prudente distanza, lo vide scomparire dentro un portone che metteva in un ampio cortile del castello.

E allora che fare? Mancava ai patti quello sciagurato? I denari però li teneva ancora lui, e al Casati, lo sapeva, i denari premevano troppo. Doveva stare lì ad aspettare o tornare dopo qualche tempo?

Rispose di fare un breve giro nel centro della città con l'aria di un uomo che avesse delle faccende da sbrigare, e poi tornò presso il portone del castello. Lì c'era infatti il Casati, che gli si fece incontro come a persona amica e lo introdusse in uno stanzone al pianterreno che aveva del magazzino e dell'ufficio della cancelleria.

Quello era il momento di metter fuori il denaro pattuito, un rotolo di venticinque *marengbi* d'oro, somma a quei tempi molto considerevole, che il Casati serio e lesto intascò.

Senonchè proprio allora cominciarono da parte di lui le querimonie, sussurrando a quattr'occhi che era dispiacentissimo di non poter mantenere le promesse fatte, per il motivo che la visita ormai non avrebbe giovato a chicchessia, anzi avrebbe forse nociuto a qualcuno, perché due o tre prigionieri politici con cui lo Zenati intendeva conferire, o per impulso di imprudente orgoglio o anche per colpa altrui si erano già indotti a confessare, quindi era già certa la loro condanna a morte, e nulla più si poteva fare per essi. Inoltre erano aumentati i rigori, resa più severa la vigilanza, più diffuso lo spionaggio, e perciò con suo vivo rammarico non era in grado di mantenere quanto precedentemente era stato convenuto.

Allo Zenati cascarono le braccia; turbato, avvilito, comprese l'inutilità del suo tentativo e per di più dovette sentire dal bieco custode la terribile notizia della sicura condanna a morte di alcuni infelici là dentro rinchiusi. E, pur troppo, quanto il carceriere diceva era vero!

Per altro il giovinotto non si perdette d'animo e, tanto per giocare un'ultima carta, espresse il desiderio di vedere almeno l'ing. Alberto Cavaletto e i concittadini Girolamo Caliarì e Pietro Arvedi.

Il Casati lo guardò in faccia, poi in silenzio se ne andò. Nell'anima del giovane, in quei momenti si alternarono tempestosi il dolore per il destino angoscioso di tanti bravi e ardenti patrioti e il pensiero della condizione sua lì in quella stanzaccia, nelle mani di un birro malfido.

Questi però non tardò a ritornare: gli porse un paio di forbici, gli ingiunse di tagliarsi il pizzo, gli dette un pezzo di sughero bruciato,

perché si tingesse il volto e un cappotto da secondino da mettersi addosso e un berretto da calcarsi in testa. Così truccato, gli fece prendere in mano due secchie piene d'acqua, e gli disse di seguirlo. Varcano una porta dai battenti ferrati, salgono una scala, vigilata alla sommità da una sentinella, passano per un'altra porta, chiusa subito dietro di sé dal Casati, e via per un lungo corridoio a capo del quale viene aperta una terza porta, e lo Zenati viene fatto passare in uno stanzone sufficientemente arredato e arioso.

Il carceriere gli impone di attenderlo lì, ed esce chiudendo a doppia mandata.

Lo Zenati è solo: un cupo silenzio grava sull'ampia sala, e sull'anima di lui piomba un dubbio gelido: è la trappola satanicamente preparata. Si sente già perduto, si vede dinanzi il viso odioso del feroce Auditore, sente l'inquisizione sarcastica di lui; quello scellerato gli ha giuocato un tiro maestro. Invece niente di tutto questo. Poco dopo ecco apparirgli dinanzi l'ingegnere Alberto Cavalletto, sciolto dai ferri, che il Casati gli aveva tolti, prima di farlo entrare. Lo Zenati quasi non presta fede ai suoi occhi; per quanto pallido, sparuto, emaciato, era proprio lui, l'ing. Cavalletto, e i due amici si stringono al petto con inesprimibile tenerezza. Il Casati, forse non sostenendo, lui miserabile cagnotto dell'Austria, di assistere allo sfogo di due nobilissime anime, si allontana, avvertendo che fra breve sarebbe rientrato.

Che cosa si dissero i due amici in quei brevi istanti concessi alla libera espansione dei loro sentimenti? Non si sa; soltanto si sa che entrambi compresero che nulla di quanto si voleva fare a pro di tanti infelici era possibile. Poche e brevi notizie dette lo Zenati sugli avvenimenti più notevoli svoltisi dopo i compiuti arresti, e qualche informazione sulle famiglie dei concittadini.

Rientrato il Casati, avvenne il distacco fra i due amici, che fu dolorosissimo, ma nobilmente contenuto per non dare spettacolo di debolezza di fronte al carceriere.

Poi lo Zenati poté abbracciare l'uno dopo l'altro, accompagnati lì nel modo stesso, i concittadini Gerolamo Caliori e Pietro Arvedi, ma nessun altro più, per quanto pregasse, perché il Casati gli rispose secco: impossibile!

Riaccompagnato nello stanzone al piano terreno, si tolse ogni truccatura, e, uscito all'aperto, gli parve di respirare meglio, ma dentro sentiva tutta la profonda amarezza dell'impresa non riuscita e lo strazio per la sorte che incombeva su tanti sventurati.

Ma che cosa mai si sarebbe potuto fare, sia pure attraverso i più pericolosi cimenti, per quegli infelici? A questo rispose lo stesso Zenati: “È vero – scrive – che i propositi e le speranze dei componenti del Comitato erano di attuazione presso che impossibile, e perciò senza serio fondamento, ma è vero anche che avvengono alle volte delle cose prodigiose, incredibili specie per gli audaci”.

Quando però si aveva da fare coi sistemi severissimi dell’Austria e con la malvagia astuzia di un aguzzino della razza del Kraus, non era certo negli attesi prodigi che si poteva fondare una qualche speranza. Perciò, dato pure che non si conoscono nei particolari i progetti del Comitato, si può convenire che essi erano destinati – e in ciò s’accorda anche lo Zenati – al completo insuccesso.

In seguito, convocatosi segretamente il Comitato Veneto a Padova, lo Zenati riferì per filo e per segno le vicende e l’esito della sua gita a Mantova, dopo di che si concluse che ormai non restava altro da fare che attendere il successivo svolgimento dei fatti.

Come breve epilogo di questa audace vicenda aggiungerò che Alberto Cavalletto il 23 marzo del seguente anno 1853, dopo che le condanne erano state pronunciate e quelle capitali eseguite, potè inviare allo Zenati a Verona una nobilissima lettera “libera e incensurata”, con cui affidava alla “generosa e *provata* amicizia di lui” l’incarico di recarsi a Brescia a porgere in suo nome parole di conforto e di rassegnazione alla madre e alla sorella del martire Tito Speri, col quale aveva stretto in carcere affettuosa amicizia e della cui generosità, dell’ingegno elevato, della franchezza eroica anche di fronte alla morte, serbava, e avrebbe serbato sempre, altissima ammirazione. E poiché, aggiungeva il Cavalletto, egli mi parlava spesso della sua santa mamma e della virtuosa sorella e del dolore immenso che provava al pensiero di averle a lasciare sole senza protezione e sollievo alcuno in così tragiche circostanze, e raccomandava a lui, se fosse uscito dal carcere, la sorte delle povere donne, visto che egli era nell’assoluta impossibilità di soddisfare il desiderio del martire insigne, trasmetteva l’incarico all’amico Zenati, fermamente convinto che l’avrebbe con generoso interessamento adempiuto. Si recasse dunque a Brescia a far le sue veci presso le sventurate.

Lo Zenati accolse con cordiale premura la preghiera del Cavalletto, e ai primi di aprile si presentò alla madre di Tito Speri a Brescia, interprete dei sentimenti dell’amico e nel tempo stesso volenteroso di inchinarsi dinanzi a quell’addolorata donna e di piangere insieme con

lei sul destino del martire e su quello della patria.

La buona signora rimase così commossa e del pensiero generoso dell'ing. Cavalletto e delle espressioni di viva e sincera simpatia del giovane veronese, che volle ad ogni costo trattenere lo Zenati ospite in casa sua, assegnandoli per la notte proprio la stanza stessa del povero Tito, così come egli l'aveva lasciata prima dell'arresto.

Ma come dormire in una camera consacrata ormai dai ricordi del martire? Meglio parlare di lui con la madre infelice e rievocare le virtù e il sacrificio sublime. E in tale rievocazione trascorse intera la notte.

Nel far quindi ritorno a Verona lo Zenati lamentava fra sé “che si fosse spenta un'esistenza tanto preziosa ed utile per la patria, mentre poteva essere salva colla fuga, se un dubbio, certo non possibile, non fosse sorto nello Speri, che cioè, la sua fuga dagli artigli dell'Austria potesse venirgli ascritta per un atto di viltà”.

Dell'eseguito incarico volle poi personalmente dare relazione al Cavalletto tornando ancora nel castello di Mantova il giorno 10 del maggio seguente; ma questa volta, essendo diminuiti i rigori per le già avvenute condanne, col permesso del generale Culoz. Questi, ricevuto sgarbatamente, dopo averlo sottoposto a molte interrogazioni, a cui egli seppe rispondere con sagace cautela, gli dette sì il permesso, ma a patto che fosse accompagnato da un ufficiale che assistesse al colloquio, e infine non mancò di avvertirlo che, “se l'imperatore d'Austria era stato troppo clemente ed umano fino allora (!), ciò non impediva punto, che, se i suoi sudditi avessero per poco alzato il capo ancora una volta, sarebbero stati ben tosto chiamati al dovere con esempi che non si presto avrebbero scordati”. Le sentenze pronunciate non erano, si vede, per il generale Culoz che puri e semplici atti di clemenza e di umanità.

Accompagnato da un capitano arrivò alla prigione dell'amico, col quale poté discorrere liberamente in grazia della cortese discrezione dell'ufficiale, e a lui, fra le altre cose, riferì anche l'enorme impressione destata in Italia e all'estero della severità feroce usata nei processi dal Tribunale militare, gli comunicò la speranza in destini migliori della patria, e gli espresse la fiducia che egli non avrebbe scontato interamente i sedici anni di carcere a cui era stato condannato.

Il Cavalletto erroneamente interpretando le parole dello Zenati, e ritenendo che eventualmente alludesse alla possibilità di ottenere grazia dall'imperatore – pensiero ben lontano dalla mente di lui, – “con impeto furioso rispose: no, perdio, per chiesta grazia sovrana no, no,

mai, mai!” E soltanto quando fu dall’amico cortesemente avvertito del suo errore nell’interpretazione delle parole, si pentì dello scatto, gli strinse la mano e la baciò⁷.

Circa un mese dopo ai primi di giugno in un’altra circostanza lo Zenati ebbe la sorte di vedere i condannati di Mantova, mentre erano trasferiti alle fortezze di Josephstadt e di Theresienstadt. Verso la fine del maggio stesso (1853) veniva infatti segretamente avvertito dei preparativi che a Mantova si facevano per inviare i condannati politici ai luoghi di pena a cui erano stati destinati, e che sarebbero passati in treno per la stazione di Verona.

Lo Zenati tenne segreta la notizia; soltanto la confidò all’ avv. Scipione Zorzi per concretare con lui cosa si potesse fare per dare loro qualche inatteso conforto. Quando però poco tempo dopo ricevette dal solerte informatore – un impiegato ferroviario – la comunicazione esatta del giorno e dell’ora del passaggio degli sventurati, con molta cautela, ma sollecitamente, informò anche le famiglie che avevano interesse di vederli. All’arrivo del treno alla stazione di Porta Vescovo, lo Zenati e l’avv. Zorzi entrarono e si diressero verso le carrozze, e senza chiedere permesso ad alcuno, vi salirono su, seguiti poco dopo dai parenti, uomini e donne, dei condannati.

Questi erano scortati da parecchie guardie sotto gli ordini di un Commissario, ma esse non seppero o non vollero ricacciare delle persone care a tanti infelici, le quali chi sa, se e quando avrebbero ancora rivedute.

Sparsi qua e là nei diversi scompartimenti del treno tutti si prodigavano a confortare con parole di affetto e di speranza i prigionieri, quando uno stormo di poliziotti invase improvvisamente la stazione per respingere gli intrusi⁸. Fatica inutile; non riuscirono ad allontanarli, finchè il treno non si mosse per partire.

“Li trovammo – ricorda lo Zenati – tutti stretti in catene come belve feroci. Uomini insigni per scienze lettere ed arti, commercio, pietà, censo erano trattati come e peggio di malfattori”.

I disgraziati seguivano quella strada di dolore che circa trent’anni prima era stata percorsa da altri prigionieri politici, ma che, pur bagnata di lagrime e di sangue, era fatalmente destinata a convergere anch’essa verso la sospirata indipendenza della nazione.

Note

1. Riferisco qui le parole del patriotta veronese Pietro Zenati morto il 28 luglio 1906 tratte dai *Ricordi* che egli ha lasciato manoscritti e che si trovano nella Biblioteca del Risorgimento presso il Museo Civico di Verona. Avverto che questi *Ricordi* sono stati dettati molto tempo prima che Alessandro Luzio pubblicasse la notissima opera *I Martiri di Belfiore* e che dal Luzio stesso, che li consultò, furono giudicati molto importanti. Da essi attingo ora gli elementi per il presente articolo.

2. A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*. Milano, Cogliati, 1908, pag. 305. – Lo Zenati si dava cura anche di uscire alla sera con vestito diverso da quello usato durante la giornata e con diverso cappello studiandosi in ogni modo di non farsi conoscere.

Veramente l'iniziativa di un tale attentato era partita dal Comitato di Venezia, ma dandone relazione ai soci, l'avv. Giulio Faccioli, che era il presidente, dichiarava che, qualora i componenti del Comitato Veronese avessero approvato il progetto, egli aveva sotto mano chi avrebbe a Verona fatto il colpo. Si accarezzava la illusione ingenua che, spento l'imperatore, sarebbe scoppiata in tutto il Lombardo-Veneto la rivoluzione, in grazia della quale si sarebbe avuta in breve l'indipendenza della patria.

Questo risulta dai *Ricordi* dello Zenati, come pure risulta che chi parlò assennatamente contro lo stolido disegno fu proprio lo Zenati stesso. Egli dichiarò, fra l'altro, che quell'idea doveva essere il "parto di una mente inferma" e che non era cosa degna di un popolo civile "macchiarsi di un assassinio"; che santa era l'impresa di tentare di redimere la patria, ma che questa "doveva basarsi sulla virtù e non sul delitto", che inoltre si sarebbero rovesciati sul paese "guai infiniti, vendette, massacri".

Un'altra proposta ventilata a Venezia, ma poi scartata, era quella di rapire l'imperatore, di tenerlo in ostaggio e di obbligarlo a concedere la libertà. Sogni veramente di cervelli esaltati, come si vede. Cfr. in proposito A. LUZIO, *op. cit.*, pag. 40

3. Il Comitato per rendere più ordinata e quindi efficace la sua opera era diviso in sezioni: una si occupava di cose militari, un'altra della corrispondenza, un'altra della propaganda. Tutte però facevano capo al Presidente coadiuvato da alcuni consiglieri. Si formulavano piani di sommosse, si stabilivano quadri per le milizie, si facevano viaggi in Italia e fuori, motivati da ragioni apparentemente plausibili di interessi privati, per conferire con altri patrioti e specialmente con Mazzini, centro vitale di tutto il movimento.

4. Del Comitato Veronese – secondo i *Ricordi* dello Zenati – facevano parte: Cesconi Domenico, librario; Donatelli Augusto, negoziante; Faccioli Giulio, avvocato; Maggi Giuseppe, medico; Mascoli Andrea, possidente; co. Montanari Carlo, ingegnere; Pasetti Antonio, dottore in legge; Zenati Pietro, dottore in legge; Bonomini Giulio Cesare, impiegato. Il Consiglio di Presidenza era costituito da Giulio Faccioli, da Giuseppe Maggi e da Augusto Donatelli, cassiere. Erano pure in relazione col Comitato e zelantemente vi cooperavano: Aleardo Aleardi, poeta; Angelini Gio. Battista, possidente; Bisesti Annibale, librario; Arvedi Pietro, negoziante; Brenzoni nob. Tebaldo, possidente; Caliarì Girolamo,

ingegnere; Gaiter Giulio, medico; Gazzola nob. Giovanni, possidente; Guerrieri co. Agostino, possidente; Murari-Bra co. Alessandro, possidente, Piatti co. Vittorio, possidente; Roveda Pietro, avvocato; Tartarotti Francesco, maestro di posta; Tedesco nob. Luigi, possidente. Generose contribuzioni di denaro dettero Crassotti Gio. Battista, avvocato; Biasi Giuseppe, possidente; fratelli Monga; Carlo e Alessandro Alessandri; Zorzi dott. Scipione, Camuzzoni dott. Giulio; ed altri di cui scrive lo Z. "mi è sfuggito il nome".

Come è noto, la maggior parte dei componenti il Comitato e dei cooperatori non sfuggì agli artigli della polizia austriaca e ai conseguenti processi. Vedi A. LUZIO, *op. cit.*, pag. 299 e segg.

5. A. LUZIO, *op. cit.*, pag. 131 e segg. – L. PASTRO, *Ricordi di prigionia 1851-1853*. Milano, Cogliati, pag. 190.

6. Il LUZIO che di questa subordinazione fa cenno nell'opera citata, (pag. 172), conferma l'esosa avidità di denaro del Casati. Sicuro dell'impunità, per essa passava sopra, come nel caso presente, anche ai suoi più delicati doveri d'ufficio.

7. Cfr. in proposito anche la lettera magnanima del Cavalletto alla sorella Rosa riportata dal LUZIO (pag. 509).

8. La polizia di Verona, chi sa per quali ragioni, non era stata avvertita dal Comando della Fortezza di Mantova del passaggio del treno dei prigionieri politici.

A proposito di un incunabolo

Raffaele Fasanari [1948, boll. 20, fasc. 5-6, p. 5]

Nelle comunicazioni del Presidente e nella relazione dei Revisori lette all'ultima Assemblea generale della Società Letteraria, venne fatto accenno alla scomparsa di un prezioso incunabolo dalla Biblioteca sociale.

Si tratta di un raro esemplare delle *Epistole di Santa Caterina da Siena*, nella edizione principe stampata a Venezia da Aldo Manuzio nell'anno 1500. Detto volume, in formato 4°, consta di 416 fogli, sui quali la parte a stampa – interrotta ogni tanto da grandi iniziali maiuscole a quadrati – spicca nettamente per i grandi margini bianchi. L'opera è preceduta dall'indice delle 352 lettere, a cui segue immediatamente un'incisione a tutta pagina riprodotte la Santa sormontata da due angeli che con una mano le pongono sul capo una corona araldica, tenendone ciascuno una più piccola nell'altra mano.

Non era questa la sola copia esistente a Verona; se ne trova infatti un'altra alla Biblioteca Comunale e una terza esisteva nella Biblioteca dei Frati Domenicani a S. Anastasia, prima che venisse istituito l'attuale Liceo "Maffei". È destino però che Verona sia poco fortunata con le *Lettere* di S. Caterina. Infatti anche l'esemplare di S. Anastasia venne sottratto, e precisamente nel 1797, al tempo dell'occupazione francese.

Come si sa, i Francesi fecero allora man bassa sui moltissimi tesori artistici e culturali di Verona, spogliandola oltre che dei quadri preziosi anche dei suoi libri più antichi. Nella nostra città funzionava appunto una "Commission des Arts" di cui facevano parte i cittadini Bertholet, Lombard e Appiani, appositamente delegati dai generali Augereau e Bonaparte; detti membri, assistiti da due artisti e da un rappresentante della Municipalità, avevano l'incarico specifico di procedere alla scelta "des objets de sciences et arts" che sembrassero "dignes d'être portés au Museum de Paris".

La commissione, nel periodo di tempo compreso tra il maggio e il giugno 1797, si portò a visitare le chiese più artistiche, i conventi più ricchi e i palazzi più illustri, dai quali prelevò un grande numero di opere e di oggetti, consistenti in medaglie, monete, statue, dipinti, raccolte di fossili, codici, manoscritti e incunaboli. Gli oggetti prescelti

venivano raccolti alla sede della Commissione in Palazzo Bevilacqua, da cui venivano in un secondo tempo convogliati verso la Francia.

Per rimanere in un ambito più strettamente bibliografico, ricordiamo che dalla Biblioteca Capitolare vennero prelevati quindici incunaboli, e dal convento di S. Anastasia si asportarono complessivamente sei opere di grande valore, tra cui appunto le *Lettere di Santa Caterina*, a proposito delle quali così si legge sulla copia conforme del verbale di prelevamento: “Lettres de S.te Catherine d’Assisena ed. Aldus, Venise, 1500”.*

Alla caduta di Napoleone una buona parte delle opere portate a Parigi fecero ritorno al luogo di provenienza, ma a S. Anastasia ormai non esisteva più il Convento e, quindi, mancando gli interessati, non vi fecero più ritorno i preziosi incunaboli, tra i quali spiccavano le *Epistole* della Santa di Siena.

* Sezione di *Archivi di Stato* di Verona: Archivio della Municipalità, 1797; Busta I^a

Nota

Il furto dell’incunabolo, a cui accenna il prof. Fasanari nella sua “Curiosità Bibliografica” è stato segnalato dal Bollettino degli antiquari di Milano. Preghiamo i soci e gli amici di comunicarci eventuali indizi e sospetti, di cui faremo un uso riserwatissimo.

Verona dalla battaglia di S. Martino all'armistizio di Villafranca

Raffaele Fasanari [1953-1954, boll. 25-26, pp. 12-13]

Dalle memorie inedite del patriota Giuseppe Ruffoni (1804-1867) riproduciamo le pagine relative alla battaglia di S. Martino, considerata da un testimone, che si trovava nell'interno della fortezza di Verona.

I punti più significativi di queste pagine ci sembrano i seguenti: 1° Lo stato d'animo dei patrioti veronesi nella giornata di S. Martino; 2° L'impegno degli austriaci durante i preparativi della battaglia; 3° Il tragico spettacolo del passaggio dei soldati austriaci dopo la sconfitta; 4° Le peggiorate condizioni politico-civili di Verona dopo l'armistizio di Villafranca. Di solito questo argomento siamo abituati a considerarlo da un punto di vista puramente piemontese o italiano, dal di fuori cioè della regione veneta. Le pagine del Ruffoni ci danno invece modo di valutare l'avvenimento con occhio italiano, ma dal di dentro del campo austriaco. Pagine quindi che completano un quadro solo parzialmente noto e che ci possono dare una piccola dimostrazione della singolare importanza di queste preziose "Memorie".

Notizie sul Ruffoni ho pubblicato su "Vita Veronese", a. VII, n. 11-12 (pp. 381 e seg.)

“Ricordo che, essendo io allora in Verona, e vedendo tutto di ciò che faceano gli austriaci, e come si apparecchiassero alacremenente a far l'estremo di loro possa io inquietissimo andava smanioso con gli amici pensando alla maniera di avvertire gli alleati di tutti questi giganteschi preparativi, che già mi aspettava di momento in momento rovesciarsi addosso dei nostri; e gli amici mi rideano in faccia dicendomi come fossi pazzo a sol dubitare che gli alleati non fossero informatissimi di ogni minimo accidente, e non istessero sempre parati a tutto.

Eppure le cose avvennero come io sospettava; chè infatti, o insufficienza di mente di capitano, o sua inerzia, o suo malvolere, furono cagione che la battaglia il cogliesse affatto affatto improvvisa; accidente pericoloso, tanto più che i primi impeti dovettero essere sostenuti da pochi con grave lor danno.

Bisognava essere ciechi della mente e degli occhi a non vedere

aperto, che, dove gli alleati avessero, come ognuno si aspettava, perseguitato il nemico, l'avrebbero sterminato con prestezza incredibile da tutta la Venezia, e dal tanto magnificato quadrilatero. Dissesi che ciò era impossibile perché anche i Franco-Sardi avevano a medicare le piaghe patite. Nol credo, e d'altronde è notorio, che un corpo di quattordicimila soldati, non avea avuta mano nella pugna. Il principe Napoleone coi suoi quarantamila soldati, che non avean mai menato le mani, stava interissimo e grosso sulla destra del Po, del quale gli era per tutto, liberissimo il varco; la flotta era sempre ancorata in attitudine minacciosa innanzi a Venezia, e bastava sol che il volesse, sarebbesi impadronita di quella capitale:

Persone di fede degnissima, mi dissero che in quei dì i veneziani stavano sempre alla vedetta attendendo il momento che le navi si desero a fulminare.

Eppure Napoleone Bonaparte con tutti questi elementi di facilissima vittoria, si arrestò. Oltredichè è opinione mia che a cacciare gli austriaci da tutto il Veneto non bisognasse altra guerra e bastasse mandar loro addosso pochissima truppa, e far loro sentire il cannone. Ad essere di ciò convinti, come di verità certa, bisogna aver veduto, come vedemmo noi tutti in Verona, in quali condizioni fosse l'Armata. L'Imperatore d'Austria, disperatamente fuggito dal campo, era corso la notte del 24 giugno a Verona, dove, vedendoli io, entravan prima del sorgere del sole, carri e carriaggi senza numero; vagoni sulla ferrovia conducevano a migliaia in quella notte e nella mattinata i feriti verso Verona; soldati d'ogni maniera e d'ogni arma, laceri e sanguinosi, impauriti, come avessero il nemico alle spalle, perduti gli ordini, rimescolati, correano senza posa, e senza saper dove ed a che andassero. Un corpo di parecchie migliaia, credendosi ire a Verona, era andato a cacciarsi nei pantani e nelle paludi di Mantova e di Legnago; cento e cento *ridotti* erano sguarniti di cannoni e senza difesa. In tale condizione di cose, che richiedevasi mai a sterminare quell'esercito che non avrebbe potuto rannodarsi nemmeno in quindici giorni?

Noi veronesi, noi veneti, tutti aspettavamo di ora in ora, di momento in momento i nostri liberatori. Le donne tessevano ghirlande di alloro e di fiori, spiegavano le bandiere, apprestavano le vivande per ristorare i bene amati fratelli.

Napoleone, varcato con lotta pure il Mincio, stavasene in Villafranca rodendosi internamente di ira come Achille per la tolta Briseide. E dopo 18 giorni dalla battaglia, stendeva la mano allo Imperator d'Au-

stria e pattuiva la pace, della quale principalissima condizione era la continuazione del servaggio di Venezia. Sì; quella pace fu uno spergiuro; quella pace fu suggerita a Napoleone dalla rabbia per le fallite speranze concette sulla Toscana. Stolti coloro che credono a paura per minacce venutegli da tutta Europa, o per la formidabilità del Quadrilatero.

Egli venne nel *bel paese* con pensiero di cacciarne affatto gli austriaci, di surrogarli nel protettorato (grazie della venustà del vocabolo!), e darne una nobile parte in patrimonio al parente. Vide fallirgli l'intento, e commosso a iniqua collera, mutò pensamenti.

Ciò che ho detto fin qui fu solo per ricordare, quale fosse la condizione della Venezia sul finire del 1859: raddoppiate e ristrette le sue catene – squarciato il suo seno – fuggitivi i suoi nobili figli, altri seppelliti nelle carceri o relegati in inospiti regioni – contaminati per bruttura i palagi – arse le case – confiscati gli averi, guasti i giardini, distrutta la campagna – una ciurmaglia infinita di sgherri, di spie avvolgentesi per le strade, introdottesi nei pacifici lari – la Polizia invereconda, despota, insolente, terribile – dovunque miseria, dovunque dolore, dovunque lacrime”.

Giuseppe Ruffoni

L'attentato di Felice Orsini e le sue ripercussioni sullo spirito pubblico veronese

Raffaele Fasanari [1957, boll. 29, pp. 1-2]

Lo stato di resistenza passiva e di scetticismo sulla legittimità del potere imperiale austriaco, in cui erano cadute le popolazioni lombardo-venete dopo la rivoluzione del Quarantotto, rimase stazionario per parecchi anni e non si sarebbe probabilmente modificato se l'Austria stessa, a un certo punto, non avesse deciso di prendere l'iniziativa per mettere un riparo a questa situazione che tornava ormai a tutto suo svantaggio.

Verso la fine del 1856 l'Austria mutava radicalmente le direttive politiche interne. Dapprima essa concesse una amnistia; poi sostituì al governo militare quello civile, concludendo il nuovo orientamento con una visita dell'Imperatore nelle varie città del Regno.

È indubbio che il viaggio imperiale contribuì a rompere in qualche modo la barriera di freddezza che ormai separava l'Impero dalle popolazioni. Limitandosi al puro ambito veronese, le autorità poliziesche dovevano però constatare che la presenza dell'Imperatore non era riuscita a togliere le treccie della Rivoluzione ed a rimontare l'affetto al Governo imperiale a quel grado di sincerità e di espansione in cui si trovava prima del '48.

Scorrendo i trimestrali rapporti di polizia austriaca si ha l'impressione che – a parte la resistenza più o meno attiva dei ceti più evoluti – lo spirito pubblico veronese, nei riguardi dell'Austria, sia stato complessivamente soddisfacente per tutto il 1857 e quasi tutto il '58.

In mezzo però a questa relativa calma, della quale la polizia si fidava poco, spicca un improvviso turbamento dello spirito pubblico al principio del 1858. Tale turbamento, determinato dal noto attentato di Felice Orsini contro la persona dell'Imperatore dei Francesi Napoleone III, avvenuto a Parigi appunto il 14 gennaio di quell'anno, faceva capire chiaramente alla polizia austriaca che se gli Italiani si erano apparentemente placati sarebbe bastata la minima complicazione europea per spingerli ad una nuova sollevazione generale.

Il rapporto di polizia del 2 aprile 1858 dice esplicitamente che l'attentato "diede una scossa non lieve allo spirito pubblico". L'agitazione

conseguente raggiunte ben tosto “uno stato di non indifferente esaltamento” specie fra le classi sociali più evolute. Il giudizio di queste nel confronto del gesto dinamitardo dell’Orsini era di piena approvazione; secondo la polizia i patrioti veronesi ammettevano “come una dolorosa necessità pur anco l’omicidio politico” se questo fosse stato di vantaggio per la indipendenza italiana.

Tra le file dei patrioti veronesi fu grande la speranza che l’Orsini ottenesse la grazia sovrana “poiché alla mente degli esaltati pel suo misfatto e pella lettera da esso diretta all’Imperatore dei Francesi egli si era presentato quale un martire della causa italiana”.

Quali potevano essere le condizioni poliziesche pel contegno dei patrioti veronesi del 1858? L’unica cosa che potevano fare le autorità austriache era quella di continuare sulla strada delle sagge concessioni; non era tuttavia il caso di illudersi troppo, in quanto ormai era un fatto ineluttabile che gli Italiani non aspiravano più alle riforme, ma unicamente all’indipendenza dall’Austria.

Purtroppo (per l’Austria) nel gennaio 1858 erano “pochi” i veronesi che non adulassero quell’indipendenza che la polizia definiva il loro “prediletto fantasma”, che nel giro di pochi anni sarebbe diventato una realtà per tutti gli Italiani.

Il socialismo visto dal settimanale cattolico antimassonico “il Martello”

Raffaele Fasanari [1967, boll. 39, pp. 5-12]

Sommario

Introduzione storico-giornalistica.

1. La posizione di fronte al socialismo
2. Giudizio positivo della turatiana “Critica Sociale” sul Movimento Cattolico
3. L'irreligiosità dei socialisti
4. Disapprovazione degli scioperi
5. Prepotenze dei socialisti contro i singoli operai cattolici
6. Giudizio negativo sui dirigenti socialisti
7. Gli esperimenti di socializzazione
8. Il Movimento Cattolico come unico mezzo efficace per arginare la marcia del socialismo

Conclusione

Nota bibliografica

Introduzione storico-giornalistica

Uno dei più singolari periodici settimanali apparsi in Italia sullo scorcio dell'Ottocento è certamente il “Martello”, pubblicato in Verona dal 1895 al 1899 ad opera dei cattolici intransigenti col fine di combattere la massoneria nelle sue manifestazioni dirette e riflesse individuate soprattutto nel liberalismo, nell'azione governativa e nel socialismo, al di sopra dei quali un giorno avrebbe dovuto trionfare il cattolicesimo ispirato dal Pontefice e articolato nelle sue molteplici associazioni di carattere religioso, politico, sociale e umanitario.

Il fatto che un simile settimanale sia sorto in una città di provincia non deve meravigliare in quanto Verona era una roccaforte dei cattolici, come testimoniano le fiorentissime 170 associazioni clericali che nel 1898 raccoglievano oltre 10.000 iscritti distribuiti nei comitati diocesani e parrocchiali, nei circoli giovanili, nei gabinetti di lettura, nelle associazioni operaie e agricole di mutuo soccorso, nelle casse rurali e in

svariate altre forme associative. In Verona inoltre si pubblicava, fin dal 1886, un quotidiano (“Verona Fedele”) di grande prestigio, giunto fino ai nostri giorni, un periodico giovanile (“L’Amico dei Giovanetti”) e un foglio di informazione missionaria (“La Nigrizia”).

Tra questi “Il Martello” spiccava per il suo tono particolarmente aggressivo espresso con gli articoli impegnati od umoristici intercalati da vignette satiriche che rendevano il foglio più accessibile alle masse popolari cattoliche le quali non appartenevano soltanto alla diocesi di Verona, ma anche di Venezia, Padova, e Firenze, dove sappiamo di preciso che il foglio trovava larga diffusione, ma è probabile che esso avesse una certa diffusione anche altrove.

Il foglio era sorto nel giugno 1895 per dare seguito alla soppressa “Idea Popolare”: questa aveva dovuto cessare le pubblicazioni a causa di un processo che il direttore del giornale massone-radicalo “L’Adige” (Ampelio Magni) aveva intentato contro il direttore della cattolica “Idea Popolare” (Giacomo Villanis); i cattolici veronesi, che non volevano dare piena soddisfazione ai massoni radicali, decisero di farlo risorgere sotto altra veste affidando la direzione del “Martello” allo stesso Villanis, il quale (anche forse per il fatto personale) impresso al nuovo foglio un carattere specificamente antimassonico. Martello infatti non doveva essere altro che un mezzo per combattere efficacemente contro la setta aborrita dai cattolici.

Il foglio non riuscì gradito solamente ai cittadini veronesi; esso dovette piacere anche in Vaticano, tanto è vero che il 27 Ottobre 1895 il Pontefice Leone XIII concesse un’udienza al suo direttore, per il quale dettò il motto che dopo di allora avrebbe sempre fregiato il sottotitolo della testata: “Il Martello sia proprio un martello per la setta: battete, battete forte sulla Massoneria”.

Nel mondo, secondo il “Martello”, esistono due sole realtà ben distinte: la Chiesa cattolica con tutte le sue istituzioni facenti capo al sommo Pontefice, e tutte le altre forze non cattoliche ispirate o permeate dalla Massoneria, mirate all’abbattimento della Chiesa e alla soppressione dei Pontefici per dominare da sola il mondo. Dato che la Chiesa rappresenta esclusivamente il bene, e la Massoneria solamente il male, non esiste altra alternativa per il cattolico che quella di battersi fanaticamente contro la setta maledetta fino alla sua totale estinzione.

Per raggiungere lo scopo la Massoneria aveva generato il Liberalismo che a sua volta aveva realizzato l’unità d’Italia abbattendo lo Stato Pontificio e dando alla capitale della Monarchia Sabauda la città di

Roma. Roma però non era stata conquistata per dare una capitale politica all'Italia, ma per infliggere un colpo mortale al Pontefice in vista del trionfo finale della Massoneria.

Stando così le cose, è logico che la più malvagia azione della storia d'Italia sia stata il Risorgimento o, meglio, il suo frutto effettivo consistente nell'Unità Nazionale che non si finirà mai di criticare abbastanza o di mettere in ridicolo secondo i casi.

Conseguentemente inaccettabili sono tutti i governi con relativi uomini che si sono succeduti dal Cavour in avanti, tutte le istituzioni pubbliche che hanno concorso al sostegno dello Stato, tutti gli atti di natura politica e amministrativa, civile e sociale che costituiscono la vita del popolo.

Un simile giornale, per sua congenita natura, era destinato ad avere una vita non solo battagliera, ma anche difficile e agitata. Nato occasionalmente da un processo giudiziario, animato da una irresistibile carica aggressiva, era sempre sul punto di passare i limiti consentiti dalla legislazione giornalistica.

La censura, i sequestri e i processi del "Martello" furono sempre all'ordine del giorno, specialmente nei momenti più critici della vita politica italiana o in coincidenza con le ricorrenze più brucianti per i cattolici intransigenti. La celebrazione del venticinquesimo anniversario della presa di Roma (20 settembre 1895) trovò il giornale più agguerrito che mai. Basti dire che esso, uscito proprio in quel giorno, recava un articolo in fondo intitolato "Venti Settembre – Data parricida", contenente tutti gli elementi validi per un sequestro con relativo processo al direttore.

Anche la caduta del Crispi, nel marzo 1896, si risolveva allo stesso modo, questa volta per un articolo dal titolo eloquente: "Il Capitombolo". Più calmo correva invece il 1897. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, le tragiche giornate del maggio 1898 ispiravano al settimanale un linguaggio relativamente moderato, specie quando il Governo, per reprimere i moti rivoluzionari degli estremisti, colpì anche i cattolici e relativi giornali. Questi, colti di sorpresa, non sempre seppero lì per lì reagire, e poi, preoccupati dalla necessità di sopravvivere, adottarono una tattica ispirata alla prudenza, riducendo il tono aggressivo, smorzandolo in non pericolose ironie, limitandosi a riportare articoli di giornali governativi, magari per coglierli in contraddizione, mettendo in evidenza le esortazioni del Pontefice alla pazienza, cercando soprattutto di irritare il meno possibile gli organi di controllo giornali-

stico, sforzandosi (come si diceva con fine ironia) di “cambiar sempre discorso” in attesa di tempi migliori.

Il tono prudenziale durò fin verso la fine di giugno, ma fu seguito da una ripresa aggressiva antigovernativa come forse non si era mai verificato prima. Lo Stato liberale fu attaccato gradualmente in tutti i suoi aspetti e con un linguaggio di una violenza inaudita. A partire dall'agosto ripresero le censure parziali che si conclusero con sequestro totale quando il 19 novembre 1898 apparve un articolo di fondo intitolato “Processi”, in cui il Procuratore del Re riscontrava una offesa troppo scoperta contro il potere dello Stato con particolare riferimento a quello giudiziario, e perciò penalmente perseguibile. Si profilava così un nuovo processo proprio la settimana prima che si celebrasse quello relativo alla censura dell'agosto precedente.

“Il Martello” sopravvisse ancora per oltre un anno, ma la sua vita doveva essere sempre più tormentata perché ormai Questura e Procura la tenevano costantemente d'occhio. Già fin dal 31 maggio 1898 il Questore di Verona, considerando che “Il Martello” spiccava fra gli altri giornali cattolici della provincia per la sua aggressività ritenendolo “l'organo del clericalismo intransigente”, constatando che “sotto la parvenza di combattere la massoneria, attaccava frequentemente Governo e Istituzioni”, ne chiedeva la soppressione, anche per appagare le richieste dei “veronesi benpensanti” (cioè dei non cattolici) che ritenevano inopportuna la sua perniciosa influenza specie sulla massa contadina. Per allora il Prefetto decideva di soprassedere, ma i giorni del foglio battagliero potevano ormai dirsi contati. Infatti esso concludeva la sua esistenza alla fine del 1899.

1. La posizione di fronte al socialismo

Dopo la Massoneria e il Liberalismo, il terzo nemico da combattere è il Socialismo. Mentre però per i primi due la lotta è senza quartiere perché dovrà terminare con il loro annientamento, la lotta contro il socialismo assume una fisionomia non sempre integralmente intransigente. Indubbiamente il socialismo, anche se non immune da certe suggestioni massoniche, incute meno paura e lascia ai cattolici del “Martello” una certa fiducia anche perché esso in un certo senso presenta dei punti in comune nella lotta contro il liberalismo. Si capisce che in avvenire il socialismo diventerà un avversario pericoloso, ma

per intanto esso combatte sul piano pratico la stessa lotta del cattolicesimo contro il governo liberale. Per questo, accanto ai motivi di dissidenza, affiorano quelli di comprensione. La lotta antisocialista comunque non presenta una fisionomia chiara e sicura perché essa è momentaneamente secondaria o, per lo meno, complementare.

2. Giudizio positivo della turatiana “critica sociale” sul movimento cattolico

In certe occasioni si possono scorgere dei punti di contatto e di comprensione tra i due movimenti. “Il Martello”, ad esempio, riporta con vivo compiacimento un articolo che la rivista turatiana “Critica sociale” aveva dedicato al movimento cattolico. Anche se per la “Critica” le teorie sociali dei cattolici erano la negazione della scienza e civiltà moderna e la loro attuazione avrebbe significato un regresso nella dolorosa via che il proletariato doveva percorrere per arrivare alla sua emancipazione, si riconosceva che tra i clericali militavano dei giovani sinceri e in buona fede, oltre a uomini di grande ingegno come Giuseppe Toniolo e Mons. Talamo, fautori, fra l’altro, di una rivista di scienze sociali che poteva tenere il confronto con le migliori straniere e superare la stessa liberale “Nuova Antologia”; rilevante era poi il fatto che le migliori recensioni sulle opere socialiste del Ferri e del Labriola erano state fatte su riviste cattoliche.

Un tale articolo così cavalleresco recava molto piacere al “Martello”, tanto da essere additato ai giornalisti socialisti che normalmente, rivolgendosi ai cattolici, si esprimevano con “le più plateali ingiurie”.

3. L’irreligiosità dei socialisti

Ai socialisti inoltre si riconosceva una grande capacità organizzativa: “Il socialista lavora; va avanti; è organizzato: bisogna dargli questa lode. Perciò ogni anno che spunta guadagna terreno”.

Naturalmente i complimenti sono piuttosto rari. È naturale che la critica dei programmi socialisti prevalga sulle lodi. Il punto di maggiore contrasto è costituito dalla irreligiosità dei socialisti. Essi scrivevano che nessun Dio in forma di uomo può salvare l’umanità che poteva essere salvata solo dall’umanità lavorante. Inoltre essi parodiavano nel-

le canzoni i sacri misteri religiosi, profanando, calpestando e gettando nel fango quanto i cattolici avevano di più caro.

Ancor più fastidio recavano i socialisti quando, per far proseliti nelle campagne, davano ad intendere che non combattevano la religione in quanto era una cosa privata, mentre poi quando non erano preoccupati da opportunismi elettorali, erano scopertamente irreligiosi.

4. Disapprovazione degli scioperi

Anche gli scioperi non potevano essere approvati. In questo i cattolici erano più vicini ai liberali contro i quali però avrebbero usato un linguaggio più violento, che non si confaceva nei riguardi dei socialisti.

5. Prepotenza dei socialisti contro i singoli operai cattolici

Altra critica era rivolta contro gli operai socialisti che approfittando della loro stragrande maggioranza rendevano la vita impossibile agli operai cattolici che lavoravano nelle stesse fabbriche.

6. Giudizio negativo sui dirigenti socialisti

Dalla lettura del “Martello” si ricava l'impressione che i cattolici non fossero veramente convinti della validità ideologica socialista. Secondo il giornale, sembrerebbe che il Socialismo fosse costituito da due categorie ben distinte fra loro: la maggioranza degli operai (poveri e maltrattati) e la minoranza dei loro capi. La massa era esasperata dalle miserie, i capi invece erano degli opportunisti in malafede, provenienti da due distinte categorie: quella dei ricchi milionari e quella degli arruffoni intraprendenti. I ricchi costituivano una contraddizione in termini; gli arruffoni erano degli ambiziosi che volevano far carriera politica sulle miserie della massa in buona fede. Perciò i metodi di lotta del “Martello” consistevano nell'attaccare violentemente i capi e nel cercare di convincere gli operai che essi non erano altro che dei turlupinati da gente in malafede.

7. Gli esperimenti di socializzazione

Che il “Martello” fosse convinto dell’assurdità socialista e dei suoi risultati negativi soprattutto per gli stessi interessati di base, viene desunto da certi articoli basati sulla dimostrazione pratica che dove si passava alla applicazione del Marxismo, gli effetti erano addirittura catastrofici.

Fra tutti gli esempi citati valga la cronaca giunta da Albi, la famosa città francese dove, ad opera del Jaurés, era stato realizzato un esperimento di socializzazione presso una fabbrica di vetri, col solo risultato di rendere la vita degli operai più miserabile e opprimente di prima.

Questa, commenta l’articolo, è la proprietà quale la vuole il signor Jaurés e come intende procurarla in altri luoghi per aggravare ancor più la miseria degli operai. Dal che si comprende che “Il Martello”, nei confronti degli operai, giudicava il socialismo come una piaga peggiore del liberalismo.

8. Il movimento cattolico come unico mezzo efficace per arginare la marcia del socialismo

Convinti in buona fede che il Socialismo avrebbe finito per danneggiare soprattutto gli stessi socialisti, i cattolici intransigenti pensavano che se il Governo dei liberali italiani avesse loro lasciato libertà d’azione, essi sarebbero riusciti ad imbrigliare il Socialismo italiano meglio di quanto presumeva di fare il Governo con i suoi mezzi coercitivi.

Questa convinzione si può facilmente dedurre da un articolo del “Martello” pubblicato nel 1898. Esso dava notizia di un accurato studio statistico apparso sulla cattolica “Gazzetta popolare” di Colonia relativo alla diffusione del socialismo nelle provincie cattoliche e non cattoliche della Germania. Dovunque per il malessere economico e con le armi delle facili illusioni e di una straordinaria attività organizzativa, il Socialismo compiva grandi progressi tra le masse lavoratrici, però nelle regioni in cui la religione cattolica manteneva storicamente radicata la sua influenza educatrice moralizzante, la marcia del Socialismo era costretta a segnare il passo.

Lo specchio statistico sull’aumento dei voti socialisti al Reichstag nei periodi elettorali dal 1871 al 1893 ne era una evidente dimostrazione. Ad esempio, nel 1871, nei Paesi tedeschi non cattolici i voti socialisti erano stati circa 1.760.000; nei Paesi cattolici erano stati invece poco meno di 1.050.000; 22 anni dopo i voti dei Paesi non cattolici erano poco

meno di 3.672.000, nei Paesi cattolici erano saliti a soli 1.360.000; il che significava che tra i Paesi cattolici il socialismo era rimasto quasi stazionario, mentre tra i protestanti aveva più che raddoppiato le sue forze.

Questo, per “Il Martello”, voleva dire che dove c’erano cattolici militanti non c’era posto per i socialisti, perché l’organizzazione cattolica poteva e sapeva efficacemente combattere il Socialismo, ciò che non sapeva e poteva fare la borghesia liberale.

E pensare, commentava il giornale, che le teste fine del Di Rudinì e compagni di Governo, nelle giornate del maggio 1898, avevano invece tentato di disorganizzare i cattolici sciogliendo le loro associazioni proprio per sedare le rivolte socialiste. Se le cifre non erano un’opinione, si concludeva che i governanti italiani erano delle gran bestie che non conoscevano neanche i loro interessi.

Per concludere su questo punto bisogna però riconoscere che i cattolici non avevano idee ben chiare sul Socialismo e che la loro azione giornalistica non era sempre coerente e continuativa. Ciò dipende probabilmente dal fatto che i socialisti non erano per il momento i loro veri e propri avversari e che forse nei cattolici è pur sempre un fondo di convinzione di riuscire prima o poi a imbrigliarli o addirittura a procedere insieme nel campo delle rivendicazioni sociali.

Conclusione

Volendo concludere sinteticamente sul “Martello”, si può affermare che esso rappresenta tipicamente, nel settore dei cattolici intransigenti, un’epoca di straordinario interesse politico-sociale della storia italiana caratterizzata, da una parte, da una classe dirigente liberale fortemente legata alla Massoneria, e dall’altra dal baldanzoso avanzare delle forze collettiviste del Socialismo.

Fra le due forze s’incunea il movimento cattolico che sceglie la lotta ad oltranza contro il liberalismo e cerca di temporeggiare col socialismo che si presenta ora con l’aspetto dell’alleato, ora con quello del concorrente nella successione alla vecchia classe dirigente italiana.

Chiara appare nel “Martello” l’impostazione della lotta contro chi detiene il potere, meno chiara e convincente risulta invece l’impostazione contro la forza sociale concorrente che, giornalmisticamente, dovrebbe costituire argomento di lotta più impegnata per un’epoca ulteriore.

Di grande interesse risulta il settimanale anche per un aspetto meno

appariscente ma più determinate: quello del fermento organizzativo e ideologico che allora andava animando così fervidamente il movimento cattolico.

E, infine, si può affermare che attraverso la lettura del “Martello” si possono cogliere molti germi e molti spunti, sia di contrasto, sia di comprensione, fra movimento cattolico e movimento socialista, che si sono poi enormemente sviluppati dando i loro frutti, sia positivi, sia negativi, nell’epoca attuale che non può essere assolutamente capita se si vuole prescindere dallo studio dei giornali pubblicati nell’ultimo scorcio del secolo XIX.

Nota bibliografica

* Del settimanale “Il Martello” esiste una raccolta nella Biblioteca Civica di Verona (relativamente agli anni 1895-96) e un’altra nella Biblioteca della Società Letteraria (relativamente agli anni 1898-99)

* Su “Il Martello”, relativamente agli anni 1895-96, ha tracciato un notevole profilo di carattere generale la dott. Teresa Riccelli nella sua tesi di laurea sul “Giornalismo a Verona dal 1886 al 1896” (Bologna, 1964)

* Le notizie relative ai frequenti sequestri del “Martello” e alle associazioni cattoliche sono state desunte dai documenti inediti esistenti presso l’Archivio di Stato di Verona (Fondo: Prefettura).

La fabbrica delle nazioni

di Alberto Battaglia [1997, pp. 35-53]

“In forza del principio di autodeterminazione dei popoli, solennemente sancito nella Carta delle Nazioni Unite e nell’Atto finale della Conferenza di Helsinki, la Comunità naturale, culturale, sociale ed economica dei popoli del Nord di Emilia, Friuli, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Romagna, Toscana, Trentino - Alto Adige Südtirol, Umbria, Valle d’Aosta, Veneto, Venezia Giulia, dichiara e afferma la volontà di costituirsi in Comunità politica dei popoli del Nord, sovrana e disciplinata dalla seguente Costituzione”.

Così il “Parlamento della Padania- Assemblea costituente”, a Pontida, il 24 marzo 1996, licenziava il testo della “Costituzione della Comunità dei Popoli del Nord”¹. Nella stessa sede veniva annunciato dalla “Dichiarazione di autodeterminazione, sovranità e associazione” lo svolgimento di un “referendum propositivo” su tale testo costituzionale.

Per il 15 del settembre successivo, la Lega Nord organizzava una manifestazione lungo il corso del Po, in occasione della quale veniva pronunciata la “Dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania”. I “Popoli della Padania”, riuniti in “Assemblea Costituente”, dichiaravano *“le ragioni”* per le quali *“diventa necessario per i Popoli sciogliere i vincoli che li legano ad altri, costituirsi in Nazione indipendente e sovrana ed assumere tra le nazioni della Terra il ruolo assegnato loro dal Diritto Naturale di Autodeterminazione”*. Esse venivano indicate nel *“tempo immemorabile”* dal quale tali popoli abitano la Padania; nel *“modo originale di vivere, di sviluppare le arti e di lavorare”*; nel fatto di appartenere *“ad un’area storica (...) e sotto il profilo socioeconomico fortemente integrata al suo interno, pur nella riconosciuta e rispettata diversità dei Popoli che la compongono”*. La Padania veniva presentata come *“il nostro orgoglio, la nostra grande risorsa e la nostra unica possibilità di esprimerci liberamente nella pienezza delle nostre nature individuali e del nostro sentire collettivo”*; al contrario, *“lo Stato italiano”* veniva fatto coincidere con una *“storia di oppressione coloniale, di sfruttamento economico e di violenza morale”*. La “Costituzione transitoria”, presentata in quella sede, prevedeva un “Trattato di separazione consensuale” in base al quale *“Il Governo*

Provvisorio della Padania” veniva autorizzato “*a dare attuazione alla Dichiarazione di Indipendenza e Sovranità della Padania*”. Sempre in quella occasione veniva presentata la “Carta dei diritti e dei cittadini padani”. In essa, fra le altre cose, si affermava all’articolo 8 che “*I diritti e le libertà delle Stirpi che compongono la Nazione Padana saranno tutelati dalle Istituzioni, così che l’identità di queste Etnie, Comunità Naturali e Popoli possa conservarsi e svilupparsi senza incontrare ostacoli diversi dal reciproco rispetto e dalla necessità di favorire scelte e decisioni comuni*”.

Secondo i dati ufficiali raccolti e dichiarati dalla Lega Nord, la consultazione “*Voto per l’Indipendenza della Padania*”, svoltasi nell’aprile dell’anno dopo, nel 1997, vedeva un totale di voti complessivi pari a 4.833.863 votanti; la “nazione” più rappresentata risultava la Lombardia, con 2.032.752 votanti; quella meno convinta l’Umbria, con 752 votanti.²

Il III Congresso padano, nella primavera del 1997, veniva interamente dedicato a tematizzare la Padania, fra l’altro, sotto un profilo ambientale (Francesco Formenti); scolastico (Bianchi Giovanna); giudiziario (Mario Borghezio); culturale (Flavio Rodeghiero); fiscale (Daniele Molgora); economico (Davide Michelin); politico (Roberto Maroni); militare (“*Nel caso in cui lo Stato decida di continuare a ricorrere alla forza per confrontarsi sui nostri propositi di riforma, si affermi il diritto alla legittima difesa contro il pericolo di offesa ingiusta (...) il Popolo della Padania quando aggredito, di fronte all’alternativa tra reagire e subire, vinca le resistenze che si porranno come ostacolo alla propria autorità*”, mozione congressuale di Roberto Calderoli).

Il 7 novembre 1997 si svolgeva la “1^a Seduta del Parlamento della Padania” a Chignolo Po, alla presenza anche di Vladimir Zhirinovskij, leader estremista dei nazionalisti russi. Esso stabiliva che la “Carta Costituente”, una volta licenziata, “*dovrà trovare l’approvazione finale dal popolo padano*”, che sarà “*invitato alle urne per decidere se diventare uno Stato confederato oppure indipendente*”.

Quest’anno, nel recente Congresso Straordinario Federale della Lega Nord per l’Indipendenza della Padania, svoltosi al Palavobis di Milano dal 27 al 29 marzo, la Lega ha ribadito le medesime posizioni, condizionando la collaborazione con altre forze politiche all’assunzione, da parte loro, dell’obiettivo primario dell’ “indipendenza della Padania”. Fra le altre cose veniva approvato lo “Statuto della Lega Nord per l’Indipendenza della Padania”, che all’art. 1 indicava come “Finalità” del “Movimento politico denominato ‘Lega Nord per l’Indipendenza della

Padania” “ *il conseguimento dell’indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana*”.

La Padania

Annunciata politicamente nel 1995, sancita formalmente a Pontida nel 1996, consacrata dal voto militante l’anno dopo, ribadita dal neonato Parlamento padano, confermata dal Congresso straordinario il marzo scorso, la secessione rappresenta da tre anni l’obiettivo coerentemente perseguito dalla Lega Nord.

Molto si è ironizzato sui riti fondativi che Bossi ha celebrato sul Po, sui richiami celtici, sulla padanizzazione forzata del *Va’ pensiero*. Folklore, buffonate, improvvisazioni da strapazzo. Può darsi. Tuttavia, la Padania, entrata nella *koiné* massmediologica, ha iniziato ad esistere; la secessione appare non più una follia, ma un disegno strategico; i primi, infelici eroi hanno già guadagnato le carceri. Oggi in vaste aree del Nord, un terzo dell’elettorato appoggia una forza secessionista. È un dato politico impressionante. Qualcosa che non è più solo “protesta”, “campanello d’allarme”, “crisi di fedeltà elettorali”, come è stato spesso ripetuto. Ben poco aiuta, nell’interpretazione della deriva indipendentistica, l’approccio sintomatologico. Quella leghista non è una semplice “febbre”, la manifestazione virulenta ma occasionale di sofferenze facilmente sanabili: pressione fiscale, insicurezze da mondializzazione; anomia di massa. Le analisi sociologiche, strutturali, economicistiche sul “malessere del benessere” straripano dagli scaffali delle librerie. Sappiamo perfettamente di cosa si lamentino i “popoli del Nord”. Ma non basta. La secessione c’è e avanza. E allora?

A noi sembra che il voto leghista debba essere considerato per quello che è, un voto espresso *in positivo* ad un progetto politico. Perché si deve continuare a ipotizzare che un elettore dica “secessione” e pensi in realtà a qualcosa d’altro? Se anche seri e colti amministratori partecipano commossi agli alzabandiera padani, perché continuare a ritenere che lo facciano strumentalmente? Non esiste tragica esperienza politica al mondo - dal nazismo al comunismo - che non abbia potuto contare anche e specialmente sulla accondiscenza “tattica”, ma fatale, delle persone “serie”.

Se la secessione è in questo momento un prodotto che si vende con

un notevole successo sul mercato della politica, è opportuno cercare di verificarne la logica *interna*, di valutarne le coerenze e le contraddizioni, di capire fino a che punto e a quale prezzo possa affermarsi, nel nostro Paese, un progetto di questa natura.

Un primo dato di fatto va considerato. Gli anni Ottanta hanno visto riemergere in Europa i cosiddetti movimenti “etnonazionalisti”. Irlandesi, baschi, bretoni, frisi, gallesi, scozzesi, corsi. E poi, dopo il crollo del comunismo, ucraini, lituani, serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e altri ancora. La ricomparsa dei nazionalismi europei è una delle questioni politiche più importanti degli ultimi venti anni. Quando il fenomeno iniziò a profilarsi, negli anni Ottanta, la comunità scientifica, che aveva già archiviato in un passato irripetibile queste esperienze, fu colta di sorpresa. Accadde così che “gli storici presero a studiare, invece della concreta realtà dei processi di formazione della nazione, concezioni e simboli ‘nazionalistici’ come manifestazioni esterne di un fenomeno in realtà inesistente, perché, dal punto di vista del moralismo aprioristico, non avrebbe dovuto nemmeno originarsi”. E dire che “il nuovo nazionalismo era caratterizzato da tutti i ‘classici’ attributi del nazionalismo: varianti difensiva e offensiva al pari delle componenti etnica e politica”³. La conclusione di Hroslav Hroch è conseguente: “È pertanto sostanzialmente legittimo accingersi all’analisi dei movimenti nazionali contemporanei facendo riferimento alle nostre conoscenze storiche relative alle condizioni dei movimenti nazionali e alle ragioni del loro successo”⁴.

Se quella di Hroch è una considerazione condivisibile, se l’etnonazionalismo, come ci conferma Roberto Biorcio nell’intervento ospitato in questa sezione, è uno dei fenomeni più attuali e intriganti della politica europea, non possiamo non considerare quello che ci viene indicato con tanta forza. Quei “popoli” citati nella Carta di Pontida esistono? Esistono allo stesso modo e nello stesso senso dei loro “fratelli” europei? E ancora: come può l’immaginario etnico-nazionalistico essere veicolo di significative esperienze politiche anche in società “democratiche” ed “avanzate” come la nostra?

Non abbiamo certo l’ambizione di rispondere a domande così complesse; ci interessa semmai ipotizzare alcuni percorsi di riflessione, un approccio possibile al tema da indagare.

Etnie, Etnocentrismo

È opportuno, innanzitutto, compiere una ricognizione terminologica. Una prima coppia di parole chiave, in questa discussione, è quella di “etnia/etnocentrismo”.

La nozione di “etnia”, propria dell’etnologia settecentesca di Chavannes, è stata poi ridefinita in sede antropologica fino a trasformarsi in un’espressione di senso comune. Una popolazione costituisce un’ “etnia” se condivide, secondo modalità significative, un certo numero di elementi culturali: riti religiosi, mitologie, memoria collettiva, lingua. “È questo senso della storia e la percezione dell’unicità e dell’individualità culturale a differenziare le popolazioni le une dalle altre e a conferire a una data popolazione una definita identità, sia ai suoi stessi occhi, sia a quelli degli outsiders”⁵. L’esistenza di questi elementi non è rilevante sotto un profilo “oggettivo”. Quello che conta è il senso che viene attribuito da una certa popolazione ad una serie di elementi spaziali, temporali, culturali e il fatto che tale senso si tramandi. Anthony Smith riconosce sei “caratteristiche principali” di un’etnia. La prima è il nome collettivo. I nomi sono “un segno ed un emblema sicuro delle comunità etniche (...) come se nel nome risiedesse la magia della loro esistenza e la garanzia della loro sopravvivenza”. La seconda è l’esistenza di un mito di discendenza comune. Racconti di migrazioni, di antenati fondatori, di sovrani taumaturghi. Certo, i miti sono forme di autogiustificazione e razionalizzazione collettiva costruiti a posteriori; ma essi svolgono “una funzione più espressiva e di mobilitazione che cognitiva”. I *mythomoteur* conferiscono senso e profondità storica ai gruppi umani. Terza caratteristica è una storia condivisa. A partire da un nucleo di verità storica, tutta una serie di vicende attraversano le generazioni e descrivono la formazione della comunità. “Un patchwork di mito e leggenda”. Quarto elemento, un insieme di tratti culturali comuni: linguaggio, religione, usi, gastronomia, arti. Contrariamente al senso comune, la lingua è solo una delle possibili caratteristiche culturali identificanti. La quinta caratteristica è il territorio. Le etnie rivendicano sempre un territorio come “proprio”. Può essere un territorio reale, geograficamente delimitato; può essere un territorio ideale, una “terra promessa”. È “un habitat, una patria un centro geografico simbolico”. Infine, a tenere insieme tutti questi elementi, deve esservi un senso di condivisione di queste caratteristiche che si esprima in una solidarietà attiva e che si manifesti nelle situazioni di difficoltà o di pericolo⁶.

Concettualmente, l' "etnia" rappresenta il terreno culturale sul quale una comunità si costituisce, dura nel tempo. "Comunità di questo tipo sono diffuse in tutte le epoche della storia a partire dall'età del bronzo"⁷.

L' "etnocentrismo", invece, rappresenta un atteggiamento più dinamico e consiste nella tendenza degli appartenenti ad un'etnia a differenziarsi dagli altri, a marcare in chiave difensiva od offensiva la propria specificità. I due termini, in realtà, tendono a coincidere. Come spiega Ugo Fabietti nell'intervento che pubblichiamo in questa sezione, le identità etniche si affermano solo ed esclusivamente in un contesto contrastivo. L'etnocentrismo è una sorta di atteggiamento latente che affiora in certi situazioni. Non c'è scopo a marcare le proprie specificità se non in presenza di una competizione per l'utilizzazione di risorse. Non si tratta di un atteggiamento esclusivo di certe epoche storiche. "L'etnocentrismo è una universale caratteristica umana"⁸. "Un qualche rapporto tra natura umana ed etnocentrismo c'è. L'identità e il comportamento sono in parte genetici, ma vengono modellati dal contesto e dalle scelte"⁹. Smith preferisce parlare di "Etnicismo": "azioni collettive intraprese a difesa della propria etnia"¹⁰.

La fabbrica delle nazioni

La seconda coppia di concetti da analizzare è quella "nazioni/nazionalismi".

"Lo si consideri una grande realizzazione dello spirito umano, oppure una tragedia e una iattura, in ogni caso non si può negare né ignorare il fatto che, nel corso del XIX secolo, l'Europa degli stati si è trasformata nell'Europa delle nazioni"¹¹. Dall'epoca napoleonica al 1890, nascono in Europa sette nuove nazioni; tra il 1891 al 1945, altre 25; dopo il 1945, nel mondo, altre 100.

Fino a tutto il XVIII secolo, il termine "nazione" indicava un gruppo di stranieri. Nelle università medievali gli studenti erano suddivisi in "nationes". Come concetto politico-giuridico, invece, la "nazione" nasce nel XVIII secolo: da Cromwell a Robespierre, la sovranità viene trasferita dal Re alla Nazione. L'origine giuridica del concetto sta nel diritto naturale moderno (Althusius, Grozio, Hobbes). La società e il diritto originano dall'uomo, il quale, con un patto o contratto sociale, esce dallo stato di natura cedendo parte dei propri diritti naturali. Si spezzano così i legami con la teologia e la legge divina: la società si

auto-origina. Contemporaneamente, “mediante il contratto sociale, la nazione si costituisce come società *politica*, provvista di un potere statale”¹². La “nazione”, pertanto, si presenta, da un lato, come comunità *naturale*, innocente, originaria; e, dall’altro, come comunità *politica*: “l’instaurarsi della società va automaticamente di pari passo con l’istituzione del potere statale”¹³. Ma non basta. La riflessione giuridica si sposa poi con le dottrine della sovranità regia riferita alla comunità. Man mano che si rafforza il potere del Re, è necessario giustificare dottrinalmente questo potere crescente sui sudditi. I giuristi dello stato moderno iniziano allora ad utilizzare il concetto di “corpo mistico della Chiesa” per collegare i sudditi non più, attraverso la Chiesa, al corpo di Cristo, ma, attraverso le leggi, al corpo del Re. Il corpo politico che lega i sudditi al Re è del tutto analogo al corpo mistico che legava i fedeli a Dio. Un terzo importante contributo viene dal travaso nella “nazione” della carica emotiva trasmessa dal termine “patria”. La patria, che nell’Alto medioevo aveva conservato solo il significato di “patria celeste” o “Regno di Dio”, dopo le Crociate recupera il senso di un territorio in cui si esercita il potere monarchico. Il Re diventa il padre della patria, colui che difende il comune territorio dalle insidie ed è per questo legittimato a riscuotere imposte. Autonomizzatasi da queste ingombranti parentele, la patria viene sussunta dalla nazione, che sempre rimanda il singolo ad un’origine collettiva. La “nazione” riesce così a comprendere in sé il passato e il futuro. Come patria conferma origini comuni, discendenze, tradizioni, storia; come patto sociale è annuncio di un progetto politico, di una volontà collettiva. In quanto comunità naturale è portatrice di valori universali; in quanto comunità specifica celebra la propria storia e difende i propri membri.

L’analisi di José Gil ha il merito di evidenziare le ambiguità implicite nella fattispecie della “nazione”. La nazione è stata un “contenitore” disponibile ad ospitare esperienze politiche di segno assai diverso. La nazione ha fondato la comunità politica contemporanea sia nella variante ottocentesca, patriottica, mazziniana, borghese, liberal-democratica; sia in quella primonovecentesca, autoritaria, imperialistica, antidemocratica, razzista. Eric Hobsbawm distingue tra un “patriottismo di stato” ottocentesco, che si fonda sulla condivisione dello stato democratico; e il “patriottismo nazionalistico”, fondato sull’etnia¹⁴.

Si è molto insistito, nel dibattito storiografico di questi anni, sulla *diversa* origine delle nazioni europee. A seconda dei presupposti storici, degli ingredienti politico-culturali utilizzati, delle strategie

messe in atto dai gruppi dirigenti, le nazioni hanno assunto caratteri specifici.

In quel testo magistrale che è *L'idea di nazione*, Federico Chabod evidenzia la profonda diversità con cui è stata elaborato, sotto un profilo culturale e politico, questo concetto. Una prima esperienza, nel '700, viene dalla Svizzera e riguarda la celebrazione dello spirito alpino, delle virtù dei montanari. Gli elementi naturali esercitano influenze morali, rendono resistenti gli uomini, fortificano. Si tratta allora di preservare, difendere queste virtù naturali e culturali assieme. Per gli svizzeri la "libertà" è il recupero e la valorizzazione delle libertà tradizionali, di ciò che è sempre stato, del carattere alpino. "Due sono infatti, sostanzialmente, i modi di considerare il 'carattere' delle nazioni: o ponendolo in rapporto con l'ambiente geografico e il clima, con i fattori fisici, insomma; o considerandolo invece a guisa di creazione di forze morali, l'educazione, la vita politica, la tradizione"¹⁵. Il filosofo e letterato Johann Gottfried Herder, il maggior teorico tedesco della nazione in età romantica, esaspera il primo modo, quello naturalistico, riconoscendo la diversità fondamentale, originaria, naturale, delle nazioni. Un percorso destinato ad esiti reazionari: "Due sono i modi di considerare la nazione: quello naturalistico, che fatalmente sbocca nel razzismo; e quello volontaristico"¹⁶. La linea volontaristica è quella di Rousseau: "Ora, in questo sta precisamente il *quid novi* che differenzia l'idea di "nazione" dell'800 da quella settecentesca"¹⁷. Il Risorgimento origina dalla Rivoluzione francese, dalla volontà. È la linea di Mazzini: l'Italia unita è per lui il frutto di una "volontà rivoluzionaria".

Un altro dato sottolineato da Chabod è la sentimentalizzazione della politica. Durante il Romanticismo si assiste alla trasformazione passionale dell'opinione politica. La politica, tutto calcolo e raziocinio nel '700, diventa sentimento, "passione trascinate e fanatizzante" come erano state le passioni religiose. "La nazione diventa la patria: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità e come tale sacra"¹⁸. Dal culto delle dinastie - per secoli necessario a tenere assieme gli uomini - si passa al culto delle patrie. Foscolo celebrerà nei Sepolcri questa trasformazione: "Ove fia santo e lagrimato il sangue per la patria versato". L'assunzione di caratteri religiosi prepara gli eccessi che insanguineranno l'Europa del Novecento. "La sacralità viene attribuita a cose terrene; la lotta politica acquista quel carattere religioso e spesso fanatico che è andato a mano a mano esasperandosi, con l'erompere dei vari nazionalismi"¹⁹. I nazionalismi novecenteschi,

infatti, forzeranno la logica della nazione esasperando i richiami ai caratteri naturalistici, terragni, di stirpe delle popolazioni, preparando il terreno al razzismo.

Sui rapporti tra psicologia umana e nazionalismo rimane assai suggestiva l'analisi di Benedict Anderson. Perché la nazione opera una così forte sollecitazione dell'immaginario? Perché essa ha letteralmente sostituito la religione nella sua funzione di dispensatrice illusoria di mortalità. La nazione costituisce una comunità che dura nel tempo, che stabilisce una continuità intergenerazionale. È un fenomeno strettamente connesso con lo sgretolamento scientifico delle certezze religiose cristiane e musulmane²⁰.

Una posizione particolare è quella di Ernest Gellner. Lo studioso inglese analizza la formazione delle nazioni europee in rapporto ai processi di modernizzazione industriale. Le esigenze di mobilità orizzontale e verticale connesse al mercato del lavoro, il carattere aperto della società capitalistica, le necessità di formazione di base della forza lavoro industriale esigono una popolazione culturalmente solidale e compatta. Quando parliamo di "nazioni" parliamo di nazioni industriali e di masse nazionalizzate. Di un colossale investimento educativo e comunicativo in base al quale popolazioni in gran parte rurali, culturalmente isolate ed autosufficienti, entrano in rapporto, per la prima volta, con apparati di potere. "Il nazionalismo non è il risveglio di una vecchia forza latente addormentata, anche se è proprio così che si presenta. È in realtà la conseguenza di una nuova forma di organizzazione sociale, basata su culture superiori dipendenti dall'educazione e profondamente interiorizzate, protette ciascuna dal proprio Stato. Il nazionalismo usa alcune delle culture preesistenti, in generale trasformandole nel processo, ma non può evidentemente usarle tutte"²¹. In questo senso il nazionalismo presenta inevitabilmente una componente autoritaria: nel momento in cui esso trionfa, celebrando i fasti di un'appartenenza etnica o di una tradizione culturale o linguistica che finalmente accomuna tutta una popolazione, ha già operato una forzatura, una violenza sulle altre culture preesistenti. Gellner non nega che il nazionalismo sia stato storicamente necessario, aprendo la strada allo sviluppo capitalistico; tuttavia, è risoluto nel denunciarne la volontà di potenza. Le nazioni non sono un dato ontologico, non esistono per forza, magari allo stato di dormienti; quello che esistono sono le culture. E poi esistono le comunità politiche. È l'età del nazionalismo a favorire le nazioni: "quando le condizioni sociali generali favoriscono

culture superiori standardizzate, omogenee, sostenute centralmente, che si estendono a intere popolazioni...si viene a creare una situazione in cui culture unificate, garantite da meccanismi educativi...costituiscono le unità con cui gli uomini si identificano volentieri..."²². In queste condizioni, gli Stati vogliono estendere i loro confini fino al punto in cui tali culture arrivano. "Il nazionalismo è innanzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti"²³.

La questione delle lingue nazionali è una delle più delicate e caratterizzanti di tutta l'esperienza nazionalistica europea del Novecento, il secolo in cui la politica e l'istruzione assumono una dimensione di massa. Prima del suffragio allargato, la nobiltà ungherese usava il latino nei lavori parlamentari; e gli inglesi l'inglese in India. Ancora nella seconda metà dell'Ottocento, al I Congresso di statistica, si pensava che la dichiarazione della lingua parlata non dovesse essere decisiva, ai fini della determinazione della nazionalità; alla fine del secolo, la lingua divenne il criterio fondamentale di attribuzione della nazionalità. "I censimenti divennero campi di battaglia tra nazionalità".²⁴ Tra il 1880 e il 1914 si moltiplicano i nazionalismi o si trasformano in nazionalismi "quelli che erano folklore": Armeni, Georgiani, Lituani, Ebrei, Macedoni, Albanesi, Ruteni, Croati, Baschi, Catalani, Gallesi. Il primo serio tentativo di creare una lingua irlandese stabile fu del 1900; mentre fu nel 1894 che Sabino Arana fondò il partito nazionale basco inventando il nome di Euskadi²⁵.

Il nazionalismo etnico fu enormemente rafforzato dalle sempre più massicce migrazioni di popolazioni e dalla trasformazione del concetto di "razza", che moltiplicava i suoi riferimenti rispetto al semplice colore della pelle. Ariani, Semiti, Mediterranei...Poi contribuì il darwinismo. Razza e lingua vennero facilmente scambiati. Nazionalismo linguistico ed etnico finirono per rafforzarsi a vicenda. "Le lingue diventano dei veri e propri esercizi di ingegneria sociale quanto più il loro significato simbolico prevale sull'uso effettivo"²⁶. Il nazionalismo divenne di destra, autoritario, xenofobo. Il nazionalismo di massa dei ceti medio-bassi trionfò sull'internazionalismo di classe proletario.

Per quanto il nazionalismo inventi o reinventi tradizioni o lingue morte, non rappresenta un fenomeno contingente. Al contrario, Gellner sostiene che il principio nazionalista ha radici profonde nelle nostre condizioni attuali. "Esso è il consolidamento di una società impersonale, anonima, con individui atomizzati reciprocamente sostituibili,

tenuta insieme soprattutto da una cultura comune di questo tipo²⁷. Il contrario di quello che i nazionalisti dicono o credono di fare. La cultura di cui si sbarazza non viene sostituita da un'umile cultura locale, ma da un'alta cultura che viene generalizzata.

Se Gellner è il principale rappresentante degli storiografi "volontaristi", Anthony Smith è invece il leader degli studiosi "etnicisti", per i quali le nazioni avrebbero un obiettivo fondamento etnico, e non potrebbero risultare da una costruzione interamente artificiosa.

Secondo Smith, il processo storico che porta alla formazione delle nazioni, di tutte le nazioni europee, origina dalla convergenza di tre "rivoluzioni". La prima, che vide il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, portò ad una integrazione economica prima sconosciuta tra i centri economici, legando le élite regionali e urbane le une alle altre. Nel frattempo, lo stato iniziò ad attuare una serie di politiche volte a creare progressivamente condizioni legislative e fiscali omogenee per tutti gli operatori. Una seconda "rivoluzione" riguardò la straordinaria crescita del "controllo amministrativo" statale. Nacque una struttura burocratica professionale e diffusa in tutto il territorio e una forza militare specialistica. Lo stato riuscì a concentrare risorse economiche e politiche come mai nel passato. La terza rivoluzione avvenne "nell'ambito dell'integrazione culturale". Il sovrano si sostituì alla Chiesa quale garante di una salvezza terrestre a favore di una comunità di cittadini e di eguali. Poi, dalla fine del XVIII secolo, iniziarono ad essere formulati i grandi progetti educativi nazionali, la promozione di accademie, gallerie e musei fino ai sistemi scolastici di massa.

Queste rivoluzioni furono discontinue nel tempo e nello spazio. Le nazioni si formarono perciò secondo modalità diversificate. Smith distingue, nella storia europea, due modelli di nazioni: quello territoriale e quello etnico.

Le nazioni territoriali sono tali in territori geograficamente ben delimitati. Per gli Enciclopedisti, ad esempio, la nazione consisteva in un gruppo di persone che abitavano lo stesso territorio e obbedivano alle stesse leggi. Secondo questa concezione, la nazione è una comunità di leggi e istituzioni legali. Tuttavia, si scoprì presto l'importanza di un forte e partecipato senso di "cittadinanza". Perché, secondo la celebre definizione di Joseph-Ernest Renan²⁸, la nazione fosse un "plebiscito quotidiano", era necessario che si consolidasse un profondo senso di attaccamento alla terra e alla comunità. Allo stesso modo, divenne necessario condividere una cultura: significati, valori, tradizioni. "La

solidarietà della cittadinanza richiedeva una ‘religione civile’ comune formata da miti, memorie e simboli condivisi e comunicati in un linguaggio standard attraverso le istituzioni comunicative”²⁹. In questo modo, Smith riconosce una sostanziale continuità fra etnie e nazioni. Senza fondamenti etnici reali, la costruzione della nazione si rivelerebbe alla lunga impossibile. Infatti, la “nazione territoriale” prese a slittare verso la “nazione etnica”, modello sviluppatosi specialmente nell’Oriente europeo. Qui si trattò di “trasformare legami e sentimenti etnici in legami e sentimenti nazionali attraverso processi di mobilitazione, territorializzazione e politicizzazione”³⁰. Tra i Greci, i Bulgari e gli Ungheresi, i miti genealogici ebbero “un ruolo importante” nella costruzione della mistica nazionale. In questi casi, la concezione etnica fu il contraltare della cittadinanza cui avevano fatto ricorso le nazioni territoriali. Gran parte del primo nazionalismo balcanico si occupava di ricerche filologiche, lessicografiche ed etnografiche, allo scopo di identificare quei dialetti di massa che erano considerati depositari della unicità nazionale per poi standardizzarli. Parallelamente, si affermava un nativismo che proclamava l’unicità nella storia del proprio popolo, evolutosi secondo modalità e ritmi del tutto specifici. “Nella concezione etnica della nazione, la ‘storia’ diventa la controparte della ‘cultura’ nelle concezioni territoriali della nazione”³¹.

Anche altri autori convengono. “La nazione - secondo Miroslav Hroch - è un ampio gruppo sociale integrato non da una ma dalla combinazione di vari tipi di relazione - economica, politica, amministrativa, linguistica, culturale, religiosa, geografica, storica ecc. - e dal loro riflesso soggettivo nella coscienza collettiva”³² Secondo Hroch tutti questi legami sono intercambiabili salvo tre: “la ‘memoria’ di un qualche passato percepito dal gruppo come ‘destino’; il solido intreccio di legami linguistici o culturali che consente un elevato grado di comunicazione sociale all’interno più che all’esterno del gruppo; la concezione dell’uguaglianza di tutti i membri del gruppo organizzato in quanto società civile”³³.

Le conclusioni di Smith e Hroch portano dunque a rivalutare il peso delle etnie. La recente esplosione dei nazionalismi, anche minoritari, lo starebbe a dimostrare. Le etnie locali non si sono dissolte nelle nazioni come si pensava. Al contrario, queste ultime si sono moltiplicate ben più del previsto. Continuerà questo processo?

A cosa servono le nazioni

Tutto è possibile, ma alcune condizioni di sistema sono profondamente mutate. Una, fra le altre: la funzione politica delle nazioni.

In epoca premoderna si faceva politica a prescindere dalle classi subalterne. Nei tempi moderni, non solo l'origine etnica e la religione, ma quasi tutte le differenze culturali e le continuità storiche hanno implicazioni politiche. In certi casi - Usa, Canada - la politicizzazione delle etnie è diventata inevitabile anche senza dare luogo a rivendicazioni nazionali, al fine di strappare o mantenere privilegi dal *welfare state*. In questo senso l'etnia ha sostituito un'altra forma di organizzazione stabile degli interessi: la classe. L'enfaticizzazione etnica diventa uno strumento efficace per rivendicare opportunità relative ai territori. "Oggi l'etnia è diventata un gruppo di pressione e una base per mobilitare risorse e potere"³⁴

Miroslav Hroch ritiene che le costruzioni politico-culturali delle nazioni da parte dei "gruppi etnici non dominanti" - è il caso degli attuali movimenti etnonazionalisti - si svolgano percorrendo tre fasi. La fase A) consiste di un'indagine conoscitiva volta ad "acquisire consapevolezza degli attributi linguistici, culturali e sociali e talvolta storici del gruppo etnico"; la fase B) vede una campagna di arruolamento al progetto della nuova nazione; la fase C) è quella della attivazione di un movimento di massa³⁵. È possibile applicare questo schema al caso italiano? La fase A) coinciderebbe con il periodo di incubazione dell'autonomismo padano dei primi anni Ottanta, quello caratterizzato dalle ricerche della "Società filologica veneta" di Rocchetta, delle prime leghe autonomistiche lombarde e piemontesi, ognuna alla ricerca di un'identità e di un ruolo. "Un tipo di esperienza politica radicalmente diversa" da quella della Lega, sostiene Roberto Biorcio³⁶; ma che ha preparato il terreno all'azione poi decisiva di questo soggetto politico. "Le piccole minoranze autonomiste sono riuscite a costruire l'idea di un 'popolo' definito in termini etnoculturali e territoriali ('noi') in contrapposizione alle immagini del 'nemico': il potere centrale romano, i partiti tradizionali, il grande capitale, i meridionali, gli immigrati extracomunitari"³⁷. Dirà Bossi nella relazione introduttiva del Primo Congresso della Lega Lombarda, riferendosi alle leghe autonomistiche del decennio precedente: "Una specie di caos primordiale continuamente alimentato fintanto che non si intravedesse che la fusione aveva originato un amalgama, un nucleo capace di proporsi quale centro di

gravità rispetto ad un territorio”³⁸. Le fasi B) e C) sarebbero quelle che vedono, a partire dal 1989, la nascita e la crescita tumultuosa del movimento. La definitiva acquisizione di un progetto secessionista avviene in realtà nel 1995, dopo il periodo esaltante ma politicamente *critico*, che va dai primi trionfi elettorali del '92 alla partecipazione al governo di Berlusconi nel '94. Tuttavia, la ricollocazione strategica riesce senza troppe difficoltà perché viene percepita dalla gran parte dell'elettorato come un'evoluzione del tutto coerente alla natura del movimento.

Nella sua analisi dei movimenti nazionalistici europei, Hrosch osserva che in riferimento alla fase A) ebbero vita facile quei gruppi etnici i cui esponenti colti poterono richiamarsi ad uno stato medioevale, ad una lingua nazionale e letteraria, a residui di autonomia politica (Cechi, Magiari, Croati, Catalani, Irlandesi...) E che “più difficile fu la vita” per Lituani, Sloveni ed Estoni, privi di lingua nazionale e confini precisi. “La fase A è importante perché si tratta di decidere quale etnia prevarrà”. Questo è un punto importante. Qual è l'etnia che è prevalsa dalla fase A) dei movimenti autonomistici italiani? In realtà nessuna etnia ha prevalso, proprio per le difficoltà obiettive di identificarne una sufficientemente dotata degli ingredienti minimi (memoria, miti, tradizioni...) o sufficientemente rappresentativa in termini di popolazione. Ma il capolavoro politico della Lega sta forse proprio qui, nell'aver saputo costruire un immaginario politico nazionalistico senza potere poggiare su solidi presupposti obiettivi.

Nazionalismo padano

Proviamo, infatti, a considerare i testi “ufficiali” della Lega. Quali e quanto credibili sono gli elementi strategici che rimpolpano l'idea di “nazione”? Nei documenti di Pontida e di Chignolo Po, in quelli presentati a Venezia dopo la manifestazione sul Po e nei Congressi, i concetti utilizzati ricorrono. I documenti di Pontida possono essere assunti come quelli di riferimento: l'elaborazione secessionista successiva appare coerente con quelle assunzioni teoriche. Vi troviamo dei “popoli”; una “Comunità dei popoli del Nord”; una “Comunità naturale, culturale e socio-economica fondata su un condiviso patrimonio di valori, di cultura, storia e su analoghe condizioni sociali ed economiche”.

Primo problema, l'identità dei “popoli”: chi sono? Essi sono definiti solo sulla base di una generica appartenenza territoriale, dal Nord al

Centro dell'Italia; la loro identità non coincide, infatti, con quella regionale. Il testo parla di “popoli che vivono nelle seguenti Regioni” e non di “Piemontesi”, “Veneti”, “Marchigiani” e via dicendo; si evince che essi possono essere presenti, con la loro specifica identità, in più Regioni.

In altri documenti, invece, le Regioni vengono definite direttamente “Nazioni”. Nel Referendum dell'aprile '97 sull'Indipendenza della Padania il voto venne raccolto per “nazioni”: “nazione Veneto”, “nazione Piemonte”...Anche a livello organizzativo, la Lega Nord è attualmente strutturata per nazioni: le segreterie politiche regionali sono chiamate Segreterie Nazionali della Lega Nord³⁹.

Il riferimento alle attuali Regioni, nel Testo costituzionale, sembra essere funzionale al modo in cui è immaginata la formazione della “Repubblica regionale” del Nord. Una repubblica federale nella quale le Regioni (ma non solo) sono indicate come i soggetti costituenti il “foedus”, il patto federale. Le Regioni, cioè, sono rappresentate come istituti dotati di una piena sovranità che delegano in parte allo stato federale: come vuole la teoria federalista⁴⁰. I soggetti del foedus possono essere città, comunità territoriali, aree geografiche di un qualche tipo, qualsiasi territorio sul quale una comunità eserciti una sovranità effettiva o potenziale. Nel caso italiano, il riferimento regionale sembra rispondere ad un certo pragmatismo. Bene o male, siamo tutti abituati a distinguere gli Italiani per regioni. Tuttavia, non ci sono solo le Regioni. La via italiana al federalismo, per la Lega, passa attraverso la secessione sulla base di un “Diritto naturale dei popoli all'autodeterminazione”. Per coerenza, la Carta di Pontida prevede la possibilità di ulteriori secessioni anche dalla costituita Repubblica federale. L'articolo 9 recita: *“Una parte di territorio con un numero di abitanti non inferiore al milione o centomila se appartenenti ad un gruppo etnico riconosciuto ha diritto a secedere, costituendosi in Stato indipendente o aggregandosi ad altro Stato, previo referendum, richiesto da non meno di un quarto dei cittadini residenti, che riceva il voto favorevole della maggioranza degli aventi diritto”*. Rileggiamo: *“non inferiore al milione”* se si tratta di popolazione anonima, allo stato grezzo; e *“non inferiore a centomila se appartenenti ad un gruppo etnico riconosciuto”*. I Ladini, per fare un esempio, potrebbero decidere di costituire la “Libera Repubblica sovrana ed indipendente di Val di Fassa e Alta Val Badia”. Mentre le popolazioni delle province di Verona, Mantova e Trento, che costituiscono senza dubbio un *pastiche* etnico, potrebbero

costituire, se lo volessero, la “Repubblica del Basso Garda”. Lo diciamo senza ironie. I leghisti dimostrano di volere riconoscere la sovranità reclamata da qualsiasi tipo di comunità: possono essere, per utilizzare le categorie di Anthony Smith, sia comunità etniche (i “popoli”, le “nazioni”, le “etnie”, le “stirpi”); sia comunità territoriali, fondate semplicemente su un comune disegno politico. Quello che conta è che ci sia una rivendicazione nazionalistica. La secessione è trattata come un diritto *ad libitum*, insomma.

Questa paradossale difficoltà a definire i beneficiari della indipendenza padana, si rileva anche in altri documenti. Nella “Carta dei diritti” presentata a Venezia, si parla dei “*diritti*” e delle “*libertà*” che appartengono alle “*Stirpi che compongono la Nazione Padana*” e che saranno “*tutelati dalle Istituzioni*”, in modo tale che “*l’identità di queste Etnie, Comunità Naturali e Popoli possa conservarsi e svilupparsi senza incontrare ostacoli (...)*”. La nozione di “stirpe” richiama herderianamente legami di sangue e di terra, identità solide, inequivocabili, millenarie. In astratto, si può pensare ad una nazione federale composta da stirpi diverse, ossia da etnie diverse. Già, ma quali? Come si concilia questo termine col riferimento alle vaghissime “*comunità naturali*” e, addirittura, agli indefiniti “*popoli*”? Un “popolo” può essere tale o nel senso di un’identità etnica o in quello di una coscienza nazionale. E allora, di nuovo: quali sono questi popoli? Potremmo cercare di identificarli adottando la griglia etnica di Anthony Smith, verificando quali porzioni di popolazione centro-settentrionale condividano nome collettivo; mitologia d’origine; storia comune; tratti culturali significativi; territorialità; solidarietà attiva. Non siamo in grado di proporre i risultati di un’analisi compiutamente argomentata su questo tema; ci limitiamo per ora ad alcune osservazioni che ci sembrano poggiare su di un’evidenza empirica. Considerando le popolazioni stanziate nel Centro Nord del Paese, l’unico livello di aggregazione ove potremmo effettivamente rilevare almeno alcuni di quegli elementi, è quello provinciale o subprovinciale. A questo livello riusciamo a riconoscere (ma non sistematicamente) territori geograficamente definiti, nominazioni, elementi culturali distintivi, storie. È vero che esistono, per esempio, il territorio di Bergamo e il dialetto bergamasco. Così come esistono il dialetto novarese, quello meneghino (che vanta anche un livello letterario illustre), quello bresciano, quello mantovano, quello trevigiano e così via. Ed è vero che esistono poeti locali, sagre, maschere, specificità gastronomiche, costumi. Ma la considerazione è del tutto bana-

le. L'esistenza di tradizioni culturali, di per sé, non significa nulla. Le specificità dei microterritori rimandano, storicamente, non a nazioni *in fieri*, ma a quelle comunità contadine laterali autosufficienti di cui parla Gellner. Realtà che non hanno mai potuto giocare un ruolo politico significativo. Nessuno esclude, però, che un ceto politico intellettuale agguerrito, colto, determinato, sia in grado in tempi relativamente brevi di costruire miti d'origine, eroi, mitologie che convincano i bergamaschi i mantovani e i bresciani a diventare "nazioni" e a porre con forza, in nome del diritto di autodeterminazione dei popoli, la secessione.

Più complessa, sempre ragionando in astratto, è la questione del Veneto, amministrato per secoli da uno Stato relativamente moderno come quello della Serenissima. Qui troviamo una letteratura storica prestigiosa e una tradizione di élites di governo colte etnicamente compatte. Quella veneziana è una delle poche società europee premoderne nelle quali i ceti dirigenti comunicavano con le classi subalterne senza troppe difficoltà⁴¹. Nessun intellettuale veneziano, però, si è mai sognato di porsi il problema di costruire una lingua veneta riconosciuta da tutti i sudditi: la Serenissima è crollata un secolo prima che si potesse l'obiettivo storico della nazionalizzazione delle masse. Ma non è mai troppo tardi. Nel Veneto troviamo miti d'origine a bizzeffe (si pensi alla leggendaria fondazione della Serenissima sugli isolotti della laguna), eroi (la lotta contro i Turchi), mitologie, storia comune. Insomma, rispetto al Veneto è pensabile di potere assemblare un armamentario ideologico molto vicino a quello "minimo" necessario per fare parlare di etnia. Non a caso la Lega, nella nostra regione, ebbe origine dalla Società filologica veneta guidata da Rocchetta. Non a caso, le tendenze autonomistiche della *Liga* veneta rispetto alla *Lega* lombarda sono state e sono un grave problema politico per il movimento di Bossi.

Intorno alle problematiche linguistiche, rivelatrici degli affanni ontologici della "Padania", è significativa la concessione fatta dall'art. 12 della Costituzione di Pontida: *"L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica Federale"*. Mentre *"Le lingue proprie delle singole regioni e comunità saranno ugualmente ufficiali nei rispettivi territori"*. Si tratta di un compromesso inevitabile e paradossale. L'unica vera lingua "nazionale", anche nella Padania, è l'italiano, non si sfugge. Sotto l'italiano ci sono solo le varietà linguistiche provinciali o subprovinciali.

Queste difficoltà ad identificare e conciliare etnie, altri soggetti potenzialmente sovrani, stirpi, si conferma anche nella espressione *"Comunità naturale, culturale, sociale ed economica dei popoli del*

Nord”, presente nel “Testo costituzionale” di Pontida, e anche in tutti gli altri testi citati. Attraverso di essa, si stabiliscono due livelli identitari: quello dei popoli (in realtà, come abbiamo visto, indefiniti); e quello superiore, ci sembra di capire, di natura federale, della “Comunità naturale...”. Ma una comunità “federale” non può essere “naturale”: il federalismo è quanto più di politico, di volontaristico, ci può essere. L’aggettivo “naturale” rimanda ad una concezione herderiana dell’etnia, legata alla terra, al sangue, ad una stirpe originaria, ad una discendenza comune in quel territorio. È *naturale* ciò che esiste da sempre, che non ha bisogno di dimostrazioni, che è così perché è così. Quale sarebbe la “natura” della Comunità dei popoli del Nord? Una comune origine celtica? Può essere una strada percorribile. Ma poi bisognerebbe fare i conti con le stratificazioni etniche successive: quella romana, quella longobarda, quella franca, almeno. Crediamo sia obiettivamente difficile argomentare in termini di “stirpe”. Anche qui le speranze di una fondazione etnica della Comunità si scontrano contro i dati della storia: l’unica possibilità è una costruzione “mitopoietica”, tutta letteraria e immaginaria, fantasiosa e simbolica. Non sappiamo dire quanto credibile.

Lo stato di incertezza teorica si esprime proprio nella ridondanza degli aggettivi impiegati per definire la Comunità padana. “Naturale, culturale, sociale e economica”: essi riassumono tutti gli elementi “ontologici” e “volontaristici” che possono concorrere a formare una nazione.

I dati relativamente più convincenti, fra quelli richiamati per dare forma alla Padania, sono quelli relativi al presente, ossia le “*analoghe condizioni sociali ed economiche*”. Confrontando degli indicatori, non c’è dubbio che le differenze di reddito, occupazione, spesa, livello dei servizi, fra territori diversi del nostro Paese appaiono ben più marcate tra il Nord e il Sud di quanto non si rilevi tra differenti territori del Nord. Non è proprio il caso di insistere su questo argomento: l’Italia è un Paese a due economie per lo meno da un secolo. Tuttavia, non si creda ad un Nord omogeneo sotto questo profilo. Aldo Bonomi, in un suo recente lavoro distingue addirittura sette modelli economici attivi nel Nord.⁴² Una certa omogeneità strutturale la si rileva semmai nel Nord Est. Bisogna tuttavia ricordare che quest’area si caratterizza per una straordinaria diversificazione organizzativa, gestionale e qualitativa del sistema industriale. Il Nord Est è omogeneamente diversificato. È vero invece che la formazione di sistemi economici in qualche mo-

do territorializzati è una delle tendenze in atto, fra le altre, della fase postfordista dell'economia.⁴³ Questi elementi di natura economicistica, che differenziano obiettivamente il Nord dal Sud, possono giocare un ruolo politico "nazionalizzante" solo perché sono rinvigoriti dalla martellante retorica leghista della Padania colonizzata e sfruttata da Roma ladrona⁴⁴. Ciò non toglie che una criticità politica della dimensione economica territoriale esista.

Allo stesso modo, nei testi secessionisti della Lega, apparivano più interessanti i riferimenti europei: *"La Repubblica collabora allo sviluppo dell'Unione Europea per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa"*. L'attenzione all'Europa è stato un dato costante, da quando la Lega è diventata esplicitamente secessionista. La secessione padana è spesso presentata come un aspetto di un più generale fenomeno di disgregazione-riaggregazione che avverrà parallelamente ai processi di unificazione europei. *"Un certo numero di stati attuali potranno conoscere fenomeni di separazione che muteranno le configurazioni territoriali del continente; altri sapranno ristrutturarsi dando vita a nuove forme federali al proprio interno. Avremo così le parti costitutive della nuova Europa, espressioni di ciascun popolo"*⁴⁵ Considerando la pressoché unanime convinzione che da almeno venti anni lo stato-nazione sia in crisi; che porzioni sempre più ampie di sovranità siano state cedute di diritto e di fatto ad organismi politici e finanziari supernazionali; che il problema di definire le nuove istituzioni che accompagneranno la crescita politica dell'Europa è apertissimo, è a questo livello che proposte anche radicalmente innovative - si pensi al dibattito sull'Europa delle Regioni - potrebbero avere fondamenti obiettivi. È opinione diffusa che se il governo Prodi avesse fallito questo obiettivo, si sarebbe aperta una voragine politica a vantaggio della Lega. Invece, la recentissima virata sul tema dell'Europa, con il rifiuto della moneta unica, rivela una contraddizione clamorosa ma illuminante. Le motivazioni addotte per questa scelta, ossia gli eccessivi costi da sostenere per rispettare nel tempo i parametri di Maastricht e che saranno scaricati sulle imprese padane, unitamente al carattere puramente economicistico e filomonopolistico del mercato europeo⁴⁶, confermano la natura strumentale dell'esaltazione identitaria leghista. *"Il progetto della Padania può apparire da una parte il quadro istituzionale più coerente con le tendenze emergenti nell'economia mondiale, dall'altro può diventare la migliore protezione contro gli effetti indesiderati delle stesse tendenze"*.⁴⁷ Non è l'Europa, quello che interessa alla Lega, ma la difesa aggressiva ed

egoistica del territorio, costi quel che costi in termini di cultura democratica e di apertura al confronto internazionale.

A noi sembra che il progetto secessionista soffra di un limite fondamentale: non sta in piedi. Le dinamiche storiche, politiche, demografiche e culturali del Settentrione non raggiungono quella “soglia di criticità” necessaria perché una popolazione accetti di mettere in gioco il proprio destino in un confronto politico altamente traumatico. Nel Nord del nostro Paese non ci sono etnie, non ci sono stirpi, non ci sono nazioni. Ciò non toglie che la propaganda martellante e ossessiva della Lega riesca a produrre effetti significativi su una minoranza ampia della popolazione settentrionale. Un successo ottenuto costruendo il “nemico” pezzetto su pezzetto, imbarbando il linguaggio propagandistico, promuovendo il linciaggio simbolico dei “terroni”, seminando gli atteggiamenti xenofobi più volgari e plebei. La deriva reazionaria della Lega è inevitabile: solo l’exasperazione dei toni permette ad una costruzione ideologica palesemente infondata come il nazionalismo padano di reggersi sul mercato dell’offerta politica. Dissoltesi le grandi narrazioni legittimanti novecentesche (il Comunismo, il Progresso o quant’altro), la forma nazione torna, sorprendentemente, a farsi carico dell’immaginario politico popolare. Un investimento rozzo ma redditizio. La secessione non scomparirà tanto in fretta dall’orizzonte politico del nostro Paese. La micidiale combinazione di populismo ed etnonazionalismo continuerà a fruttare consenso ai dirigenti di questo movimento. La Lega è riuscita, a modo suo, a ridare un senso forte alla politica. A comunicare l’idea che esistano ancora delle Grandi Mete, degli obiettivi in grado di cambiare sostanzialmente (risorse, protezione sociale, dignità) la propria vita. Non è poco, in un’epoca di sfiducia diffusa nelle forme tradizionali della rappresentanza politica. La rabbia xenofoba, la polemica antimeridionale, il distorcimento sistematico della storia, il disprezzo verso le più significative conquiste democratiche del nostro Paese saranno tanto più praticati quanto più esili si dimostreranno le gambe sulle quali si regge il progetto. Il vero “pericolo” della Lega sta nella irraggiungibilità del suo obiettivo. La resa dei conti finali, l’ora “X” della secessione, slitterà inevitabilmente da un semestre all’altro, da una Pontida all’altra, da una “Costituzione provvisoria” all’altra. Irriducibile alla politica come mediazione, come scienza del possibile e della concretezza, “la Lega è eversiva o semplicemente non è”.⁴⁸ Ma i cuori, nel frattempo, continueranno a battere forte alle note del *Va’ pensiero*

Alla vigilia di una fase storica, quella europea, di immensa portata, il recupero di una dimensione simbolica nell'agire politico, la rimessa in gioco di generose idealità, l'attivazione di nuove passioni democratiche, sarà probabilmente la partita politica più difficile che l'Europa dovrà giocare con i suoi cittadini.

Note

1. Questo e tutti gli altri documenti della Lega Nord citati sono reperibili al sito Internet www.leganordsen.it
2. Secondo i dati ufficiali raccolti e dichiarati dalla Lega Nord, la consultazione "Voto per l'Indipendenza della Padania", svoltasi nell'aprile del 1997, dava il seguente esito; "Nazione Lombardia, votanti 2.032.752; nazione Veneto 1.049.248; nazione Friuli 220.355; nazione Piemonte 798.447; nazione Liguria 181.553; nazione Val d'Aosta 3.645; nazione Trentino 53.337; nazione Emilia 189.663; nazione Romagna 25.770; nazione Trieste 2.037; nazione Sud Tirolo 3.305; nazione Toscana 11.871; nazione Marche 1.138; nazione Umbria 752. Tot. voti seggi fissi 4.573.873; Tot. voti seggi mobili Federali 259.990; Totale voti complessivi 4.833.863". Gli osservatori hanno messo in forte discussione la correttezza dei rilevamenti.
3. Hiroslav Hroch, *La nascita del nazionalismo*, Storia d'Europa Einaudi, To, Einaudi, 1994, pag. 1443
4. Hroch, *idem*, 1444
5. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bo, 1992, pag. 65)
6. Smith, Anthony D., *idem*, pagg. 69,70 e 71
7. Smith, Anthony D. *idem*, pag. 84
8. Leach Edmund, "Etnocentrismi", Enciclopedia Einaudi, vol. 5, Einaudi, To, 1978, pag. 955
9. Kellas J., *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bo, 1993, pag. 31
10. Smith D. Anthony, *cit*, pag. 113
11. Hroch Miroslav, *cit.*, pag. 1426
12. Gil José, "Nazione" in Enciclopedia Einaudi, vol. 9, pag. 826
13. Gil José, *idem*, pag. 826
14. Hobsbawm Eric, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, To, 1990, pag. 105
15. Chabod Federico, *L'idea di nazione*, Laterza, Ba, 1961, pag. 31
16. Chabod Federico, *idem*, pag. 68
17. Chabod Federico, *idem*, pag. 56
18. Chabod Federico, *idem*, pag. 61
19. Chabod Federico, *idem*, pag. 65
20. vedi Kellas J., *idem*, pag. 64
21. Gellner Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1997, pag. 55
22. *Idem*, pag. 63

23. *Idem*, pag. 3
24. vedi Hobsbawm Eric, *cit.*, pag. 115
25. *Idem*, pag. 125
26. *Idem*, pag. 130
27. Gellner Ernest, *cit.* pag. 65
28. Josphe Ernest Renan, scrittore e storico francese (1823-1892) di cultura positivista
29. Smith, Anthony D.*op. cit.* pag. 283
30. *idem*, pag. 283
31. *idem*, 286)
32. Hroch Hiroslav, *op. cit.* pag.1426
33. *Idem*, 1426
34. *Idem*, pag. 338.
35. Hroch Hiroslav, *op. cit.* pag. 1431
36. Biorcio Roberto, *La Padania promessa*, Il Saggiatore, Mi, 1997, pag. 17
37. *Idem*, pag. 17
38. *Idem*, pag. 36
39. Vedi sito....
40. vedi Elazar Daniel, *Idee e forme del federalismo*, Edizioni di Comunità, 1995, Mi, capitolo II.
41. Circa la relativa omogeneità verticale ed orizzontale del veneziano, si veda il saggio di Piera Tomasoni *Veneto* nella sezione “Profilo linguistico dei volgari medievali” della “Storia della lingua italiana”, vol. III, Einaudi, To, 1994
42. Bonomi, Aldo, *Il capitalismo molecolare*, Einaudi, To, 1997
43. vedi Anastasia Bruno-Corò Giancarlo, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nord Est dopo il successo*, Ediciclo Editore, Pordenone, 1996
44. vedi Roberto Biorcio, “La costruzione del nazionalismo padano”, *op. cit.*, cap. 5.5.
45. Sintesi della Tesi congressuale “Per una Padania libera in una libera Europa” di Bobo Maroni presentata al III ° Congresso della Lega Nord, Padania - Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in [www.http://leganordsen.it](http://leganordsen.it)
46. Vedi la relazione di Umberto Bossi al Congresso straordinario del Palavobis il 29 marzo scorso, disponibile in [www.http://leganordsen.it](http://leganordsen.it)
47. Roberto Biorcio, *op. cit.* pag. 273
48. Umberto Curi, *La Lega e l'eversione*, “MicroMega” 4, 1997 pag. 45

Memorie che emergono, memorie che confliggono nell'Italia della “Seconda Repubblica” tra revisioni e uso pubblico della storia*

di Carlo Saletti [2000, pp. 117-171]

Superstiti, testimoni

«Alcuni dei miei amici, amici a me molto cari, non parlano mai di Auschwitz», dichiarava Primo Levi in un'intervista apparsa nel 1987¹. Sino ad allora l'ex-prigioniero di Monowitz, l'autore di *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Se non ora, quando?* e de *I sommersi e i salvati* aveva portato il carico di quella prescrizione del “dovere della testimonianza”, a cui i sopravvissuti si erano richiamati sin dai loro primi atti di parola. Levi era diventato negli anni il portaparola di tanti di loro, aveva prestato la voce all'intera generazione dei deportati italiani sino ad assumere a principale narratore dell'evento estremo del secolo – lui, che arrestato come partigiano e si era dichiarato ebreo².

Un ruolo che per Levi non cessò di essere problematico e che costituì l'oggetto di una riflessione – cosa è il testimone di Auschwitz? – che si venne a sovrapporre, quasi necessaria maschera sul volto, all'immane interrogativo di cosa fosse stato Auschwitz. «Ormai sono un “professionista”, sono diventato un “reduce” di mestiere, quasi un mercenario...»³, così definiva se stesso alla giornalista Milvia Spadi, che lo intervistò verso la fine del 1986, non volendo nascondere come l'obbligo morale si fosse trasformato in un faticoso impegno. E, certamente, Levi aveva ben presente, poiché tornato da un luogo eccezionale, quanto l'atto della testimonianza si accompagnasse nell'orizzonte d'attesa dell'ascoltatore a una sovrarichiesta di senso e quanto la parola del testimone fosse sempre sul punto di trasformarsi in lamento della vittima. Un rischio questo, dal quale la sua scrittura seppe difendersi, come ha fatto notare Stefano Levi Della Torre:

*Versione ampliata del testo comparso, con il titolo «Après Primo», in *Consciencias de la Shoah*, Éditions Kimé, Paris, 2000.

Nella sua descrizione – che è quella dello scienziato e dello scrittore insieme – c'è un giudizio più limpido e duraturo di quanto non siano i giudizi del moralista e dell'ideologo. È un modello raro e difficile, che lo distingue ad esempio da Elie Wiesel, il quale spesso si ripara (e ci ripara) dall'argomento insostenibile di Auschwitz attraverso un velo di eloquenza, di narcisismo letterario, e un sapore vagamente patetico e recriminatorio che dà alle vittime un «di più» che è un di meno: le avvolge in un'aureola vittimistica⁴.

Proprio in quello stesso 1986 era apparso il suo ultimo libro che, pensato sotto l'incalzare di un revisionismo prepotente e feroce di cui anche in Italia si avvertivano gli echi, rilanciava il dibattito a proposito della natura del male radicale del nostro tempo. Al tempo stesso, *I sommersi e i salvati* rendeva evidente al lettore lo sforzo di spingersi oltre l'intreccio storia-memoria nel tentativo di misurare la possibilità stessa della parola del sopravvissuto, trasformandosi per lunghi tratti in una disincantata, quanto solitaria, requisitoria sul *finisterræ* della testimonianza. Come avrebbero osservato Anna Bravo e Daniele Jalla, per l'ultimo Levi diventava:

Vitale stabilire un rapporto critico con la memoria, prenderne in conto «le derive», assumere lo scarto tra la testimonianza per così dire coeva e quella resa a distanza di anni, a volte di decenni⁵.

A metà mattina dell'11 aprile 1987 Levi si tolse la vita nella sua dimora torinese. Per singolare coincidenza la sua scomparsa avveniva nei mesi in cui anche in Italia faceva sentire i suoi effetti la furibonda polemica accesa in Germania l'anno precedente dall'intervento di Ernst Nolte sul “passato che non vuole passare”. La psicoanalista Luciana Nissim, che aveva subito la deportazione nello stesso convoglio di Primo Levi, manifestò un preciso avviso al riguardo di quella morte inattesa:

La mia idea è che anche Primo fosse stufo di essere un modello, un testimone che andava ripetendo sempre lo stesso canovaccio. Era stato malato, soffriva molto perché non riusciva più a scrivere, era depresso: una depressione più maligna del cancro⁶.

Amica d'infanzia di Levi, Nissim aveva fornito la sua testimonianza immediatamente dopo il suo rientro in Italia e aveva poi scelto di tace-

re⁷. Era, degli amici cari allo scrittore torinese, tra coloro che avevano scelto di non intervenire pubblicamente sull'argomento. In una conversazione telefonica che ebbe con lei chi scrive, nei giorni del decennale della scomparsa di Levi, Nissim ripeté di essere vissuta nel silenzio in considerazione del fatto che Primo testimoniava per tutti loro, ma che la sua morte le aveva posto l'urgenza di riprendere a parlare, come se la scomparsa del testimone Primo stesse a ricordare l'approssimarsi del momento in cui la loro generazione, quella direttamente coinvolta nell'evento-Auschwitz, se ne sarebbe andata.

Di fatto, sul finire degli anni ottanta, venne a intensificarsi il lavoro di testimonianza, avviato dagli inizi del decennio nei suoi diversi aspetti – da quello, diretto e individuale, dell'incontro con gli studenti delle scuole a quello, organizzato e collettivo, della raccolta orale – sino ad assunte dimensioni inedite, alla cui origine stava certamente anche lo sgomento provocato dalla fine dello scrittore torinese. A una simile conclusione giunge anche Alberto Cavaglion, tra i più attenti studiosi dell'opera dello scrittore torinese:

Quale sia la ragione di questo che ha i caratteri del minuscolo fenomeno di massa è arduo dire: forse il sommarsi di diverse ragioni, fra cui naturalmente il timore per l'ondata crescente del revisionismo [...] infine – elemento non trascurabile – lo shock determinato dall'improvvisa scomparsa dello stesso Levi, la cui morte – quella morte! – e il vuoto che ha lasciato hanno giocato un ruolo decisivo nel far scattare la tentazione autobiografica e nel far trovare la via della narrazione scritta anche a chi non ha conosciuto il Lager⁸.

A poco più di quarant'anni dai fatti la generazione dei testimoni diretti provava, forse per la prima volta, la sensazione di poter contare su una nuova generazione di ascoltatori – nella sala di conferenza, ma anche tra i banconi delle librerie – intravedendo finalmente la possibilità di un racconto condiviso, presupposto necessario perché la memoria dell'esperienza vissuta possa divenire oggetto di trasmissione. A conforto di ciò, le considerazioni espresse da Lidia Beccaria Rolfi, reduce del campo di Ravensbrück e autrice di importanti opere sulla deportazione politica femminile⁹:

Se a noi avessero detto negli anni Sessanta che negli anni Ottanta avremmo trovato attorno a noi un gruppo di persone particolarmente interessate

a questo argomento non ci avremmo giocato un soldo bucato. [...] Quando tu per tutta la vita canti la ballata del vecchio marinaio e nessuno ti sta ad ascoltare, e poi all'improvviso incominci a trovarne uno, poi un altro, poi un altro ancora, allora capisci che ne vale la pena. [...] Volevamo che qualcuno riuscisse a capire che cos'è il mondo concentrazionario. [...] Abbiamo trovato una generazione, soprattutto, interessata a questo mondo¹⁰.

In effetti Livia Beccaria Rolfi in quel suo intervento andava oltre, dichiarandosi ottimista anche sulla possibilità che gli storici di professione potessero occuparsi di quanto subito in quegli anni da una parte della popolazione italiana e incominciassero finalmente a interrogarsi su quello che sempre più veniva avvertendosi come fenomeno centrale nella storia del nostro secolo – l'offesa recata a civili inermi attraverso gli spostamenti di popolazioni, le deportazioni, i campi, le pulizie etniche, gli stermini pianificati.

Il testimone – oltre che portatore di memoria ed educatore pedagogico, quale precipuamente era stato – reclamava di essere finalmente considerato quale fonte storica. Di una storia, occorre sottolinearlo, che in Italia come altrove si era fondata sino ad allora quasi esclusivamente sul lavoro di alcuni ex-deportati, le cui ricerche hanno supplito nel nostro come in altri paesi europei a quella che è stata chiamata «la latitanza degli storici»¹¹ e degli istituti universitari, e che solo negli ultimi anni ha iniziato a interessare stabilmente i ricercatori. Non è casuale se i contributi più importanti sulla deportazione italiana – tanto per quanto riguarda quella politica, quanto quella razziale – si devono a sopravvissuti ai campi, come nel caso del capillare lavoro condotto da Italo Tibaldi sugli aspetti quantitativi dei convogli partiti dall'Italia in direzione dei lager nazionalsocialisti¹², di cui finalmente possediamo un censimento, o a storici della generazione più giovane attivi all'interno di fondazione e istituti privati, quali l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti (ANED), il Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) e il Centro Furio Jesi, a cui si deve l'allestimento della importante mostra documentaria “La menzogna della Razza”, che fece il suo debutto a Bologna nel 1995, prima di tappa di un lungo viaggio che l'avrebbe portata in numerose città italiane.

In particolare, si devono a due storici del CDEC rilevanti ricerche, che hanno visto la luce agli inizi degli anni novanta, sulla persecuzione ebraica sul suolo italiano: si tratta dell'imponente ricerca di Liliana Picciotto sui nominativi degli Ebrei deportati dall'Italia¹³ e quella di

Michele Sarfatti sul quadro giuridico di cui, a partire dal 1938, si attrezzò l'antisemitismo fascista¹⁴. Sulla base di questi studi si è reso possibile, da una parte, dare un nome e un destino a 8566 ebrei (dei quasi 10000) deportati dopo il settembre del 1943 dall'Italia e dai possedimenti italiani nelle Isole Egee – 7557 dei quali non avrebbero fatto ritorno – dall'altra, volenti o no, ha costretto a guardare con minor disincanto alla natura della persecuzione ebraica, sgombrando il campo dai toni consolatori e autoassolutori con cui il tema era accompagnato nella produzione storiografica predominante. Di fronte ai lavori di Sarfatti, tra i più acuti studiosi dell'antisemitismo storico in Italia, non ci si poteva che lamentare per la loro tardiva apparizione, tanto si era dovuto attendere perché solidi argomenti costruiti su una documentazione inoppugnabile rendessero obsoleta «la monumentale (nel senso di lunga) monografia di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, testo ormai inservibile, metodologicamente, culturalmente ma, soprattutto documentariamente»¹⁵.

Apparso nel 1961, giunto nel 1993 alla sua quarta edizione rivista e ampliata, il testo di De Felice se da un lato aveva avuto l'innegabile merito di aprire la strada alle ricerche sull'antisemitismo fascista, sino ad allora marginale rispetto agli interessi della storiografia italiana, dall'altro ne aveva proposto una ricostruzione tesa «ad attenuare in ogni modo i caratteri totalitari del regime e [...] a sostenere l'estraneità dell'Italia al “cono d'ombra dell'Olocausto” secondo un'espressione icastica dello stesso De Felice»¹⁶. Ancora nell'introduzione all'ultima edizione del suo studio, lo storico aveva potuto ribadire che:

Quanto al fascismo, esso come non fu razzista non fu nemmeno antisemita [...] e, anche quando Mussolini lo volle tale, l'adesione, anche se spesso rumorosa, della maggioranza dei fascisti alla sua svolta fu soprattutto dettata da conformismo e opportunismo¹⁷.

La sottovalutazione del peso avuto dalla proclamazione delle leggi razziali e della conseguente discriminazione a cui fu sottoposta la componente ebraica della società italiana – sottovalutazione che tra l'altro seguiva un lungo periodo di silenzio sul ruolo avuto da tale persecuzione nel più vasto quadro della “Endlösung der Judenfrage” [Soluzione finale della questione ebraica] nazionalsocialista e di quasi totale disinteresse storiografico in materia – non faceva altro che consolidare l'idea, a tal punto diffusa da assumere forma di senso comu-

ne, della «*non responsabilità* di noi italiani in tema di antisemitismo e Shoah»¹⁸, se non addirittura di una popolazione nel suo complesso in decisa opposizione con la politica antiebraica voluta dal regime, e a rafforzare il mito, condiviso ancora oggi da una consistente percentuale dell'opinione pubblica, che vorrebbe in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra gli "italiani brava gente"¹⁹.

Il lungo sonno

Rimozione e sottovalutazione, susseguitesi per un cinquantennio, hanno condizionato, assieme alla difficile costruzione della memoria, il processo stesso di riscrittura dell'identità nazionale. Occorre aggiungere che all'elaborazione di una tale visione mitizzata ed edulcorata del nostro passato ha contribuito nell'immediato dopoguerra anche l'interpretazione della persecuzione fascista elaborata in chiave riconciliatoria dagli ebrei italiani, in linea con la visione rassicurante che largamente dominava, come gli studi più recenti e più informati dimostrano. Non è questa la sede per dar conto dei motivi che ne stanno all'origine. Come ha osservato Guri Schwarz, a cui dobbiamo la più convincente messa a fuoco della problematica:

Probabilmente nel determinare una memoria di carattere riconciliatorio pesò il clima di aspro scontro politico dei primi decenni del dopoguerra. [...] Si può ipotizzare che da parte di molti ebrei italiani, e soprattutto dei dirigenti dell'Unione delle Comunità, vi fosse il desiderio di instaurare un clima pacifico e sereno per poter meglio difendere i propri diritti e i propri interessi. [...] Ricordare quanto si era sofferto voleva dire distinguersi e attirare l'attenzione su di sé; è comprensibile che in anni in cui non c'era certo il clima più adatto per accettare memorie e identità particolari i perseguitati tendessero a tenere una linea di basso profilo²⁰.

Ingabbiata in quella che Michele Sarfatti ha definito "una dimensione di parziale irrealtà", la lettura ebraica della persecuzione finiva per sovrapporsi sino quasi a coincidere con la visione allora largamente dominante dell'esperienza fascista, che era tesa alla sua espunzione dalla storia italiana (l'idea del fascismo come di una lunga parentesi in cui aveva creduto Benedetto Croce), finendo così per fornire «un importante patente di legittimità alla raffigurazione di un'Italia civile

e onesta, immune e estranea alla barbarie fascista»²¹. Quella prima (ri) costruzione di parte ebraica del carattere della persecuzione, se da una parte oscuravano la comprensione dei tratti pervasivi manifestati dall'antisemitismo fascista, dall'altra, non evidenziando le differenze che la persecuzione razziale possedeva rispetto alle altre forme di offesa esercitate dal sistema liberticida, avrebbe in parte condizionato la costruzione stessa della memoria delle sofferenze recate all'ebraismo italiano – che costituiva negli anni trenta l'1,3 per mille dell'intera popolazione della penisola. Ci sarebbero voluti anni prima che la memoria della persecuzione inflitta a quella minoranza potesse trovare uno spazio, un riconoscimento e una propria specificità e sottrarsi così alla genericità, in cui inizialmente si era stemperata. Torneremo su quest'ultima questione.

Erano dovuti passare alcuni decenni prima che si potessero superare anche le secche, in cui la storiografia si era incagliata, e perché una nuova sensibilità potesse maturarsi. Se nel 1988, in occasione del cinquantenario delle leggi razziali (ma più appropriato sarebbe chiamarle razziste), si erano rese disponibile diverse raccolte che presentavano l'apparato normativo posto in essere dal regime e alcuni importanti convegni aveva posto al centro dell'attenzione i ritardi da colmare, gli studi sopraggiunti negli anni immediatamente successivi rendevano finalmente possibile tematizzare differentemente la complessa questione dell'antisemitismo fascista, misurandone i tratti autoctoni e autonomi rispetto a quello dell'alleato nazista e mostrando definitivamente l'infondatezza dell'interpretazione che avevano voluto quell'antisemitismo come estraneo alla società italiana e conseguente all'imposizione della Germania nazista, lettura da cui peraltro già De Felice aveva preso le distanze. D'altronde che così non fosse, era ben chiaro nelle parole che lo stesso Mussolini aveva avuto occasione di pronunciare nel luglio 1938, ad un raduno di avanguardisti a Forlì, parlando in difesa della integrità del razzismo italiano: «Anche sulla questione della razza tireremo diritto. Dire poi che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo»²².

Ciò che ora si apriva alla vista era un panorama più variegato, in cui a tanti italiani per bene se ne mescolavano altri che lo erano stati di meno, che avevano vissuto nell'indifferenza – che in certe epoche convulse della storia, assume i tratti di una «colpevole non-colpevolezza», come l'avrebbe definita lo scrittore Hermann Broch – e altri ancora che avevano fattivamente collaborato mostrando zelo e iniziativa. A

delinearsi era il quadro di una società nel suo complesso assuefatta a un'ideologia discriminatoria. Come ha commentato David Bidussa:

Una parte della popolazione italiana ha svolto una parte nella complicata macchina della Shoah. [...] Accanto alle scelte resistenziali e repubblicana, è esistita una *zona grigia* nella società italiana che si è espressa in vari modi e sotto varie forme: dall'indifferenza (la «conservazione del proprio *particolare*»), alla delazione, alla partecipazione alla cattura, alla copresenza nei luoghi di detenzione, al coinvolgimento attivo nell'opera dello sterminio²³.

Ricordi andati perduti

Con gli inizi degli anni novanta una delle pagine più infauste della storia italiana si era così riaperta, grazie a una rinnovata coscienza storiografica, pur se rispetto ad altri paesi si doveva scontare un pesante ritardo. In quanto al quadro generale delle conoscenze e delle opere disponibili sullo sterminio dell'ebraismo europeo, infatti, non era stato ancora tradotto lo studio di Raul Hilberg sulla distruzione degli Ebrei d'Europa, che si sarebbe reso disponibile in lingua italiana solo nel 1995, testo capitale che avrebbe potuto colmare il vuoto in cui era stato lasciato il più ampio pubblico dei non specialisti da quando erano apparsi anche nel nostro paese i primi studi sulla materia di Léon Poliakov e di Gerald Reitlinger²⁴. In quanto all'altra fondamentale riflessione sullo sterminio – il film *Shoah* di Claude Lanzmann, che tanto aveva fatto discutere alla sua uscita a metà del decennio precedente – dopo l'apparizione festivaliera alla mostra del cinema di Venezia non aveva avuto che un fugace e notturno passaggio in televisione nell'estate del 1987. Presentato al pubblico italiano in versione doppiata e non sottotitolata (come la molteplicità delle voci e delle lingue parlate nella pellicola avrebbero consigliato), il film *Shoah* continua a restare escluso dalle sale cinematografiche, dalla programmazione televisiva e dai programmi scolastici, costituendo a tutt'oggi un clamoroso caso di *opera non vista*.

La nuova generazione di studi andava, comunque, allargando i propri orizzonti, chiamando in causa tra l'altro al tema del razzismo italiano, che si era manifestato, a partire dalle prime settimane successive alla prese del potere di Mussolini, nella presenza militare italiana in

Libia, Somalia, Eritrea ed era culminato con la guerra mossa all'Etiopia nel 1935. Anche in questo caso veniva riempito un colpevole vuoto storiografico e dimostrata l'infondatezza della mitologia corrente che, definendo l'esperienza coloniale «eccezionalmente mite, più simile a un'impresa umanitaria che a una azione di conquista, e pertanto non bisognosa di legittimazione razzista»²⁵, non faceva che riprendere le posizioni tipiche della propaganda fascista: «La nostra politica razziale – si poteva leggere in un articolo apparso nel 1939 sulla rivista *Gli annuali dell'Africa Italiana* – si impone così per la sua originalità, nobiltà ed umanità e costituisce un indiscutibile primato dell'Italia fascista»²⁶.

Definita necessaria dalla stampa dell'epoca ai fini del conseguimento del *lebensraum* nazionale, l'invasione dell'Etiopia fu in realtà decisa all'interno di quella politica di potenza, tesa a identificare la forza della nazione fascista nella sua capacità di appropriazione dello spazio, che il regime aveva deciso di perseguire e che avrebbe portato nel maggio dell'anno successivo alla proclamazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana. Più realisticamente quella mossa contro l'Etiopia fu una guerra di aggressione contro uno stato sovrano, che per la spietata condotta messa in atto dall'esercito occupante durante le operazioni militari e la successiva fase di "pacificazione" del paese, protrattasi per almeno un lustro, causò dalle 300.000 alle 400.000 vittime tra gli abitanti. Quella fascista fu una guerra che non evitò di ricorrere ai più brutali mezzi repressivi – dall'impiego massiccio di armi bandite dalle convenzioni internazionali, a cui anche l'Italia aveva aderito, alla rappresaglia generalizzata, alla deportazione e all'internamento in campi di concentramento – e di fatto anticipò le forme della guerra di annientamento che l'esercito tedesco avrebbe sperimentato pochi anni più tardi nell'est europeo. Fu un'avventura criminale che la Repubblica nel dopoguerra preferì dimenticare ed espungere dalla propria memoria, potendo contare sul fatto che nessuno degli italiani responsabili delle atrocità commesse in Africa erano stati portati davanti a una corte di giustizia e si potesse così costituire, perlomeno, una memoria *giudiziaria* dei fatti.

Come è stato per la persecuzione e la complicità nella deportazione degli ebrei d'Italia, la rimozione delle colpe coloniali ha impedito che il paese potesse confrontarsi criticamente con il fenomeno, sostituendo alla consapevolezza una condizione di totale acquiescenza, che ha offerto il migliore terreno di coltura per l'imporsi di un ricordo *oleografico* del fenomeno coloniale²⁷. Solo a tratti è stato possibile fare emergere frammenti della passata esperienza, come nel caso della po-

lemica, scoppiata nel 1995 sulle pagine estive dei maggiori quotidiani nazionali, sull'impiego da parte italiana di aggressivi chimici durante la guerra d'Etiopia. Proseguita in sede politica, la *querelle* costrinse lo stesso governo, di fronte alla interpellanze parlamentari che erano seguite, a modificare l'atteggiamento reticente mantenuto per decenni e infine ad ammettere nel febbraio 1996, attraverso le parole dell'allora ministro della Difesa, i fatti sino ad allora negati. Veniva così segnata una vittoria della storiografia più avvertita sui colpevoli silenzi e sulle omissioni susseguitesesi per sessant'anni. Vittoria contro la dimenticanza, che ebbe un significativo corollario l'anno seguente, in occasione del viaggio del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nel Corno d'Africa, con le parole di condanna verso il fascismo con cui la massima autorità dello stato italiano accompagnava la richiesta di scusa per le passate colpe coloniali.

Se in sede storiografica diventavano finalmente chiari il peso avuto nella politica del regime dalla questione coloniale, la complessità del razzismo italiano e la sua contiguità con l'antisemitismo (occorre ricordare che le leggi del 1938 furono precedute da una legislazione coloniale pesantemente discriminatoria), il guasto etico che si era prodotto nell'accettazione irresponsabile e conformista delle leggi contro gli ebrei, e le conoscenze offrirono ormai argomenti a sufficienza per colmare l'amnesia di cui aveva sofferto e soffriva la memoria della nazione, altra questione era riuscire a porre al centro dell'attenzione, come si richiederebbe ad una democrazia matura e come del resto stava avvenendo in altri paesi europei, la necessità di una presa di consapevolezza del proprio passato nel suo complesso, che continuava a restare avvolto in una provvidenziale sfocatura entro cui gli eventi perdevano il proprio contorno e la propria specificità. Al contrario era «il consueto intreccio tra mancanza di coscienza civile nel presente e di memoria collettiva nel passato»,²⁸ a fornire la linea di condotta e a nutrire l'usata abitudine alla rimozione, anche quando l'emergere della memoria della persecuzione avrebbe consigliato che era giunto finalmente il tempo per aprire gli archivi sui misfatti commessi dal fascismo e dal Regio esercito durante le guerre d'aggressione in Africa e l'occupazione della Jugoslavia, sulle connivenze delle *élite* intellettuali col regime criminale, sul sistema repressivo che aveva portato a partire dall'entrata in guerra dell'Italia nell'estate del 1940 alla definizione di una rete di campi di internamento, una cinquantina e forse più, in cui si vollero relegare gli indesiderabili del regime, gli antifascisti, gli ebrei

stranieri, che avevano trovato un precario rifugio nel Paese, i civili deportati dai paesi balcanici sotto occupazione militare italiana, i rom presenti sul territorio nazionale, gli «eterni randagi» privi «di senso morale», considerati un pericolo per la purezza della razza italiana e sulla cui persecuzione ancora oggi scarseggiano gli studi, se si eccettuano le indagini di storia orale condotte dal Centro studi zingari, in particolare da Mirella Kàrpati, direttrice della rivista *Lacio Drom*, e da Giovanna Boursier. Ancora nel 1987 il sindaco di Perdasdefogu, località sarda in cui pare esservi stato in funzione un campo d'internamento per zingari, secondo quanto indicato dai documenti d'archivio in possesso dei ricercatori, rifiutava categoricamente di ammetterne l'esistenza²⁹ e solo agli inizi del 2000 una delegazione della Presidenza della Repubblica ha reso omaggio al sacrario che a Gonars, comune in provincia di Udine, ricorda le vittime del campo di concentramento fascista in cui vennero internate diverse migliaia di civili deportati dalla Jugoslavia.

Campi d'Italia

Quella dei campi di concentramento fascisti è una vicenda che solo da qualche anno si è iniziata ad indagare e che solo oggi inizia ad avere consistenza storiografica. Una nozione scomoda per chi è abituato a sentirsi interamente dalla parte di chi la violenza l'ha solo subita e, allo stesso tempo una nozione estranea a chi ritiene di potersi autorappresentare come l'erede di una collettività incapace di recare offesa, quell'offesa di cui *il campo* è divenuta l'emblema per eccellenza. Contrariamente a quello che ritiene il senso comune storico – a cui anche le massime cariche istituzionali del Paese non sfuggono, se nel 1990 l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nel corso di una visita ufficiale in Germania, ebbe tranquillamente ad affermare che «noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento»³⁰ – il regime fascista mise in atto l'istituto dell'internamento civile e provvide all'organizzazione di una rete di campi situati sul territorio nazionale e nei paesi occupati militarmente, come disposto dalle circolari inviate dal Ministero dell'Interno nel giugno 1940.

Oggi vi è misera traccia di quei luoghi di sofferenza e di umiliazione. La toponomastica stessa dei campi ha corso il rischio di andare perduta ed è tuttora incerto il loro numero complessivo, molto probabilmente superiore alla cinquantina. Vedremo più avanti – quando dovremo oc-

cuparci della istituzione nel nostro paese di una “giornata della memoria” – quanto la totale rimozione dell’esistenza di tali strutture dalla coscienza collettiva abbia condizionato la possibilità stessa di poter offrire una formulazione storicamente pertinente di *cosa* dover ricordare.

L’incuria, che si è trascinata sino ad anni recentissimi, ha fatto sì che i siti originati dei luoghi siano andati, per la quasi totalità, perduti. Così, se agli inizi degli anni ottanta veniva demolita l’imponente caserma dell’isola di Ventotene, adibita a reclusorio per i confinati politici, ancora nel febbraio del 1998 poteva essere abbattuta una delle ultime strutture esistenti dell’originario campo di Ferramonti di Tarsia nel cosentino, il maggiore dei campi di concentramento per ebrei stranieri e apolidi sul territorio nazionale. Suonano amare le parole di Carlo Spartaco Capogreco, il ricercatore calabrese che più di ogni altro si è prodigato nella ricerca sull’internamento fascista, quando osserva come:

Gli edifici e le baracche dei campi di concentramento fascisti, privi di tutela istituzionale e di riconoscimento sociale, sono stati tutti facile oggetto di distruzioni vandaliche e di appropriazioni indebite delle strutture e dei terreni demaniali. Appropriazioni ed abusi edilizi [...] che hanno favorito l’oblio, ma anche la cancellazione fisica dei campi³¹.

Rimane comunque necessaria l’acquisizione documentaria – impresa alla quale da qualche anno si è dato avvio, soprattutto grazie all’opera della Fondazione Ferramonti, impegnata dal 1986 nella difesa della memoria dei campi di concentramento italiani³², attiva organizzatrice di incontri internazionali e promotrice di un’iniziativa mirante alla costituzione di una «rete dei luoghi della memoria»³³ attraverso cui verrebbero messe in relazione:

le principali «stazioni» della deportazione italiana (come pure gli altri siti legati a particolari episodi della violenza nazifascista), inserendoli in un contesto nazionale ed europeo, ed operando a partire dai musei storici e dalle istituzioni culturali già esistenti ad attivi (quali fondazioni, scuole di pace, centri di documentazione, ecc.)³⁴.

Grazie alla attività della Fondazione e di una generazione di studi che hanno visto la luce, si sono rese disponibili le prime monografie su singoli campi, a partire da quello di Ferramonti a quelli di Renicci

nell'Aretino, di Servigliano nell'Ascolano, di Gonars e di diversi altri e si è così potuto delineare un quadro più preciso del fenomeno.

Una considerazione a parte va fatta per quanto riguarda l'ex campo di Fossoli, in provincia di Modena, che fu dopo il 1943 il principale luogo dell'internamento razziale e politico del paese, e della Risiera di San Sabba a Trieste, città collocata a partire dal settembre 1943 nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (Zona di operazioni del litorale Adriatico) posta sotto amministrazione civile e militare germanica, che si pongono oggi come gli unici luoghi di memoria collettiva del fenomeno concentrazionario sul suolo italiano, anche se occorre ribadire, né l'uno (se non per un breve periodo iniziale) né l'altro erano campi sottoposti ad amministrazione italiana.

Il campo di Fossoli, sorto nel 1942 come campo per prigionieri di guerra e utilizzato dal novembre 1943 come Campo di concentramento provinciale per ebrei, passò nel febbraio dell'anno successivo sino all'agosto sotto giurisdizione tedesca con la denominazione di Polizei- und Durchgangslager [Campo di transito di polizia] e fu luogo di raccolta degli internati, in attesa di essere deportati dalla stazione di Carpi³⁵ ad Auschwitz e in altri campi nazisti. Il sito del campo – la cui esistenza si prolungò nel dopoguerra, venendo dapprima adibito a ospitare una comunità religiosa e, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, diversi nuclei familiari di profughi italiani dall'Jugoslavia – è oggi tutelato dalla Fondazione ex campo Fossoli, costituita nel 1996 per volontà del comune di Carpi e dell'Associazione amici museo del deportato. L'area, collocata in aperta campagna, è solo da pochi mesi parzialmente recintata, in attesa dei necessari lavori di consolidamento e mantenimento delle baracche in mattoni, al momento in grave stato di abbandono. Il futuro assetto, che porterà a conservare la zona come oggi si presenta al visitatore e, probabilmente, alla ricostruzione filologica di una delle baracche, è scaturito da un lungo dibattito in seno all'amministrazione locale, dopo che era stato indetto un concorso internazionale per il recupero dell'ex campo a «Museo nazionale a perenne ricordo delle vittime dei campi di concentramento nazisti e a parco pubblico», e premiato il progetto dell'architetto fiorentino Roberto Maestro che avrebbe «trasfigurato simbolicamente» l'area in un ampio parco della rimembranza³⁶.

In quanto alla Risiera di San Sabba, vecchio complesso industriale posto in un quartiere semiperiferico della città di Trieste, essa venne trasformata dall'ottobre 1943 in Polizeihäftlager [Campo di detenzione

di polizial] e costituisce un esplicativo modello della macchina amministrativo-repressiva nazionalsocialista, nel caso triestino affidata agli specialisti dell'Einsatzkommando Reinhard, giunti in riva all'Adriatico dove aver concluso le operazioni di sterminio nel Governatorato generale in Polonia. In un comprensorio di circa undicimila metri quadri furono realizzati sotto la direzione del *Kriminalkommissär* Christian Wirth una caserma di occupazione, una prigione per resistenti e civili deportati dalle regioni limitrofe e in particolare dai vicini territori slavi, un campo di transito per gli ebrei rastrellati e destinati alla deportazione, un magazzino dei beni saccheggianti. Ma la Risiera funzionò anche come centro di uccisione di singoli e di massa, utilizzando i metodi ampiamente sperimentati dall'equipe di Wirth nell'est europeo e viene oggi indicata come campo di sterminio (pur non apparendo questa definizione la più appropriata, essendo diversa e non equiparabile la funzione omicida della Risiera rispetto a quella espletata dai campi dell'Aktion Reinhard, come Treblinka o Bełżec). Al suo interno era in attività un crematorio, fatto saltare in aria dai tedeschi in fuga nei giorni che precedettero la fine della guerra, che doveva servire per eliminare le tracce delle vittime, assassinate a migliaia nei due anni in cui fu in attività la Risiera (si parla di un numero complessivo che oscilla fra le tre e le cinquemila). Dovettero passare diversi anni prima che l'intera vicenda potesse essere dibattuta nel corso del processo che si tenne a Trieste nel 1976 e che si concluse con la condanna di due dei responsabili di nazionalità tedesca del campo. Il processo per i crimini commessi nella Risiera, che pure offrì una importantissima mole di materiale documentale, costituì peraltro un'occasione mancata per far luce sulla collaborazione che le forze occupanti avevano ricevuto nelle operazioni di repressione da parte delle locali rappresentanze fasciste, dimostrando ancora una volta la scarsa propensione a riesaminare, anche in sede giudiziaria, il coinvolgimento italiano nei crimini hitleriani.

L'area del vecchio campo di San Sabba, sensibilmente modificata dopo essere stata adibita a campo profughi negli anni cinquanta e dopo gli interventi architettonici di cui è stata oggetto nella seconda metà degli anni sessanta – il progetto si deve a Romano Boico³⁷ – è stata dichiarata monumento nazionale nel 1965 e ospita un museo dedicato alla resistenza e alla deportazione. Tardivamente assunta nella coscienza cittadina e nazionale quale uno dei luoghi-simbolo della persecuzione nazista, la Risiera rappresenta, per la posizione geografica di Trieste e le vicende storiche svoltesi nel suo territorio, uno dei

poli su cui con maggiore forza si esercita il conflitto politico tra e sulle memorie. È sintomatico in tal senso il fatto che il dibattito scoppiato anche in Italia dopo il caso Haider abbia trovato un innesco esplosivo nella notizia secondo la quale l'amministrazione locale avrebbe invitato il politico austriaco a visitare la Risiera.

Una memoria *inconciliata*

La centralità di Trieste come luogo di memorie contrapposte balza all'evidenza, quando solo si considera il fatto che si fronteggiano da una parte il ricordo della passata occupazione nazista e dei crimini commessi (di cui appunto la Risiera rappresenta il monumento), dall'altra quello della provvisoria occupazione slava di Trieste e delle zone attigue (e che in gran parte sarebbero passate in forza dei trattati di pace del dopoguerra sotto sovranità jugoslava), all'origine della violenza di massa ai danni della popolazione italiana della Venezia Giulia.

Espressa con l'immagine delle *foibe*, erette a emblema stesso della violenza titoista, tale memoria anticomunista viene utilizzata come contrappunto ai crimini commessi dai nazisti a Trieste e nella regione (guardandosi beninteso dal fare cenno alla solerte partecipazione ad essi da parte delle forze fasciste, civili e militari, che si erano utilmente messe al servizio dei nuovi padroni del comprensorio triestino). Il binomio Foibe/Risiera è venuto così a definire l'asse su cui si articola nel dibattito cittadino la polemica sul passato ed è abitualmente utilizzato dalla destra per condurre le proprie periodiche offensive sul fronte delle contrapposte memorie. Offensive che non evitano di ricorrere anche a strategie negazioniste – viene sostenuto che la definizione della Risiera come luogo di eliminazione di massa sia falsa, in totale spregio ai riscontri a disposizione – con l'intento di dimostrare come la manipolazione storica sia servita per nascondere le violenze *dell'altra parte*³⁸.

Il termine foiba, che nella sua denotazione geografica sta ad indicare una fenditura, profonda anche centinaia di metri, che si apre nel terreno carsico di cui l'orografia giuliana è ricca, è entrato nel dibattito politico locale sino a sedimentarsi come «l'indicatore simbolico più impressionante»³⁹ – per la sua connotazione storica di *luogo* utilizzato per l'eliminazione di cittadini italiani – della violenza esercitata dal sistema di potere, rappresentato dalle forze di Tito, insediatosi temporaneamente nella regione in due distinte fasi: la prima nel settembre-ottobre

1943, successivamente alla caduta del governo fascista e sino alla occupazione militare del territorio da parte delle truppe germaniche, la seconda del maggio-giugno 1945, che interessò durante i quaranta giorni dell'amministrazione jugoslava seguita alla liberazione de Trieste soprattutto le aree limitrofe e la città di Gorizia.

La ricerca storica, nonostante quanto viene dichiarato da chi si è fatto interessato portavoce della vicenda, si è notevolmente arricchita in quest'ultimo decennio proprio grazie agli studi condotti da storici e istituti di ricerca di orientamento opposto, occupandosi ampiamente della modalità con cui si è venuta ad articolare la repressione che è seguita all'insediamento comunista nella regione e cercando di trovare le risposte che più tenessero conto della complessità del fenomeno e, al tempo stesso, offrirono argomenti per contrastare la sbrigativa tesi che quelle violenze, inizialmente dirette verso un nemico che andava punito poiché corresponsabile dei crimini nazisti nella regione, fossero la manifestazione della volontà di uno sterminio etnico ai danni della popolazione italiana. Piuttosto è stato un complesso e un intreccio di cause – nazionalismo, ideologia, lotta politica, odio antifascista, ricordo dei soprusi commessi ai danni delle popolazioni slave durante la passata occupazione italiana di quel paese e, molto probabilmente, violenza ordinaria – a determinare le esecuzioni, le deportazioni in campi di concentramento messi in funzione in territorio jugoslavo, gli infoibamenti. Per quanto feroce, la repressione titoista ha risposto ad una logica della violenza che difficilmente può essere, come si vorrebbe, equiparata a quella espressa dal nazismo, funzionale all'insediamento di un nuovo ordine razziale in Europa. Se sul piano storico l'intera vicenda ha trovato l'attenzione che merita, il suo ricordo – fissato nell'immagine terribile della voragine che inghiotte i corpi nella terra più profonda e più oscura – ha avuto un diverso corso e si pone sotto specie di quella che il politologo Gian Enrico Rusconi ha chiamato una memoria *inconciliata*: memoria di una ferita, che non ha trovato maniera di essere riconosciuta dalla comunità nazionale, restando ai margini dalla memoria collettiva. E come memoria inconciliata essa si ripresenta in modo intermittente anche nel dibattito nazionale per dar luogo a veementi polemiche, a iniziare dal conteggio stesso del numero dei morti, che finiscono per investire questioni più ampie attinenti il binomio memoria/identità della Repubblica.

Non è questa la sede per ripercorrere l'evoluzione che tale aspra controversia ha avuto nel corso degli anni. Qui ci limiteremo a qualche

cenno su come essa sia riaffiorata nel decennio novanta in relazione a vicende storiche del tutto indipendenti, per contrapporvisi in maniera strumentale. L'uso pubblico delle foibe e del presunto numero degli infoibati costituisce, in effetti, un chiaro esempio di come, armando il tema della memoria inconciliata, si conduca oggi la politica delle memorie attraverso una violenta revisione della storia nazionale, dopo che la scena italiana ha subito un radicale cambiamento con il passaggio politico, per usare termini entrati nel linguaggio comune, dalla Prima alla Seconda Repubblica⁴⁰. È il gioco stesso a essersi modificato e la posta, per essere chiari, è ora quella della riscrittura del passato *tout court*. In tal senso, le polemiche revisioniste, che si susseguono ormai quotidianamente attraverso le pagine della stampa, poco hanno a che vedere con la ricostruzione storica (e di fatto per attori che mettono in scena la parola revisionista e luoghi della contesa, si situano altrove rispetto agli usuali ambiti in cui trova svolgimento il dibattito storiografico) e molto più dipendono dallo scontro politico in atto, che utilmente servono⁴¹.

L'anno 1994

Per quanto riguarda le vicende politiche italiane, sarà sufficiente ricordare come l'intensa attività giudiziaria, più nota come "Mani pulite", culminata nella denuncia del sistema di finanziamento occulto dei partiti e, più in generale, della irreversibile degenerazione in atto nel quadro politico nazionale dell'epoca, abbia portato nei primi anni novanta all'implosione del tradizionale sistema dei partiti, ad iniziare dal maggiore di loro, la Democrazia cristiana, e alla contemporanea affermazione di soggetti politici di nuova formazione, come la Lega Nord di Umberto Bossi, se non addirittura formatisi dopo "Tangentopoli", in particolare il partito-azienda Forza Italia di Silvio Berlusconi. Un dato, che possiamo assumere come uno dei più evidenti indicatori dello sconvolgimento, valga per tutti: il ricambio dei parlamentari tra la XI (1992) e la XII (1994) legislatura ha sfiorato il 70% alla Camera ed è stato del 60% in Senato.

L'effetto più rilevante, in termini elettorali e nel rinnovato quadro di polarizzazione politica, fu la clamorosa avanzata della destra neofascista italiana, rappresentata dal Movimento sociale italiano-destra nazionale (MSI-DN) di Gianfranco Fini, che conseguì alle elezioni politiche

del marzo 1994 il 13,5% delle preferenze, ottenendo un risultato senza precedenti nella sua pur lunga storia. Il 1994 verrà ricordato come l'anno in cui il Movimento sociale ebbe accesso per la prima volta nella sua storia al governo del Paese, come partito componente la coalizione di centro-destra che ottenne la maggioranza delle preferenze popolari. È stata anche la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che il partito erede del fascismo di Salò ha potuto godere di una così piena legittimazione. Quello che un'espressione corrente ha considerato come lo sdoganamento della destra veniva così a cancellare il *deficit* di legalizzazione come possibile alleato governativo attribuito negli anni precedenti dalla Democrazia cristiana, partito che aveva ininterrottamente governato la Repubblica, al Movimento sociale; riassunta nella formula dell'arco costituzionale, la *conventio ad excludendum* aveva fatto sì che sino ad allora «per la dichiarata incompatibilità dei suoi riferimenti storico-ideali con la Repubblica nata dalla Resistenza»⁴² non fosse praticabile alcuna coalizione con la destra sociale. Al contempo, da parte missina veniva superato il postulato di estraneità al sistema democratico repubblicano, rivendicato dalle precedenti *leadership* della destra sociale italiana. Sintetizzato nella formula dell'«essere fascisti in democrazia»⁴³ esso aveva collocato il partito al di fuori dei valori condivisi e ne faceva l'orgoglioso portatore di un'*altra* memoria su cui fondare il senso della propria diversità rispetto all'Italia repubblicana – memoria, secondo la formula utilizzata dallo storico Francesco Germinario, «differente e parallela rispetto a quella vincente dell'antifascismo»⁴⁴. È stato Gianfranco Fini, segretario dell'MSI, il regista della brillante e fruttuosa operazione di sdoganamento della destra: il Movimento Sociale veniva sciolto e si trasfigurava in Alleanza Nazionale (Congresso di Fiuggi del gennaio 1995), per assomigliare a una destra nazional-conservatrice attraverso la rinuncia, per lo meno nelle dichiarazioni costitutive e di programma, delle opzioni fortemente ideologiche proprie del neofascismo e l'adesione alle ragioni nobili della destra europea liberale che «non è figlia del fascismo», ma i cui valori «preesistono al fascismo, lo hanno attraversato e ad esso sono sopravvissuti»⁴⁵.

Contemporaneamente, e siamo al nocciolo critico dell'intero processo, il passaggio da *esclusi* ad *alleati* della democrazia avveniva sfumando abilmente quella messa a fuoco critica del passato e della propria memoria, necessaria «quando un soggetto collettivo è chiamato a ridefinire la sua politica tanto radicalmente da smentire i “fini originali”»⁴⁶. Messa a fuoco ancor più necessaria nel caso di una forza politica

(e del suo elettorato di riferimento), che sino ad allora non aveva cessato di rivendicare un legame identitario particolarmente coeso con la propria tradizione storica. Al contrario, il nuovo partito:

Sembra aver scisso passato e presente lasciandoli convivere nella loro opposizione/alterità e fidando che tra i due non si attuino frizioni solo perché sul primo si sono spenti i riflettori. Se durerà nel tempo la spinta all'integrazione sistemica, può anche darsi che la vecchia cultura neofascista si sperda. Non è detto però che si consolidi la nuova liberale, sospesa com'è nel vuoto di una memoria non ricomposta e di un retroterra elettorale che parla altri linguaggi⁴⁷.

Peraltro, i dubbi sulla avvenuta trasformazione, che dovrebbe portare all'allontanamento del vecchio MSI dall'alveo dell'estremismo di destra, sono condivisi da altri analisti. Così Piero Ignazi sintetizza la "portata" della revisione ideologica:

Sull'onda del successo elettorale e politico del 1994 il MSI affronta la trasformazione in AN con grande «leggerezza» [...]. Questa leggerezza è consentita dalla portata limitata della revisione ideologica: tutto si concentra in una frase, peraltro assai significativa, che riconosce l'importanza storica dell'antifascismo per il ritorno della libertà in Italia, mentre il resto del documento programmatico è diluito in una rivisitazione di molti dei *topoi* tradizionali della destra nostalgica. E infatti, i delegati del Congresso di fondazione del 1995 mostrano chiaramente come il fascismo sia ancora il referente privilegiato⁴⁸.

È questa anomalia italiana rispetto al resto dell'Europa⁴⁹ – le destre di governo, da quella gollista francese a quella conservatrice inglese, hanno indistintamente ascendenze nell'antifascismo storico – a conferire all'intero dibattito pubblico sul passato caratteristiche e obiettivi del tutto particolari, che vanno seriamente valutati e, al contempo, a proporre in chiave del tutto inedita il rapporto tra uso pubblico della storia e della memoria e operatività politica. In questo senso va assunto che le modificazioni assunte dal quadro entro il quale si articolano e si mettono in relazione le memorie storiche e le costruzioni di identità, che ad esse si collegano, hanno natura irreversibile (niente sarà più come prima). Dobbiamo, dunque, considerare il 1994 e la piena legittimazione della destra neofascista (da allora si sarebbe ribattezzata

postfascista) come la soglia che definisce un prima e un dopo nella discussione sul proprio passato. Più in generale, lo dovremo valutare come l'anno che costituisce il punto di snodo attorno a cui si è determinato un deciso inasprimento dell'utilizzo che del passato viene fatto per condizionare i conflitti politici di oggi, necessario a realizzare l'ambizioso progetto di riscrittura della storia italiana, come vedremo tra breve⁵⁰, e in cui si è conferita al revisionismo un'ampia legittimazione in quanto strumento della lotta politica.

L'uomo portato dall'Argentina

Tornando alla memoria delle foibe, occorrerà ora esaminare come essa sia riaffiorata a metà degli anni novanta e in quale contesto. L'occasione è stata offerta dal processo ad Erich Priebke, svoltosi davanti al tribunale militare di Roma dall'aprile all'agosto del 1996, in cui l'ex ufficiale delle SS, estradato dall'Argentina, dove trovato rifugio dopo la fine della guerra, era chiamato a rispondere dell'accusa di «concorso in violenza con omicidio continuato in danno di cittadini italiani [...], per avere [...] cagionato la morte di trecentotrentacinque persone [...] in Roma, località "Cave Ardeatine", in data 24 marzo 1944»⁵¹.

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 una colonna tedesca del reggimento di polizia SS Bozen fu oggetto, nella centrale via Rasella, di un'azione armata da parte di un gruppo di resistenti gappisti, che causò la morte di 33 uomini. Nelle ore successive il comando tedesco di stanza nella capitale ordinava la fucilazione di dieci uomini per ogni tedesco ucciso (ma va notato che i corpi rinvenuti dopo la liberazione di Roma da parte alleata furono 335, cinque in più della quota stabilita): le vittime furono condotte, superata la cerchia delle antiche mura, in via Ardeatine, ove si trovava un complesso di gallerie, per essere trucidate al loro interno.

A cinquantadue anni dalla feroce e immediata rappresaglia, con cui avevano reagito le forze tedesche di occupazione, uno dei presunti esecutori veniva posto davanti alle proprie responsabilità: d'un colpo, come se il passato si fosse materializzato in quell'aula di giustizia nella persona dell'anziano ex-ufficiale nazista, si tornò a interrogarsi sul cupo periodo dell'occupazione tedesca di Roma e sui crimini contro i civili di cui la forza occupante si era resa responsabile. Fu evidente come l'evento luttuoso di tanti anni prima – momento quasi unico

nella “religione civile” della Repubblica e uno dei rarissimi luoghi di autentico rito nazionale – costituiva quello che lo storico Alessandro Portelli ha definito uno «spazio-tempo»⁵², luogo del tempo passato (la storia) che, tuttavia, sta ancora accadendo (la memoria).

Nei mesi del processo si evidenziarono diverse, e opposte, dinamiche. Se, da una parte, strappando la strage delle Fosse Ardeatine alla sua monumentalizzazione, il dibattito aveva riaperto ferite non rimarginate nella memoria privata dei familiari delle vittime di quella che è stata la rappresaglia metropolitana più sanguinosa commessa dal nazismo in Europa, dall'altra, trasformato in un processo paradigmatico, divenne il terreno per un duro scontro di opinioni, che fornì il pretesto per ritematizzare quel più duraturo conflitto tra memorie pubbliche di cui si alimenta avidamente il dibattito pubblico e politico sulla storia. Come sarebbe risultato evidente nella accese polemiche che avrebbero preceduto e accompagnato l'iter processuale della vicenda, se all'interno dell'aula accusa e difesa si scontravano per l'accertamento penale di fatti specifici, fuori di essa nel dibattito giornalistico erano le interpretazioni correnti dell'intero periodo storico, che quei fatti aveva determinato, a essere oggetto di revisione. Detto altrimenti, ciò che il processo Priebke permise di misurare furono la consistenza, la compattezza e la pervasività di un fronte – che politicamente si riconosceva nell'avvenuta integrazione del centro-destra fondata sull'asse Forza Italia-Alleanza Nazionale – pronto a “scendere in campo” per mobilitarsi in difesa dei valori di verità della storia negati dall'egemonia marxista, che per mezzo secolo avrebbe imperato in Italia. Un fronte che si fece portavoce di una variegata tematica, oscillante tra la messa in discussione dell'opportunità stessa del processo e l'enunciazione di un racconto dei fatti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, in cui la prima responsabilità della strage era attribuita ai partigiani: da una parte ci si appellava all'età avanzata dell'imputato, ai tanti anni trascorsi dall'evento, che ne avrebbero fatto un'altra persona, alla constatazione che l'unica colpa di cui si sarebbe potuto accusare Priebke era, semmai, quella di non essersi potuto opporre a un ordine inderogabile⁵³, dall'altra si sosteneva la duplice colpevolezza dei partigiani, indicati all'opinione pubblico come causa della rappresaglia tanto per non essersi consegnati alle autorità d'occupazione, quanto perché responsabili della morte di vittime innocenti, fucilate in vece loro. Si evitava, beninteso, di menzionare il non trascurabile dettaglio che la rappresaglia scattò immediata e senza che vi fossero stati procla-

mi da parte tedesca in cui fosse stato chiesto agli esecutori dell'azione armata di costituirsi.

Travolta da un vociere tanto perentorio quanto superficiale, in cui poco rimaneva delle regole a cui la riflessione che si vorrebbe ispirata alle categorie storiografiche dovrebbe attenersi, la controversia aveva portato allo scoperto una narrazione degli eventi, sino ad allora peculiare alla destra estrema, che in origine aveva costruito i propri argomenti dalla peculiare situazione in cui si erano venuti a trovare dopo la guerra gli eredi del fascismo e che si era tramandata all'interno di «un'area culturale che per decenni, ai margini della vita politica, è stata chiusa in se stessa, a difesa della propria memoria e del proprio passato, e da questo isolamento traeva identità e orgoglio»⁵⁴. Adottando quel racconto – mitico e sommerso, le cui fondamenta poggiavano sulla disinformazione e sul rancore e che aveva per obiettivo la delegittimazione della Resistenza stessa – i media “benpensanti” proclamavano di agire in un ottica di svelamento della “verità ufficiale” – curioso, come se le verità ufficiali fossero di per se stesse strumentali – imposte dalla storiografia dei vincitori. L'osservazione che la storia è scritta dai vincitori costituisce d'altronde una delle premesse obbligate del discorso revisionista e si correla, implicitamente, all'assunto che essa è *sempre* scritta *a danno* dei vinti. Il parlare a nome dei vinti collocherebbe, così, immediatamente dalla parte della verità: si assume cioè la *visione dei vinti* come posizione “redentiva” per denunciare il *discorso dei vincitori*. Non è un caso che concetti forti, quali quelli di verità e di menzogna, trovino immancabile collocazione nei titoli di queste opere, presunte di denuncia⁵⁵. Priebke risultava, dunque, processato da un tribunale della Repubblica non perché imputato di crimini imprescrittibili, ma perché si era venuto a trovare dalla parte dei vinti: «Se fai un macello e sei partigiano, ti danno una medaglia. Se lo fa, ma sei schierato sull'altro fronte, ti sbattono sulla forca»⁵⁶, commentava in quei giorni uno degli opinionisti di punta della stampa più conservatrice, il giornalista Vittorio Feltri. In un simile contesto riesce difficile trovare delle differenze significative – se non nei modi e nei supporti che si hanno a disposizione – tra lo slogan «Priebke libero. Partigiani assassini», di cui si riempirono i muri della capitale, e gli editoriali stilati *ex cathedra*, che apparivano su una parte considerevole della stampa nazionale.

Nell'arena mediatica offerta dal processo si aggiunsero ben presto altre considerazioni, estese a un più ampio quadro storico e che,

anche in questo caso, non trovavano difficoltà a esibirsi nella apodittica sintesi del graffito murale. Volgarizzando una delle procedure dell'analisi storiografica (la comparazione), il binomio sopra richiamato Foibe/Risiera veniva trasformato in Foibe/Ardeatine, i massacri nazisti parificati a quelli comunisti, per arrivare alla sintesi finale espressa dall'equiparazione Shoah = Foibe. Ancora una volta la sbrigatezza di quelle formule trovava riscontro nell'insistenza con cui gli editoriali richiamavano l'attenzione sulla giustizia a senso unico, sulla malafede, sull'occultamento della verità: si processava l'ex ufficiale tedesco ma non gli ex partigiani slavi colpevoli degli infoibamenti, si considerava criminale la strage della Ardeatine ma non quelle giuliane e istriane, si faceva un gran chiasso attorno allo sterminio razziale nazionalsocialista e si tacevano le persecuzioni comuniste.

Se quella delle foibe è una memoria che a ragione si può considerare «memoria di una periferia abrasa dalla memoria di una nazione»⁵⁷ e tale esclusione, quali ne siano state le cause, richiede una riflessione in vista di una sua integrazione nella memoria collettiva della nazione, il far valere l'equiparazione tra due luoghi della memoria, le Ardeatine e le Foibe e, in senso allargato, l'Olocausto ebraico a quello «nostro», degli italiani assassinati dai titini, senza curarsi affatto di quelle che sono lo sfondo storiografico e le problematiche poste da una comparazione tra il fenomeno comunista e quello nazionalsocialista solleva altre questioni. In tutti i casi, sta a denunciare la disinvoltura con cui nel dibattito attuale sulla storia fenomeni complessi vengono destoricizzati e banalizzati, una volta che sono stati appiattiti l'uno sull'altro, mostrando come tale riduzione a pura equipollenza soddisfi la domanda evidentemente presente in vaste fasce di opinione pubblica di parole d'ordine attraverso cui (ri)posizionare il comune passato storico e renda le omologie, per il solo fatto di essere enunciate, plausibili e credibili da parte di un destinatario messo nelle condizioni di sentirsi confermare da fonti «autorevoli» null'altro che ciò che desidera sentirsi dire. Ci pare superfluo aggiungere che sono i *media*, fattisi portavoce e cassa di risonanza, a costituire i vettori privilegiati su cui il revisionismo si muove, nutre se stesso, alimenta la polemica, divulga interpretazioni, con l'obiettivo di produrre «convincimenti collettivi e un forte consenso di massa»⁵⁸. Ha ragione Enzo Collotti nell'indicare come la saldatura tra *media* e produzione di senso comune storico abbia raggiunto un punto critico:

La tendenza a dare solo messaggi semplificati e per questa via rassicuranti è culturalmente all'origine dell'opposizione quasi sistematica dei media per le soluzioni più tipicamente «revisionistiche», quasi che queste fossero costituzionalmente le più congeniali alla natura del mezzo [...]. Il linguaggio semplificadorio dei media, specie di quelli televisivi, sembra fatto apposta per soddisfare una memoria collettiva condivisa dal più grande numero di persone e per omologare questa memoria al livello della conflittualità più ridotta possibile così nello spazio sociale come nel rapporto tra i destinatari del messaggio e la storia nel cui alveo si colloca la loro presenza civile⁵⁹.

È con questo stato delle cose che occorre dunque fare i conti con la forza di attrazione che esercita la revisione storica quotidiana, capace di piegare i riscontri fattuali, di utilizzare strumentalmente le cifre delle vittime e le loro memorie, privando i processi storici di ogni specificità (pensiamo alla frequenza con cui si utilizzano termini quali genocidio, per indicare fattispecie penali che rientrano sotto altre categorie).

La lotta per la riscrittura del passato e la richiesta di “conciliazione” nazionale

Così, il caso mediatico condotto sul e a partire dal processo Priebke, mostrando con chiarezza «l'importanza cruciale che hanno la strategia comunicativa e il linguaggio quando la storiografia diventa politicamente rilevante»⁶⁰, ha gettato luce sul reale oggetto del contendere: nella lotta condotta *per* il presente *nel nome* del passato – come se, per usare una sarcastica battuta di Eric Hobsbawm, si combattessero le battaglie di oggi vestendo costumi d'epoca – la posta in gioco è quella di rompere, una volta per tutte, con quel cosiddetto *paradigma antifascista* in cui si sono riconosciute le formazioni politiche che, uscite vittoriose dal guerra, su di esso hanno fondato la loro ragione ideale di coesistenza e che:

È stato il fondamento stesso della carta Costituzionale e lo *strumento ideologico di legittimazione reciproca* [il corsivo è nostro] tra le forze politiche che in quella tradizione si riconoscevano [...], lo strumento del passaggio alla democrazia moderna: un sistema di regole ma anche un terreno per allargare i confini della trasformazione possibile verso l'uguaglianza e la giustizia sociale⁶¹.

Non sfugga il fatto che l'attacco a tale paradigma, di cui le destre individuano quale principale beneficiario il partito dei Democratici di sinistra, erede per alcuni aspetti dello storico Partito comunista italiano, abbia iniziato a manifestarsi nel momento in cui i cambiamenti del quadro politico hanno portato al governo del paese, come in precedenza ricordato, una coalizione composta da tre schieramenti che a quel patto fondativo non avevano partecipato – Forza Italia e Lega, perché nati dopo, Movimento sociale, perché forza che raccoglieva l'eredità contro la quale quel patto si pronunciava. Per dirla diversamente, con le parole con cui il giornalista Piero Sansonetti concludeva un intervento apparso sul quotidiano *L'Unità*, quella in corso è:

Un'offensiva culturale, robusta, che punta a rivalutare il fascismo italiano (diciamo di liberarlo dal ghetto di ignominia nel quale lo aveva posto la storiografia repubblicana, di sinistra) e a ridimensionare, appiattare un po', il valore politico dell'antifascismo», [con l'obiettivo] di togliere alla cultura di sinistra le sue fondamenta, la sua specialità, e quindi di abbatterla, o comunque indebolirla seriamente, perché solo così facendo si può tentare di costruire in Italia una cultura di destra – che latita da decenni – indispensabile ad un assetto politico conservatore⁶².

Di per sé non vi è nulla di anormale, nel fatto che in una democrazia le diverse verità sul passato, sorte dalle differenti griglie interpretative, giungono a confrontarsi, a patto, però, che il passato in esame sia assunto nella sua completezza, fuori da omissioni e reticenze (e non lasciato nebuloso nella coscienza della collettività – e ciò naturalmente deve valere per la storia nella sua interezza). L'operazione di rivisitazione del passato desta preoccupazione (e inquietudine) quando, diversamente, la campagna di revisione ha come obiettivo quello di archiviare definitivamente la precedente ricostruzione di quel passato e, nel caso italiano, dimostri di volerlo fare denunciando come il maggior ostacolo sulla via della “normalizzazione” quel ragionevole strumento di navigazione, individuato nel paradigma antifascista, di cui si dichiara ora l'inattualità e l'obsolescenza. Sia detto per inciso, tale spinta normalizzatrice, tanto strenuamente propugnata dalle destre, ha un nome sul *desk* politico ed è quello di “pacificazione” (o, altrimenti, “conciliazione”). In nome della “conciliazione” nazionale l'opinione pubblica dovrebbe accettare (e non abbiamo dubbi nel ritenere che una parte consistente lo abbia già fatto) – riprendendo le considera-

zioni con cui l'allora assessore alla cultura della regione Lombardia, il postfascista Marzio Tremaglia, introduce gli atti di un convegno sul biennio conclusivo dell'avventura fascista – che a:

scegliere la parte che ormai palesemente sarebbe stata quella dei vinti [la Repubblica di Salò], mentre la maggioranza si accodava, per collaudato e antico costume italiano, al carro del più probabile vincitore [...], non erano squilibrati [... ma] persone (centinaia di migliaia) [...] accomunate dall'ambizione di salvare l'Italia del nord da gravi rappresaglie e ulteriori distruzioni (dopo quelle angloamericane), ma soprattutto dal comune, irrinunciabile principio di terminare la guerra con lo stesso alleato con la quale era incominciata⁶³.

È superfluo osservare come i temi qui sollevati siano quelli propri della più frusta e vetera pubblicistica neofascista. E sempre in nome della “conciliazione” dovremmo convincerci che i caduti da una parte (quella partigiana) e dall'altra (quella repubblicana di Salò) – sempre per citare uno degli argomenti che con maggiore ricorrenza vengono portati quando si dibatte attorno alla “conciliazione” – debbano godere delle medesime onoranze e che il ricordo di entrambi debba essere compreso in quella che – il 25 aprile, presumibilmente – dovrebbe diventare la festa di tutto il popolo italiano, finalmente pacificato «nel rispetto di tutti quelli che hanno sofferto e perso la vita per un ideale magari non condivisibile ma pur sempre un ideale»⁶⁴. Tra le tante, di analogo tenore, abbiamo scelto questo passo – tratto dal discorso con cui il presidente della Provincia di Verona ha commemorato il 25 aprile 2000 – per come, nella sua sbrigatività, evidenzia la quintessenza del revisionismo: decontestualizzare le scelte individuali per giungere a negare l'idea che la storia possa essere interpretata (anche) secondo un principio di responsabilità. L'argomento della “pari dignità” è uno dei topoi cari al revisionismo antiresistenziale. Lo si ritrova, ad esempio, in una recente “campagna” condotta dai giovani postfascisti nel nome della lotta alla faziosità dei libri di testo⁶⁵, allorquando tra i passi indicati in un diffuso manuale scolastico di storia come falsi ideologici, sono contemplate le righe in cui si può leggere che «quanto alla pretesa di una parità etico-politica delle due parti in lotta si vorrà riconoscere (e i più avvenuti militanti di provenienza fascista hanno effettivamente riconosciuto) che da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per il totalitarismo e la schiavitù». Azioni come questa, or ora richia-

mata, avrebbero il senso secondo i loro autori di «fornire agli studenti uno strumento attraverso il quale difendersi da una “verità di stato” che troppo spesso non corrisponde alla realtà»⁶⁶. Ancora una volta, ecco riapparire l'idea fantastica che una verità di stato abbia occultato per cinquant'anni, quanto è durata la storia della prima Repubblica, il reale svolgersi degli avvenimenti storici, impedendo agli Italiani di formarsi una corretta opinione su di essi.

È evidente come la revisione, se condotta – come purtroppo è condotta – sulla scorta delle argomentazioni che abbiamo brevemente riassunte, non può che portare a una generale *amnesia* della memoria – per citare la formula di cui si è servito il filosofo Remo Bodei – ossia, al contempo, amnesia e amnistia. L'offensiva revisionista è stata ed è condotta con tale pervasività da avere recato non poca confusione nella fila delle forze che aderiscono al progetto riformatore del blocco politico di centro-sinistra. Valga per tutte la proposta avanzata nella tarda estate del 1994 dall'amministrazione progressista di Roma di dedicare un largo della città a Giovanni Bottai, fascista della prima ora nonché ministro dell'Educazione nazionale⁶⁷. La proposta fu ritirata solo dopo che venne registrata la decisa opposizione delle associazioni ebraiche. Deve far riflettere quello che il sindaco della capitale Francesco Rutelli ha scritto, commentando la vicenda: «Sono tuttora convinto di aver avanzato una proposta giusta. Ma ho sbagliato a sottovalutare il rischio che una scelta di tolleranza e nonviolenza sarebbe stata vissuta da molti come il suo contrario»⁶⁸. Una considerazione questa che lascia a bocca aperta, tanto più che veniva data alle stampe – un paio di anni più tardi – proprio mentre quella stessa amministrazione patrocinava un importante convegno in cui si sarebbe illustrato il progetto di un Museo delle intolleranze e degli stermini, da realizzare a Roma, con l'intento di «offrire, specialmente alle nuove generazioni, conoscenze ed emozioni mirate alla promozione di una società aperta e pluralistica, capace di difendersi dalle sempre riaffioranti spinte all'incomprensione e alla discriminazione»⁶⁹. È evidente che se mai quel museo dovesse nascere, una delle sale sarebbe destinata proprio a Bottai, strenuo fautore delle leggi fasciste in materia di difesa della razza.

Questo ulteriore esempio dovrebbe sufficientemente motivare il perché delle preoccupazioni espresse nel considerare la richiesta di “pacificazione”⁷⁰, se il futuro condiviso dovrà essere quello in cui il nome del gerarca fascista che con maggiore convinzione sostenne le

leggi antiebraiche del 1938 e l'espulsione degli insegnanti censiti come ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado entrerà nella toponomastica stradale del "bel Paese". C'è da chiedersi in un futuro del genere quali dovrebbero essere le reazioni dell'opinione pubblica agli episodi di violenza antisemita di cui vi è traccia nelle cronache dei quotidiani degli anni novanta – è il caso della profanazione delle tombe ebraiche nel cimitero romano di Prima Porta nel dicembre 1996, dell'esposizione allo stadio Olimpico nel novembre 1998 in occasione di un derby calcistico dello striscione «Auschwitz la vostra patria – i forni le vostre case» o, ancora, delle svastiche che hanno imbrattato i muri esterni della Risiera di San Sabba nel marzo 2000. Quali ragioni si potrebbero più contrapporre alla celebrazione dell'odio?

A chi appartiene la memoria delle vittime?

Sofferamoci ancora sulle Fosse Ardeatine. È l'eterogeneità delle vittime della strage, «una rappresentanza così completa nella sua varietà del popolo italiano»⁷¹, a conferirle un valore altamente evocativo: «Una delle ragioni del potere simbolico della strage delle Ardeatine è proprio il fatto che ha messo insieme in uno stesso massacro persone uccise per *quello che avevano fatto* (partigiani e sostenitori della Resistenza, per di più di schieramenti diversi), per *quello che erano* (gli ebrei), e per *dove erano* (i rastrellati)»⁷², scrive lo storico dell'oralità Alessandro Portelli. Le trecentotrentacinque vittime appartenevano a tutte le classi sociali, vi erano militari e civili, comunisti e cattolici, impiegati e operai, professori, vi era un prete, un cantante d'opera, alcuni erano ragazzi, altri persone mature, settantacinque di loro di confessione ebraica.

Portelli ha fatto notare come nella storia della commemorazione della strage si sia assistito a un significativo spostamento dell'attenzione riservata alle vittime: a un primo momento protrattosi per i primi decenni successivi alla vicenda, in cui pur riconoscendo la presenza ebraica tra le vittime dell'eccidio la si è sfumata in un insieme indistinto in cui erano racchiusi i martiri delle Ardeatine – dando corso a un processo di *nazionalizzazione* dei morti – ha fatto seguito «a mano a mano che si stemperano le emozioni del tempo di guerra e la memoria antifascista [...] un processo inverso e in parte complementare di *privatizzazione*», che ha valore di «delega della memoria, dell'emozione e dell'impegno alle persone direttamente coinvolte, ai familiari delle vittime e alla co-

munità ebraica, lasciando al resto dell'opinione pubblica una blanda funzione di solidarietà spettatoriale»⁷³. Occorre prestare attenzione alla dinamica individuata. Entrambi i processi – pare questa la conclusione a cui giunge Portelli – danno luogo a una costruzione *difettosa* della memoria collettiva. Così, l'iniziale iscrizione delle vittime in un insieme indivisibile, assolvendo il compito di evitare imbarazzanti questioni sull'implicazione italiana negli atti di antisemitismo che vi furono nella capitale, permise di consegnare alla memoria come unici responsabili della sofferenza della città i nazisti e di sottrarre al ricordo condiviso la collaborazione attiva di quanti – militi, poliziotti, privati cittadini – avevano partecipato ai rastrellamenti degli ebrei o contribuito con la delazione al loro arresto. In tal senso le Fosse Ardeatine, «relativamente più gestibili di altri luoghi romani della memoria»⁷⁴, sono divenute il monumento principale del martirio cittadino, oscurando altri eventi cruciali nella storia della persecuzione antiebraica, a iniziare dagli arresti in massa del 16 ottobre 1943, data che solo a partire dal 1982 viene ricordata da una lapide posta in piazza della Rovere, dove gli ebrei erano stati fatti assemblare in attesa della deportazione ad Auschwitz. D'altro canto, il successivo imporsi di un processo di privatizzazione – emerso con chiarezza nei giorni che hanno preceduto la lettura della sentenza nell'insistenza con cui i media hanno cercato di sollecitare i commenti e le opinioni dei parenti delle vittime, mostrando una particolare attenzione verso le vittime ebraiche⁷⁵ – ha per effetto l'esclusione del resto della collettività da una partecipazione che non sia in forma di pura spettatorialità, come se la cosa riguardasse solo i familiari, a cui viene attribuito il ruolo di «depositari di una memoria che il resto della nazione può cominciare a dimenticare»⁷⁶. Facendo notare come i sopravvissuti – le famiglie e le comunità delle vittime – abbiano diritto a una memoria *diversa* da quella di tutti gli altri, Portelli arriva a concludere che la privatizzazione delle vittime può costituire un nocumento alla sensibilità collettiva:

nel momento in cui la questione fascismo/antifascismo si presenta sempre più spesso come diatriba fra opposti schieramenti, con in mezzo una vasta zona grigia che può o meno parteggiare o fare il tifo ma che finge che la scelta sia *equiparata* e che non la riguardi [il corsivo è nostro]⁷⁷.

Un rischio, peraltro, già messo in evidenza da parte di importanti esponenti della comunità ebraica nelle ore che avevano seguito la

lettura della sentenza di primo grado, che mandava Priebke libero. Fu Tullia Zevi, all'epoca a capo dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, a esprimere la convinzione che le Fosse Ardeatine dovessero appartenere all'intera collettività nazionale, riconoscendo che l'episodio è parte integrante della storia d'Italia, in cui si trova compresa la comunità ebraica.

La memorializzazione della deportazione

Al contempo, la polarizzazione nazionalizzazione/privatizzazione aiuta a delineare i mutamenti avvenuti nella percezione della persecuzione e della deportazione, in particolare dello sterminio ebraico, e a capire come essa si sia trasformata negli anni. Come avvenuto in Francia, anche nel nostro Paese l'esperienza della deportazione stentò a trovare un riconoscimento. Quello della deportazione veniva considerato tutt'al più un capitolo della più generale storia della resistenza e come tale trattato. In questo senso era a un singolare, e non a un plurale, alla pluralità delle deportazioni, a cui si pensava. E sì che era ben presente nel ricordo di tutti i deportati quante numerose fossero state le categorie interessate al fenomeno.

Nel 1955 il Comune di Carpi diede vita a un Comitato, il cui compito sarebbe stato quello di organizzare una occasione di commemorazione, a dieci anni dalla caduta del regime totalitario fascista, essa si configurò per «la celebrazione della Resistenza nei campi di concentramento». La manifestazione, che si tenne nei giorni 8 e 9 dicembre a Fossoli, aveva come finalità prima quella di:

Rendere omaggio, in un'unica Manifestazione Nazionale, come già si è fatto in molti Paesi d'Europa, ai Caduti nei Campi di concentramento italiani e stranieri, e a tutti coloro che in essi patirono nella Resistenza al nazifascismo e alla guerra⁷⁸.

Inoltre, si era prefissa di:

Realizzare l'incontro di Italiani, famigliari di vittime, ex-internati, deportati, reduci, partigiani, antifascisti e cittadini, perché, nel Decennale della Resistenza si ritrovino uniti [...] nella pace e nella libertà, come uniti furono ieri contro il fascismo e la guerra.

Era dunque la categoria dell'antifascismo a rappresentare la complessità del fenomeno concentrazionario e quella prima cerimonia di fatto istituzionalizzò il ricordo della deportazione come inscindibile dalla componente resistenziale-combattente. Certo, i dati quantitativi confortavano una tale operazione riduzionista: in fin dei conti i deportati inquadriati tra i triangoli rossi erano stati diverse decine di migliaia, una cifra sicuramente maggiore di quella relativa ai civili deportati in quanto ebrei, anche se i politici non rappresentavano certo la quota maggiore della deportazione nel suo complesso. La semplificazione interessava nello stesso momento anche i luoghi della deportazione, che venivano così percepiti e nominati come un *unicum*. Quando nei primi anni sessanta apparvero a stampa i testi delle conferenze sulla storia del fascismo e dell'antifascismo che si erano tenute qualche mese prima a Milano, delle seicentocinquanta pagine, che componevano l'opera, solo tre risultavano dedicate alla deportazione. Affidata a Piero Caleffi, la lezione sui lager costituiva un'appendice di quella su «L'Italia nella seconda guerra mondiale»⁷⁹. E non è secondario che Caleffi abbia intitolato il suo succinto intervento, che in gran parte verteva sulla personale esperienza di deportato a Mauthausen, «I campi di sterminio», utilizzando una formula destinata a entrare nell'uso comune per designare *tout court* la natura dell'universo concentrazionario nazista. Ancora non si poneva troppa attenzione alle distinzioni tra categorie di campi e il lager, per il carico di morte e di sofferenza prodotto, non poteva essere nominato se non nella sua funzione di luogo in cui avevano trovato la morte centinaia di migliaia di individui nella loro genericità di *Häftlinge*, «attraverso la camera a gas, attraverso le eliminazioni di massa, attraverso la distruzione fisica con le iniezioni di benzolo e così via, [...] con il lavoro, con le privazioni, con la fame»⁸⁰. Così, se per il movimento di resistenza la deportazione dei propri membri non era che una delle modalità di repressione dell'occupante, più difficile risultava collocare lo sterminio ebraico nella memoria collettiva. Ai motivi generali, ampiamente analizzati, relativi alla difficoltà degli stessi sopravvissuti di prendere coscienza dell'entità dello sterminio ebraico, vorremmo aggiungere il dato quantitativo relativo al ritorno dalla deportazione e alla esiguità numerica degli ebrei tornati dai campi – dei quasi 10000 deportati, furono 830 quelli rientrati nel Paese – in rapporto a quello, sensibilmente più elevato, dei politici.

I primi trent'anni del dopoguerra furono, dunque, contrassegnati da una memoria della deportazione essenzialmente politica, che reclama-

va «per la deportazione il titolo di parte integrante della resistenza»⁸¹, e che istituì una sorta di egemonia nella immagine pubblica che della deportazione si veniva a costruire: il deportato politico «era stato un resistente, un protagonista attivo della lotta di liberazione, non una vittima: poteva quindi legittimamente rappresentare la deportazione»⁸². Questa prima fase fu quella in cui prevalse il modello *resistenziale*, che cercava di assimilare la deportazione razziale (esemplare in questo senso il finale del film *Kapo* di Gillo Pontecorvo) e sul quale, da parte ebraica, si provavano a conformare le esperienze, radicalmente *altre*, dello sterminio, mossi dal «desiderio [...] di non distinguersi dagli altri deportati per il motivo essenziale di non voler essere considerati delle vittime passive»⁸³. È questo, precisamente, il senso delle pagine in cui il grande critico ebreo Giacomo Debenedetti scriveva:

Se una rivendicazione gli ebrei hanno da fare, è questa sola: che i loro morti di violenza e di fame, i piccini che non hanno resistito al primo sorso di latte finalmente somministrato, dopo mesi di inanizione, nei paesi di asilo, le donne prese a calci e mitragliate, i poppanti lanciati in aria e impallinati come uccelletti, siano messi in fila con tutti gli altri morti, con tutte le altre vittime di questa guerra. Soldati anche loro, con gli altri soldati⁸⁴.

Fu solo con la fine degli anni settanta e l'inizio del decennio successivo che la percezione del ruolo avuto dallo sterminio ebraico iniziò a imporsi anche in Italia, come del resto stava avvenendo in altri paesi europei, sostituendosi via via alla precedente memoria della deportazione, inglobandola sino a collocarla in secondo piano. A tal proposito la storica della memoria Anna Rossi-Doria commenta:

Quel che occorre sottolineare è che, a causa della sua straordinaria fioritura e del forte quadro di riferimento extra-nazionale in cui poteva collocarsi, essa [la Shoah], rimasta a lungo la più nascosta, ha finito con l'essere identificata dal senso comune con la memoria della deportazione in generale, provocando un generale capovolgimento⁸⁵.

Così, Auschwitz veniva ad avvicinarsi come luogo-simbolo della violenza nazista Mauthausen (come parallelamente accadeva in Francia per Buchenwald), assurgendo nella coscienza a simbolo del male assoluto prodotto dal secolo.

Tuttavia, lungi dall'essere interscambiabili, i due nomi rimandano a

contesti diversi di memoria, che in qualche maniera si sono dati per esclusione, come sottolineato da Enzo Traverso:

Se nell'immediato dopoguerra la singolarità del genocidio ebraico rimaneva sepolta dal corteo di distruzioni e di morte che aveva accompagnato tutta la durata del conflitto, oggi, all'opposto, si tende spesso a vedere Auschwitz come il solo crimine del nazismo. I campi di sterminio sembrano aver *annullato* sia il lavoro forzato che la deportazione politica [il corsivo è nostro]⁸⁶.

Ancora una volta è il cinema a registrare più chiaramente il passaggio di memorie avvenuto in quei primi anni ottanta, non a caso aperto dalla serie televisiva americana *Holocaust*⁸⁷, il cui tratto saliente è proprio la sostituzione della visione *eroica* e *resistenziale* del deportato con quella *vittimista*. Il *serial*, tratto dal romanzo di Gerald Green dall'omonimo titolo, vero e proprio caso mediatico negli Stati Uniti e in Europa, si pone in effetti come un canone per la messa in scena della memoria, e non solo in ambito cinematografico. È con *Holocaust* che si impone il principio secondo cui la vicenda dello sterminio non debba essere disperante, ma raccontata «in modo da salvare l'idea di uomo»⁸⁸, uniformata su un ethos che esclude «i lati bui e creduli della vita [...] accentuando il potere salvifico dell'atteggiamento morale e dei mezzi collettivi di Redenzione»⁸⁹, secondo una configurazione della memoria che il critico Alvin H. Rosenfeld ha definito dell'«americanizzazione dell'Olocausto» e che oggi è prevalente, per lo meno nell'ambito della diffusione di massa della memoria della Shoah. È questa la matrice delle opere di grande *audience* degli anni novanta, tra tutte i film *Schindler's List* di Spielberg e *La vita è bella* di Benigni. Ed è secondo questo canone che vanno lette le affermazioni, riportata anche sulla stampa nazionale, di una direttrice di un circolo didattico genovese che ha risposto al comune, che invitava a dedicare il nome di una scuola materna a due bambini ebrei, deportati e assassinati ad Auschwitz nel 1943, di preferire il titolo del film di Benigni, perché «è meno triste, più ottimista»⁹⁰.

Un giorno per ricordare

Abbiamo visto come nella costruzione del ricordo pubblico della deportazione a una fase iniziale dominata dalla persecuzione subita

dai “triangoli rossi”, ne sia succeduta una in cui è subentrata l’immagine del “triangolo giallo” a rappresentare la violenza e i crimini commessi dal nazionalsocialismo. Assunto come vittima *prima*, il deportato ebreo testimonia ora per l’intera persecuzione. Non deve dunque stupire se, come evidenziato nel caso della strage delle Ardeatine preso in esame, l’attenzione mediatica sia andata principalmente verso le persone e le associazioni che rappresentavano le vittime ebraiche.

La ragione principale dell’importanza assunta nella nostra coscienza storica, ma prima ancora etica, dello sterminio ebraico è facilmente intuibile. Perché l’evento più radicalmente traumatico del nostro secolo, che avrebbe dovuto portare alla totale cancellazione dell’ebraismo europeo, potesse essere afferrato sono dovuti passare diversi decenni, tale è stata la misura di tempo occorsa. Come hanno osservato Jan e Aleida Assman:

Si osserva che, nella storia, dopo un crollo traumatico, dopo una catastrofe storica, l’estinzione della generazione dei testimoni dell’epoca costituisce sempre una soglia. È per questo motivo che, per esempio, negli scritti biblici, il periodo di quarant’anni ha un ruolo così decisivo. E non è certo un caso se, quarant’anni esatti dopo la fine della guerra [...] il passato sia risorto con una tale forza. I testimoni di quell’epoca, considerando la loro morte prossima, testimoniano in questa fase⁹¹.

Ciò che, semmai, merita attenzione è una riflessione sul perché le memorie siano date diacronicamente, sul perché tendano ad essere assimilate per esclusioni e su quali siano i meccanismi che pongono in concorrenza il riconoscimento delle vittime⁹². Ancora una volta la questione dovrà essere misurata sul terreno del confronto pubblico sulla storia e andrà valutato il ruolo e il peso che nella costruzione di un’immagine collettiva della memoria assumono gli strumenti di diffusione in massa delle informazioni.

Si è già sottolineato quale sia il rischio connesso alla privatizzazione delle memorie, e cioè che l’opinione pubblica – collocata nel ruolo di spettatrice televisiva o di lettrice passiva – assista avulsa a un dibattito che in definitiva non la riguarda, quando invece eventi storici come quelli di cui ci stiamo occupando dovrebbero costituire fatti della cui assunzione tutti siamo responsabili, su cui tutti i cittadini «sono chiamati a *interrogarsi* e a *rispondere*»⁹³. Se il processo Priebke ne ha offerto un esempio, il dibattito accesosi nei primi mesi del 1997 sulla

istituzione nel nostro Paese di un “Giorno della memoria”, seguito alla presentazione in parlamento di alcuni disegni di legge in tal senso, ha invece illuminato sulla stretta relazione esistente tra privatizzazione e concorrenza delle memorie delle vittime della violenza nazista. Un'occasione di riscontro è stata fornita da un dibattito televisivo sull'argomento, ospitato nel marzo 1997 all'interno di un popolare *talk show*, nel corso del quale si è ben presto accesa una discussione in merito alla definizione della data da concordare per tale giornata. Così, uno degli estensori della proposta, il deputato Furio Colombo, e alcuni rappresentanti dell'associazione degli ex deportati si sono trovati a polemizzare vivacemente innanzi a una platea piuttosto annoiata e molto probabilmente distante dalle problematiche discusse, che si è limitata ad accompagnare con l'applauso, come vuole l'abusato rituale del cerimoniale televisivo, questo o quell'accento più convincente, colto nelle parole dei contendenti.

La scelta di una data comune, tale che possa rappresentare le diverse deportazioni attuate dal nazismo, è questione certamente complessa. E tuttavia il litigioso scambio di opinioni non poteva che rafforzare l'idea che in gioco fossero faccende che riguardano *altri* e che fanno parte di una storia ormai passata. Ha comunque dimostrato quali ancora siano le frammentazioni esistenti tra chi, mosso da passione civile, prende la parola a nome delle diverse memorie. Ha ragione Furio Colombo nel ritenere il 16 ottobre, anniversario della razza del ghetto di Roma, che segnò il debutto della “soluzione finale” in Italia, come una data cardinale da ricordare, tanto più che per anni è rimasta esclusa dalla memoria capitolina e nazionale; ma altrettanto comprensibile è la posizione di contrarietà, espressa dai rappresentanti dei deportati politici, nell'individuare in quella la *più* significativa, come si poteva leggere in un editoriale apparso sul periodico *Triangolo Rosso*, dove tra l'altro si commentava:

Se infatti la “Giornata della memoria” non dovrà ricordare soltanto lo sterminio degli ebrei, è chiarissimo (alla mente, ma anche al cuore di noi tutti) che il Parlamento italiano dovrà indicare una data nella quale si possono pienamente riconoscere tutti i deportati, politici e razziali, nel ricordo dei combattenti partigiani, degli operai scioperanti, delle famiglie, dei bambini, delle madri, dei vecchi strappati alle proprie case e sterminati dal nazismo⁹⁴.

E perché la celebrazione del ricordo non portasse a discriminazioni, «quasi che ci fosse qualcuno “più deportato” di altri»⁹⁵, veniva proposta da parte dell’associazione che raccoglie gli ex deportati politici, in accordo con l’Unione delle Comunità ebraiche, la data del 27 gennaio, «ricorrenza della liberazione del più tremendo campo di concentramento nazista, quello di Auschwitz»⁹⁶.

La controversia, come si vede, evidenzia una problematica di non immediata mediazione, proprio perché collocata al crocevia in cui confluiscono necessità opposte: da una parte quella, civile, che deve alle vittime il medesimo rispetto, dall’altra quella, critica, che tende invece a considerare le differenti modalità di attuazione della persecuzione e le sue diverse specificità.

Il dibattito si è quindi spostato in parlamento e, dopo tre anni, ha portato nel luglio del 2000 ad approvare la legge di istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti»⁹⁷, individuandolo nel 27 gennaio. Questa la data che entra, dunque, nel novero delle ricorrenze civili della Repubblica, come stabilito dall’articolo 1 al fine di:

ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Riconoscere per legge il “dovere della memoria” è prassi consueta per ogni *religione* civile. Rispetto al caso italiano, non possiamo non notare come il varo di una legge di istituzione del giorno in cui la comunità è chiamata a ricordare l’offesa recata dal nazionalsocialismo costituisca un’occasione importantissima per arrivare a un riconoscimento dei tratti peculiari alla persecuzione e alla deportazione subite nel nostro paese, che si è all’opposto preferito occultare ufficialmente. Lo ha sottolineato opportunamente Michele Sarfatti, evidenziando come il testo finale della legge abbia dovuto pagare:

Un evidente pedaggio [...] alla ricerca del voto unanime dei parlamentari: non contiene il termine *fascismo*, né quello *Repubblica Sociale Italiana*. Così non indica l’ideologia del regime che introdusse la legislazione *razzi-*

sta (non razziale) nella nostra penisola e che successivamente consegnò gli ebrei arrestati a killer stranieri, né specifica che i deportati politici erano oppositori del fascismo e del nazismo⁹⁸.

Si è insomma rinunciato a nominare la specificità del caso italiano⁹⁹, vale a dire che siamo stati un paese di deportati ma anche di deportatori, tanto collusi con i deportatori *par excellence*, quanto deportatori in proprio. Così, ancora una volta, la riflessione a cui in quel giorno la legge esorta i cittadini, e in particolare la scuola, è volto alla violenza subito e non a quella inferta. Ma ben difficilmente – occorre essere realisti – un testo troppo chiaro avrebbe avuto possibilità di ottenere l'appoggio di tutti.

I testimoni dei testimoni

La fotografia dell'incombente portale di Birkenau, degli ebrei in colonna, rastrellati dalle SS nel corso della insurrezione del ghetto di Varsavia, quella dei volti attoniti dei liberati di Buchenwald, dei bambini infagottati, che attraverso il filo spinato di Auschwitz mostrano i numeri di matricola tatuati sul braccio appartengono ormai stabilmente alla galleria degli orrori del secolo, ne sono le icone che lo rappresentano.

Il lungo cammino della memoria ebraica dello sterminio pare aver compiuto un passaggio importante nel nostro occidente. Ha trovato finalmente circolazione, è di frequente al centro dell'attenzione, non passa giorno in cui non le siano dedicati articoli sulla stampa, prospera l'attività editoriale, che coinvolge le maggiori case editrici del paese e che si è venuta ad affiancare al pionieristico lavoro di quei pochi, piccoli editori, che per primi si sono dedicati con tenacia alla divulgazione di testimonianze, di narrativa, di saggistica sull'argomento. Milioni di spettatori hanno affollato le sale cinematografiche e si sono commosse assistendo alla proiezione dei film di Spielberg e di Benigni. Il tempo della dimenticanza pare appartenere a un passato lontano – solo nel 1958, a più di dieci anni della prima pubblicazione, il capolavoro di Primo Levi *Se questo è un uomo* poté trovare l'interesse di un grande editore. Le maggiori istituzioni si sono mosse, intraprendendo atti impensabili sino a qualche tempo addietro. In Italia come altrove.

Il 17 dicembre 1998, su richiesta dell'Unione delle Comunità ebrai-

che italiane, è stata istituita dal Parlamento la “Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati con il compito di acquisire i dati necessari per rendere possibile la fase riparatoria”. Analoghe commissioni sono entrate in funzione in diversi paesi europei ed extraeuropei, quali l’Argentina, l’Austria, il Belgio, il Brasile, la Francia, l’Olanda, la Norvegia, il Portogallo, la Spagna, la Svezia, la Svizzera, il Regno Unito, gli Stati Uniti, il Paraguay e l’Uruguay. L’*iter* parlamentare è giunto al termine con l’approvazione definitiva del disegno di legge, presentato dal Governo, che potrà assicurare così la partecipazione dell’Italia al fondo di assistenza in favore delle vittime delle persecuzioni naziste, come disposto nella conferenza internazionale di Londra del 1997¹⁰⁰.

Vi dovrebbero essere ragioni a sufficienza per sperare in un futuro di questa memoria. Con lo studioso belga Yannis Thanassekos possiamo affermare che:

La problematica di Auschwitz rappresenta oggi, almeno formalmente, una rilevante preoccupazione pubblica, cui viene rivolta in molti paesi una particolare attenzione da parte delle istituzioni, in particolare dai responsabili della politica culturale e dell’istruzione¹⁰¹.

Se l’evento Auschwitz, come è stato osservato, fonda un vero e proprio paradigma della coscienza occidentale, dovremmo poterlo lasciare in eredità alle generazioni future. Probabilmente dovremo muoverci nella consapevolezza che:

Se non riusciremo a presentare la memoria di Auschwitz in una configurazione davvero capace di convincere i nostri interlocutori che essa ha realmente l’importanza che le accordiamo, se fra trenta o cinquant’anni Auschwitz non dovesse significare per le generazioni future molto più di quello che significa oggi per noi Verdun [...], la colpa sarebbe nostra e, al di là di ciò, si tratterebbe per tutto il genere umano di un’occasione perduta¹⁰².

Il passare dei decenni sembra così aver dato ragione agli sforzi dei sopravvissuti, alla loro caparbia nel volere testimoniare. «Cerco sempre di andare a parlare nelle scuole perché noi superstiti siamo sempre di meno, sempre più vecchi, più vicini alla fine del nostro gomito e

abbiamo il dovere di dire, di informare [...] fare testimonianza dobbiamo [...]. Man mano che il nostro tempo si fa più breve, cresce l'ansia di comunicare, soprattutto ai ragazzi perché essi sono il futuro. Li chiamo "i nuovi testimoni"¹⁰³, non cessa di ripetere Liana Millu, sopravvissuta ad Auschwitz. È grazie al loro impegno, se «abbiamo subito uno shock che non ci ha lasciati indenni»¹⁰⁴, se abbiamo compreso che quella memoria riguarda gli ebrei come i non ebrei, è insomma storia di tutti. Ora, noi stessi, nati dopo l'immane catastrofe, per il fatto stesso di avere ascoltato, saremmo divenuti *passatori*, portatori per il futuro della parola di *altri*, testimoni dei testimoni. Quanto sostiene l'ex deportata Millu a proposito del *patto* che verrebbe a stabilirsi nell'incontro tra il testimone e il suo ascoltatore – grazie al quale l'ascoltatore sensibile diventerebbe esso stesso testimone – si accorda con le osservazioni del romanziere e teologo Arthur A. Cohen, al quale appare ben chiara la relazione, non appena ci si sposta sul piano dottrinale liturgico:

La Haggadah chiede ad ogni ebreo di considerare che egli ha partecipato all'Esodo. [...]. Chiara l'autorità: ero realmente presente nel Sinai, anche se non letteralmente. [...]. Non va considerato il fatto che la storia non abbia potuto rendere effettiva la mia presenza. Allo stesso modo, deve essere considerata reale la mia presenza nei campi della morte, anche se essa non è letterale. Ne consegue che sono tenuto ad ascoltare il testimone come se io fossi un testimone¹⁰⁵.

Per quanto suggestiva possa essere l'idea che un evento, di cui oltretutto si dichiara l'inintelligibilità (nessuno che non sia stato nel campo, può neppure lontanamente immaginare..., nessuno che non abbia provato cosa fosse la fame, può capire...) quando non addirittura l'indicibilità, possa trasmettersi alla generazione successiva in grazia di una relazione d'ascolto, essa appare, tuttavia, piuttosto fallace. E cosa, poi, dovrebbe a sua volta trasmettere la generazione successiva?

L'atto pubblico della testimonianza, che sia esercitato davanti a una scolaresca o davanti a un pubblico televisivo e all'occhio della telecamera, rappresenta un tipo di interazione che, per le aspettative sociali a cui risponde e la diffusione che ha assunto, va certo seriamente valutato. Nessun altro evento storico è riuscito a definire una memoria in grado di muovere passioni come accade alla memoria della Shoah.

In realtà, la relazione tra testimone e ascoltatore è, per lo più, estremamente rigida. I due ruoli – quello del testimone, *costretto* a mettere

in scena sempre un unico testo, e quello dell'ascoltatore collocato in una posizione in cui sentimenti ed emozioni permeano la scena pubblica – finiscono per stereotiparsi. Si realizza, d'altronde, l'incontro tra due prescrizioni – da una parte il dovere della testimonianza, dall'altra il dovere della memoria – che si consuma entro una cornice di sofferenza e di compassione. Annette Wieviorka, in un testo che poco concede ai luoghi comune che si amano ripetere su questo tema, mette a nudo alcuni dei meccanismi che si accompagnano alla testimonianza recata a fini didattici:

È la pura e semplice sostituzione degli insegnanti con i testimoni percepiti come i portatori di un sapere che, purtroppo, non possiedono più di qualsiasi altra persona. [...] Primo Levi, del resto smise di andare nelle scuole, perché la sua esperienza di deportato non gli suggeriva alcuna risposta alle domande che gli venivano poste. Ma non tutti i testimoni [...] hanno il rigore di Primo Levi. Come resistere al fatto di impartire soprattutto ai giovani delle lezioni di storia? Come trovare il coraggio di dire che l'esperienza concentrazionaria non conferisce alcun talento profetico, che essa purtroppo non permette di sapere meglio degli altri di combattere le barbarie a venire?¹⁰⁶

Wieviorka insiste su questo punto:

La maggior parte delle volte, il testimone esce dal proprio ruolo, spiega agli studenti l'ascesa del nazismo e le sue molteplici malversazioni, e tenta di mobilitarli per le lotte del nostro tempo¹⁰⁷.

Su posizioni critiche analoghe si muove anche Anna Bravo, quando osserva come:

Da testimone del Lager, il superstite rischia di essere trasformato in testimone coatto della propria eccezionalità: pretesa infinita che non viene risparmiata neppure alla memoria, cui si chiede esplicitamente o implicitamente di erogare continue dimostrazioni della sua diretta utilità per l'oggi, del suo potenziale di attualizzazione¹⁰⁸.

Ma la testimonianza di secondo grado pone altri problemi per quel che riguarda la costruzione della memoria e la sua trasmissione, quando essa si iscrive nell'ordine dei testi di finzione. Ai racconti dei te-

stimoni diretti si sono aggiunte, infatti, le opere di quegli autori, che pur non avendo esperienza diretta dei fatti, si sono fatti «testimoni per il tramite dell'immaginazione»¹⁰⁹. Costoro hanno dimostrato di poter raggiungere con la loro opera un pubblico altrimenti estraneo a questa tematica, e ciò proprio per la forza d'attrazione che possiede il racconto di invenzione, letterario o cinematografico che sia. Ciò naturalmente solleva cruciali questioni, tanto sul piano testuale – non ultima quella della ricezione degli effetti di verità che tali opere, in quanto macchine narrative, sono in grado di produrre – quanto su quello intertestuale della relazione tra generi, che queste recenti opere intrattengono con gli altri testi con cui dialogano – produzioni storiografiche, narrazioni autobiografiche dei sopravvissuti, eccetera. Deve essere, in ogni caso, chiaro che tali opere sono destinate, anch'esse, a entrare nella memoria collettiva della Shoah e a determinarne la costruzione successiva.

L'ambigua intimità tra storia e finzione

Un recente episodio potrà forse aiutare a chiarire i termini della questione. In occasione della giornata conclusiva del congresso del partito dei Democratici di sinistra, tenutosi a Torino nel gennaio 2000, è stata offerta ai delegati la proiezione del video *Novecento* – sorta di video-clip per il secolo andato – che in chiave cronologica presentava una delle possibili antologie delle immagini del secolo, quelle che dovrebbero trovare spazio nella memoria del popolo della sinistra italiana in procinto di lasciarsi alla spalle il millennio quali «simboli di cento anni di dolori e di speranze»¹¹⁰. Nell'audiovisivo la sezione relativa alla deportazione seguiva immediatamente la raccolta delle icone dedicate alla lotta partigiana e mostrava, nell'ordine: il *Diario* di Anne Franck, il bambino de *La vita è bella* di Benigni, l'arrivo del carro armato americano ne *La vita è bella*, un ex prigioniero ebreo dopo la liberazione, Primo Levi, *Se questo è un uomo* dello scrittore torinese.

Proprio per la sinteticità con cui si sviluppa e il suo carattere di *promemoria*, il testo svela diverse cose rispetto al comune senso storico e alla collocazione assunta dal ricordo dello sterminio ebraico. Innanzitutto ci racconta di una deportazione successiva alla resistenza armata partigiana – discorso che sotto un punto di vista fattuale non è corretto neppure se limitato alla situazione italiana; il materiale iconografico scelto per illustrare la deportazione, infatti, segue immediata-

mente le immagini di un partigiano di vedetta, di un partigiano che sale in montagna, di un partigiano che spara, invertendo la successione cronologica dei due fenomeni. In tal maniera si torna ad accordare una sorta di priorità alla resistenza armata, come avveniva nelle costruzioni resistenziali del primo dopoguerra, a cui si accennava in precedenza. D'altra parte, quando si passa alle icone seguenti, il complesso fenomeno concentrazionario viene ricondotto interamente alla deportazione e allo sterminio degli Ebrei d'Europa, evento che, se rappresenta il male radicale e singolare del secolo, rientrava nel più vasto disegno del nuovo ordine europeo immaginato dai fascismi europei, di cui nel video non vi è traccia, così come viene taciuto il ruolo avuto dal fascismo italiano nelle persecuzioni, in patria e fuori dai suoi confini. Infine viene operata una commistione in cui si consegnano a un unico piano prospettico archivi (in questo caso fotografici), testi che appartengono alla letteratura diaristica e a quella memorialistica, opere di finzione. Così, se alle opere citate di Anne Franck e Primo Levi viene riservato il ruolo di descrivere l'arco entro cui inscrivere l'intero *corpus* testimoniale sul genocidio dell'ebraismo europeo – la prima a nome dei *sommersi*, la seconda a nome dei *salvati* – a cosa dovrebbe rimandare il fotogramma del piccolo Giosuè del fortunato film di Benigni e a quale lezione storica quello della liberazione dei campi di sterminio da parte degli (improbabili) reparti americani? Il loro inserimento, in realtà, suggerisce che la storia e le sue rappresentazioni sono ormai indistinguibili (l'immagine di un deportato ebreo dopo la liberazione, tratta dagli archivi, viene a sostituirsi a quella dell'arrivo del carro armato americano del film di Benigni), e che è questo l'*unicum*, la materia indistricabile, che nutre oggi l'attività memoriale. Una sorta di ambigua intimità si è stabilita, così, tra storia e finzione.

Se è questo l'impasto da cui trae forma la memoria attuale (la storia come la raccontano gli storici, la testimonianza come ci viene narrata dai protagonisti, la storia come la mette in scena la *fiction*), non deve destare stupore se non si è avuta, almeno nel nostro paese, alcuna seria riflessione a proposito del caso del libro di Benjamin Wilkomirski, pubblicato inizialmente in Germania e tradotto con il titolo *Frantumiti. Un'infanzia 1939-1948*¹¹. Il libro, salutato alla sua apparizione nella seconda metà degli anni Novanta come uno dei testi autobiografici più significativi sullo sterminio ed equiparato agli scritti di Primo Levi e al *Diario* di Anne Franck, si è successivamente dimostrato un falso. È significativo il fatto che la casa editrice che ne ha curato l'edizione

italiana non abbia ritenuto di dover intervenire, provvedendo, se non al ritiro del testo dalle librerie, sull'esempio di quanto avvenuto in diversi paesi stranieri, perlomeno ad accompagnarlo con una nota che ne ricostruisca la genesi¹¹². Visto anche lo scarsissimo rilievo che sui media italiani ha avuto la vicenda, può così verificarsi che brani del testo dello svizzero Bruno Dössekker – questo il vero nome dell'autore – possano tuttora circolare, nelle scuole o su Internet, come se nulla fosse e sotto la fittizia identità di Wilkomirski.

La memoria *hic et nunc*

Se Auschwitz rappresenta un rottura *della* storia, le cui implicazioni solo a distanza di decenni incominciano a chiarirsi, lo è anche per quanto riguarda il *senso* stesso della memoria, che dopo Auschwitz non può più essere quello di prima. Il voto all'*impossibile oblio* formulato da Elie Wiesel ne *La notte* – «Jamais je n'oublierai...» – si dà come misura del salto epistemologico che è avvenuto e costringe a ripensare il ruolo stessa della memoria. Lungi dall'evidenza, la presenza del ricordo della Shoah nelle società occidentali pone diverse e complesse questioni. Ne vogliamo, in conclusione, richiamare tre, relative al suo presunto eccesso, alla sua trasmissione, alla sua banalizzazione.

Rispetto al presunto eccesso, e limitatamente alla discussione italiana, va segnalato un recente *pamphlet* che l'opinionista Sergio Romano ha dedicato alla questione, dal titolo *Lettera a un amico ebreo*: «Vi è un avvenimento», enuncia l'autore, «il genocidio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, che diventa col passare del tempo sempre più visibile, incombente e “ingombrante”». Romano addebita a tale presenza una «delle ragioni probabilmente per cui il passato europeo non riesce a “passare”»¹¹³. Non varrebbe la pena di fare cenno alla collezione dei luoghi comuni, che viene tratta da tale premessa, se non fosse che Romano è degli *opinion maker* italiani, che si definiscono laici e liberali e che possono contare sulla grancassa offerta dai più diffusi quotidiani, colui che gode della maggiore notorietà. «In un mondo [quello ebraico] che ha vissuto precariamente alcuni secoli», ha dichiarato a un giornalista che lo intervistava, «che ha goduto, mi passi la parola impropria, grazie al genocidio di una protezione supplementare, è comprensibile che vi sia il forte desiderio di perpetuare questa memoria»¹¹⁴. Se è, naturalmente, lecito interrogarsi sull'uso politico del-

la memoria dello sterminio che si è fatto in Israele, diventa quanto meno sospetto il non curarsi minimamente di citare fonti originali, per lo più interne al dibattito di quel paese – e peraltro scarsissimamente tradotte nel nostro – come fa Romano, come pure non riferirsi al dibattito che su questo argomento vi è stato e alla solida letteratura che ne è nata. Ciò che restituiscono, invece, le pagine del noto polemico, maestro nell'esercizio dell'uso pubblico della storia «condotto secondo un'accorta strategia che alterna sortite concise, semplificate e ad uso dei mass media, a esposizioni più distese e argomentate e di certo più moderate perché destinate a un pubblico di specialisti, ma disancorato dalla ricerca e in larga misura dallo stesso dibattito storiografico»¹¹⁵, è nulla più che la desolante semplificazione di una tematica, al contrario riccamente articolata, e un fastidio per il ricordo fattosi memoria, dai tratti velatamente antisemiti. Fastidio che, tuttavia, non pare condiviso dall'opinione comune, se si vogliono assumere come indicativi i dati raccolti in un sondaggio effettuato su un campione di tremila persone nel 1995. Cercando di valutare statisticamente le risposte alla domanda se si ritiene che si parli troppo dell'Olocausto, il 51,5% degli intervistati ha risposto «nella giusta misura», il 37,8% «troppo poco», il 10,6% ha ritenuto che se ne parli troppo. Nella lettura dei dati che accompagnava la presentazione dei risultati veniva fatto notare come:

Taluni dei caratteri di chi sostiene che dell'Olocausto «si parli troppo» risultano simili a quelli di coloro che avevano espresso in maggiore misura atteggiamenti di pregiudizio [nei confronti degli ebrei] e che tale opinione «cresce in una certa misura al diminuire dell'età e si trova più frequentemente nella classe tra i trenta e i quarant'anni», fra coloro che «vivono in centri grandi al Nord-est, sono lavoratori autonomi, e votano AN, CDU o Lega»¹¹⁶.

Insomma, è solamente assumendo le molteplici aspettative di cui si è caricata la memoria, definendone i nessi, che potrà essere affrontato positivamente il rischio che deriva dal suo eccesso. Non già, semmai, eccesso di memoria, ma eccesso di funzioni: memoria-documento, memoria-monumento, memoria-ammonimento, memoria-vaccino.

La seconda questione, quella della trasmissione della memoria dello sterminio, è strettamente legata a un interrogativo pressante: a chi essa debba rivolgersi? Con una formula ricorrente si suggerisce che Auschwitz va ricordata, perché ciò non si abbia a ripetere. In forza di

ciò i primi destinatari di tale memoria debbono essere i più giovani. Ecco allora l'importanza che assume la trasmissione del *pensiero della catastrofe* attraverso gli strumenti e nei luoghi della didattica, poiché l'obiettivo non può che essere la maturazione di una coscienza dell'alterità e della tolleranza attraverso l'*exemplum* di ciò a cui può condurre la sua assenza.

Ma le cose stanno veramente così? Se è decisivo l'intervento che la scuola saprà assicurare nella costruzione della consapevolezza dell'evento Auschwitz, è lecito il dubbio che ciò possa non essere sufficiente. Difficilmente potranno bastare le circolari ministeriali che sono intervenute a prescrivere quel "dovere della memoria", a cui è divenuto obbligo appellarsi, per educare i giovani. Né sarà sufficiente il varo di «progetti che affrontino [...] le problematiche connesse e che prevedano, come conclusione dell'itinerario formativo, la visita ad uno dei campi di sterminio nazisti», come indicato dalla circolare con cui nel 1998 il Ministero della pubblica istruzione ha dato avvio al progetto denominato *Il 900. I giovani e la memoria*¹¹⁷; oppure, ancora, l'iniziativa rivolta alle scuole dalle pagine di un importante quotidiano nazionale, affinché espongano nei propri spazi la notissima fotografia del giovane ragazzo ebreo di Varsavia – cappotto, berretto e calzoni al ginocchio, che si avvia a braccia alzate verso la deportazione – in quanto «icona dei tormenti che questo secolo sanguinario ha inflitto a un numero senza fine di innocente tra gli innocenti, ai bambini [...] certamente più istruttiva di mille parole, di mille discorsi»¹¹⁸. L'iniziativa prevedeva l'invio alle scuole, che ne avessero fatto richiesta, del "dono della memoria" – l'ingrandimento della fotografia, naturalmente, accompagnato da un messaggio del Ministro della pubblica istruzione sulla necessità del ricordare e dall'articolo che aveva lanciato la proposta. E tuttavia, a fronte di iniziative certo necessarie, non suona forse singolare la richiesta di caricare l'istituzione scolastica dell'intero onere della memoria? Non valgono forse anche per la situazione italiana le osservazioni che Emma Schnurr delineava relativamente alla situazione francese¹¹⁹, rispetto a una società che non ha saputo ricordare, se non elusivamente e in maniera intermittente, e che ora pretende una inequivocabile trasmissione di massa? È inevitabile, invece, che la scuola, corpo organico di una nazione, rifletta gli antagonismi in atto. Così, anche la scuola italiana, investita dalle problematiche poste dalla memoria, non è potuta sfuggire al conflitto pubblico che si è aperto a partire dalle memorie: se è giusto inviare gli alunni in visita ad Auschwitz

e alla Risiera di San Sabba – viene osservato da più parti – perché non dovrebbero rendere visita alle Foibe? L'interrogativo, al di là dei toni provocatori, pone tuttavia questioni non indifferenti: come dovrà porsi la scuola davanti alle questioni poste dalle memorie in concorrenza e dalla loro integrazione?

Passiamo ora all'ultima questione, connessa ai rischi di una banalizzazione della memoria, in cui essa può incagliarsi via via che allo sforzo di rimemorazione – quel pensare ad Auschwitz *per noi stessi*, come suggerisce Yannis Thanassekos – si sostituisce un condensato di emotività. In questo caso non è tanto la *quantità* della memoria, quanto piuttosto la sua *rappresentazione* a richiedere una riflessione. È uno sforzo ormai ineludibile, come Levi aveva a suo tempo indicato, sollecitato dall'interrogativo su quale spazio e su quale ruolo potrà avere – quando lo sterminio degli ebrei d'Europa sarà definitivamente considerato un capitolo della storia europea – la sua *memorializzazione*. Pensare Auschwitz, in questo senso, deve servire a porre la memoria in grado di contrastare:

La spaccatura che esiste, e che si va allargando di anno in anno, fra le cose che erano “laggiù” e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti approssimativi¹²⁰.

Si può trarre qualche istruttiva indicazione su come il discorso pubblico sullo sterminio alimenti questa spaccatura, dall'esame del linguaggio utilizzato per promuovere il mercato, sorto attorno alla storia e alla memoria della Shoah, e gli oggetti che si producono – libri, videocassette, e via dicendo. Se sul retro della confezione della versione *home* del documentario *Gli ultimi giorni*, diretto da James Moll e prodotto da Steven Spielberg, si può leggere: «Da non perdere: l'incontro tra l'ebrea Renée Firestone e l'ex nazista dottor Munch, responsabile 50 anni prima della morte di sua sorella nella camera a gas di Auschwitz», chiudendo una recensione del CD ROM *Destinazione Auschwitz*, realizzato dal CDEC di Milano, la giornalista invitava a godere delle meraviglie che le tecnologie più attuali rendono possibili, scrivendo, a proposito della visita virtuale nelle camere a gas di Birkenau resa possibile dal CD ROM, come si «abbia la terribile sensazione che provavano i deportati, entrando nel luogo dove sarebbero stati uccisi»¹²¹. A parte la considerazione, rispetto a questo secondo caso, se sia proprio questo che ci aspettiamo dalla capacità di edificare mondi propria della vir-

tualità, di poter cioè provare l'indicibile sensazione di *esserci davvero all'interno* della camera a gas, i due esempi dovrebbero interrogarci su cosa possa significare il prevalere di formule affrettate, consone al *bon ton del marketing* e della comunicazione pubblicitaria, su un pensiero critico. Di fatto, sono il sintomo preciso di una normalizzazione, nel linguaggio comune, dell'evento storico a cui si riferiscono.

Altri spunti di riflessione si possono trarre dalla visione di due recenti pellicole italiane sul tema della deportazione e dello sterminio – intendiamo riferirci a *La Tregua* di Francesco Rosi (1997) e a *La vita è bella* di Roberto Benigni (1998) – tanto più importanti, in quanto opere destinate ad essere utilizzate come supporti pedagogici per la trasmissione della memoria del genocidio ebraico¹²². Al di là del genere narrativo scelto dai rispettivi autori, le due opere sono avvolte da una medesima *aria di famiglia*: a modo loro si volgono alla catastrofe con uno sguardo *rassicurante*. Nel caso della pellicola di Francesco Rosi un simile taglio emerge con chiarezza nel drammatico campo e controcampo sui reciproci sguardi tra il *salvato* Levi, giunto durante il suo viaggio di ritorno nella stazione di Monaco, e un militare tedesco, ora prigioniero. In realtà, la sequenza – che si risolve nel momento in cui il tedesco, che ancora veste l'uniforme militare, casca in ginocchio ai piedi dell'ex-deportato, in una simbolica richiesta di perdono rivolta al perseguitato - falsifica quanto viceversa Primo Levi, dal cui omonimo libro il film è tratto, aveva scritto:

Intorno alla stazione dove ancora una volta il nostro treno giaceva incagliato, mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro [...] mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti¹²³.

Nelle righe di Levi non solo non vi è traccia nei passanti in cui egli si imbatte di pentimento, ma non vi sono neppure sguardi. Successivamente all'uscita del film nelle sale, Rosi avrebbe motivato questa sua "licenza", indicando come a ispirare la scena si fosse stata la famosa visita del cancelliere della Repubblica federale tedesca Willy Brandt a Varsavia nei primi anni settanta, culminata con il suo inginocchiamento davanti al monumento che, in quello che fu il cuore del ghetto, ricorda gli eroi dell'insurrezione.

Nel caso del film di Benigni, premiato da uno straordinario successo di botteghino, l'attitudine a considerare il passato in chiave edulcorata si ritrova nell'assunto di fondo del film. Come ha fatto notare Enzo Traverso, assumendo che «l'innocenza di un bimbo può sconfiggere il male trasformando in un gioco la violenza dei campi di sterminio»¹²⁴, si modifica radicalmente la realtà dell'evento-Auschwitz, destinandolo a trasformarsi in un «oggetto che annulla ogni rievocazione critica sui campi di sterminio e che, di conseguenza, nonostante le buone intenzioni del regista, finisce per banalizzarli»¹²⁵.

Dai pochi, che hanno manifestato le loro perplessità sul film¹²⁶, è stato espresso il timore che *La vita è bella* possa inaugurare un genere (un simile timore del resto non è nuovo e si era manifestato anche ai tempi dell'infelice film di Liliana Cavani *Portiere di notte*) e che dopo Benigni possa prendere piede una "poetica" della memoria tesa a sfumare i contorni dei luoghi su cui è fissata, a *indefinire* la geografia della sofferenza, priva di storicità, *immemoriale*, «tesa a far trionfare, con toni melodrammatici, una visione prodigiosamente ottimistica dell'avvenire», quando invece dovremmo poter pensare Auschwitz al di fuori dei «luoghi comuni e delle semplificazioni che oggi ne avvolgono la rappresentazione»¹²⁷. Proprio per non volere affrontare la misura del male che lo sterminio ha significato, occultandola sotto la protettiva incapacità di immaginarla, il film di Benigni va criticato.

«Che importa sapere se [il campo] è in Italia, in Germania, o dove? In questa storia è il luogo dove sono portati gli ebrei, ma non è ricostruito filologicamente: è "il" lager. Rappresenta tutti i campi di concentramento del mondo, di qualunque epoca»¹²⁸, spiega l'autore nell'introduzione che accompagna la sceneggiatura del film, desiderando metterci «in guardia dall'errore di giudicare la sua opera in base a criteri oggettivi di verosimiglianza storica e di aderenza alla realtà»¹²⁹. Ma se queste sono le premesse all'operazione poetica di *La vita è bella*, è quantomeno singolare che il regista e il suo sceneggiatore Vincenzo Cerami, a fronte della reiterata deformazione a cui il campo di Auschwitz-Birkenau è soggetto (la lista è lunga e non sfugge agli spettatori più avvertiti), abbiano sentito il bisogno di ricorrere alla consulenza di storici e di sopravvissuti, i cui nomi scorrono nei titoli di coda della pellicola.

Giuliana Tedeschi, sopravvissuta ai campi di Auschwitz, iniziava così il resoconto sulla sua esperienza:

C'è un punto della terra che è una landa desolata, dove le ombre dei morti sono schiere, dove i vivi sono morti, dove esistono solo la morte, l'odio e il dolore.

Di notte lo circondano e separano dalla vita le fitte pareti dell'oscurità, di giorno l'infinità dello spazio, il sibilo del vento, il gracchiare dei corvi, il cielo tempestoso, il grigio delle pietre. Ci si arriva fiduciosi in treno, dopo una corsa attraverso i verdi boschi della Baviera e lungo le fresche rive della Moldava, ancora contemplate con occhi di turisti. Ma quando il cancello si è chiuso e i fili spinati sono oltrepassati, si è nell'abisso¹³⁰.

Va a totale merito dello sforzo contro l'oblio, compiuto in tutti questi anni, se quegli abissi – altrimenti per noi insondabili – hanno coordinate e un nome ben precisi. I consensi e gli entusiasmi tributati al film di Benigni lasciano, invece, presagire che una notte fiabesca stia calando sulla memoria pubblica dello sterminio. Nella notte tutti i gatti sono neri, recita un popolare modo di dire. Nella notte, gli abissi perdono il loro contorno, smarriscono la loro localizzazione geografica, non sono più punti precisi sulla terra e iniziano ad assomigliarsi gli uni agli altri. È la notte in cui la vita smette di essere atroce e insensata per divenire, tutto sommato, bella. Al contrario - è questo in definitiva lo sforzo al quale siamo chiamati - sempre più dovremo sapere cosa chiedere alla memoria della Shoah.

Note

1. Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, pag. 224. L'intervista, raccolta da Risa Sodi è apparsa originariamente su *Partisan Review*, vol. LIV, 3.
2. Primo Levi fu arrestato il 13 dicembre 1943, come egli stesso racconta: «Cagni era la spia che ci aveva fatti catturare [...] a me disse (probabilmente bluffando) di sapere che ero ebreo, ma che era bene per me: o ero ebreo, o ero partigiano; se partigiano, mi metteva al muro; se ebreo, bene, c'era un campo di raccolta a Carpi, loro non erano dei sanguinari, ci sarei rimasto sino alla vittoria finale. Ammisi di essere ebreo: in parte per stanchezza, in parte anche per una irrazionale impuntatura d'orgoglio, ma non credevo affatto alle sue parole» (in *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1994, pagg. 137-138).
3. Milvia Spadi, *Le parole di un uomo. Incontro con Primo Levi*, Roma, Di Renzo Editore, 1997, pag. 26. L'intervista è stata realizzata per la Westdeutscher Rundfunk nel settembre del 1986.
4. Stefano Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pag. 53.
5. Anna Bravo e Daniele Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, Angeli, 1994, pag. 78.
6. Annamaria Guadagni, «La memoria del bene. Luciana Nissim» in *Diario della settimana*, 8, 26 febbraio-4 marzo 1997, pag. 19.
7. Luciana Nissim, «Ricordi della casa dei morti» in L. Nissim e Pelagia Lewinska, *Donne contro il mostro*, Torino, Ramella, 1946. Coetanea di Levi, Luciana Nissim è scomparsa nel dicembre dello scorso anno.
8. Si veda Alberto Cavaglian, «Mnemagoghi e memoriosi. Materiali per una didattica» in E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pag. 116.
9. Militante partigiana nata a Mondovì, Lidia Beccaria Rolfi (1925-1996) venne arrestata nell'aprile 1944 e deportata nel lager di Ravensbrück. È autrice di *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino, Einaudi, 1996; in precedenza aveva curato, assieme a Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.
10. Il passo, tratto da un'intervista con Beccaria Rolfi, sta in Bruno Maida (a cura di), *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*, Milano, Franco Angeli, 1997, pag. 73-74.
11. Al riguardo, si veda Anna Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Catanzaro, Rubettino, 1998.
12. Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994. Tibaldi, piemontese, nato a Pinerolo nel 1944, venne deportato sedicenne nel campo di Mauthausen e, di lì, a Ebensee. Un lavoro trentennale gli ha consentito di individuare e descrivere 123 «trasporti» partiti dall'Italia tra il settembre 1943 e il marzo 1945. A Tibaldi si devono anche gli elenchi nominativi più aggiornati dei deportati italiani nei KL Mauthausen e Dachau (cfr. il sito dell'ANED all'indirizzo <http://www.deportati.it>).

13. Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.
14. Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 1994. Dello stesso autore si veda ora il più aggiornato *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Torino, Einaudi, 2000.
15. David Bidussa, *Il Manifesto*, 17 settembre 1997.
16. Enzo Collotti, «Il razzismo negato» in *Italia Contemporanea*, 212, 1998, pag. 582, raccolto ora in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di E. Collotti, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000.
17. Così Renzo De Felice nell'introduzione alla nuova edizione tascabile della sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, pag. IX. Il testo di De Felice ha avuto diverse rielaborazioni negli anni. A partire dall'edizione apparsa nel 1988 è stata tolta la lunga prefazione di Delio Cantimori, che aveva sino ad allora accompagnato il libro.
18. D. Bidussa, «Razzismo e antisemitismo in Italia. Ontologia e fenomenologia del "bravo italiano"» in *La rassegna mensile di Israel*, 3, settembre-dicembre 1992, pag. 1.
19. La formula costituisce il titolo di un fortunato – quanto paradigmatico – film di Giuseppe De Santis, apparso nel 1964; in chiave tragicomica vi si racconta l'epopea di un reggimento italiano, mobilitato durante l'invasione nazista dell'Unione sovietica.
20. G. Schwarz, «Identità ebraica e identità italiana nel ricordo dell'antisemitismo fascista» in AA.VV., *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Angeli/IRSIFAR, 1999., pag. 33.
21. G. Schwarz, «Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione fascista (1945-1955)» in *Passato e presente*, 47, 1999, pag. 130.
22. Citato da Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Mursia, 1998, pag. 615.
23. D. Bidussa, «Razzismo e antisemitismo in Italia. Ontologia e fenomenologia del "bravo italiano"», cit., pag. 30-32.
24. Se il *Bréviaire de la haine* di Léon Poliakov, edito in Francia nel 1951 e tradotto con il titolo *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* da Einaudi nel 1955, aveva goduto di diverse ristampe (ed è tuttora disponibile nelle librerie), lo studio di Gerald Reitlinger *The Final Solution*, pubblicato nel 1953 e apparso in versione italiana nel 1962, era presto scomparso dal catalogo della casa editrice.
25. AA.VV., *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pag.10.
26. Citato da Alberto Cavaglion e Gian Paolo Romagnani, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, Meynier, 1988, pag. 68.
27. Non c'è da stupirsi, pertanto, se al conduttore di un programma di intrattenimento musicale, mandato in onda lo scorso anno sulla principale rete televisiva nazionale, sia parso naturale annunciare *Faccetta nera*, uno dei canti

che hanno accompagnato le guerre coloniali fasciste, apprezzando la bellezza della canzone, mentre il pubblico presente nello studio ne scandiva la melodia con il battere a tempo delle mani. Il programma è andato in onda da RAI 1 in orario pomeridiano il 24 novembre 1999. Ringraziamo per la segnalazione Patricia Amardeil.

28. Anna Rossi-Doria, «“Antisemitismo democratico” e “mito del bravo italiano”: alcuni esempi storici dell'intreccio fra due pregiudizi» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 1996, pag. 255.

29. L'episodio è riportato da Mirella Kârpati «La politica fascista verso gli zingari» in *Lacio Drom. Rivista bimestrale di studi zingari*, 2-3, 1984.

30. Citato in Carlo Spartaco Capogreco, «L'oblio delle deportazioni fasciste: una questione “nazionale”». Dalla memoria di Ferramonti alla riscoperta dell'internamento civile italiano» in *Nord e Sud*, 6, 1999, pag. 97.

31. Ivi, pag. 102.

32. Tra l'altro si deva alla Fondazione la messa in posa il 12 settembre 1998 di una lapide marmorea ad Arbe, in Croazia, in occasione del cinquantacinquesimo anniversario della liberazione del campo di concentramento costruito sull'isola dai fascisti.

33. La nozione di luogo della memoria – concetto che rende conto della correlazione esistente tra eventi, date storiche, luoghi e valore simbolico che gli spazi possono assumere – si deve allo storico francese Pierre Nora.

34. C.S. Capogreco, «L'oblio delle deportazioni fasciste», cit., pag. 101. L'appello per la difesa e la federazione dei luoghi di memoria è stato lanciato il 25 aprile 1995 ed è stato pubblicato sul numero di aprile-agosto 1995 della rivista *Qualestoria*.

35. Dopo quella di Carpi, nel cui atrio è visibile dal 1996 una lapide in memoria delle deportazioni che di lì avevano preso luogo, in altre stazioni viene ricordato l'avvio della deportazione dal nostro paese: nella stazione Centrale di Milano (in fianco al binario ventuno, una lapide è stata apposta nel gennaio 1998), e in quella di Roma Tiburtina (al binario numero uno, una targa è stata deposta nell'ottobre 2000).

36. Rimane traccia del progetto risultato vincente e di altri trentaquattro tra i progetti giunti in Giovanna Leoni (a cura di), *Trentacinque progetti per Fossoli*, Milano, Electa, 1990.

37. Una storia della trasformazione monumentale della Risiera da campo a luogo di memoria in Massimo Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1999.

38. Come viene chiaramente esemplificato dal recente libro del giornalista Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia* (Milano, Mondadori, 1999). Ma è perlomeno sospetto che l'autore si guardi bene, nel corso della sua opera, dal fare riferimento agli atti del processo triestino del 1976, che smentiscono categoricamente quanto egli scrive a proposito della funzione della Risiera.

39. L'espressione è utilizzata da Gian Enrico Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Roma-Bari, Editori Laterza, pag. 93.

40. Il revisionismo nostrano mostra una formidabile voracità e si accinge, do-

po aver preso d'assalto il novecento, a sconfinare nell'ottocento risorgimentale e ancora oltre, dichiarando obsoleti, quando non menzogneri, paradigmi storiografici consolidati e ampiamente dibattuti. L'intento, evidente, è quello di mettere tra parentesi l'intera esperienza riformista e modernizzatrice che è seguita alla Rivoluzione francese e, più in generale, i valori del pensiero laico. Significative, in questo senso, le iniziative tese a rivalutare le insorgenze antinaoleoniche dell'ultimo scorcio del secolo decimo ottavo. Così, a Verona sono state "resuscitare" le vicende legate alle cosiddette Pasque Veronesi (1797), episodio di rivolta antifrancese dalla forte connotazione conservatrice e antiguidonica (nei giorni dei disordini venne preso d'assalto il ghetto ebraico): un progetto di politica della storia tutt'altro che improvvisato, che ha visto nell'ultimo scorcio degli anni novanta tutto un proliferare di manifestazioni debitamente foraggiato dalla locale giunta di centro-destra – una mostra, una processione in costume destinata a diventare un appuntamento annuale, la messa in posa di lapidi commemorative, a cui si sono succedute un indefinito numero di celebrazioni liturgiche in rito romano antico in suffragio dei caduti delle Pasque – e attorno a cui si è coagulato un variegato fronte in cui si riconoscono forze politiche, quali la Lega, e gruppi del cattolicesimo fondamentalista.

41. Per una utile messa a fuoco della questione si rimanda a Tommaso Detti e Marcello Flores, «Il revisionismo malinteso» in *Il Mulino*, 381, 1999.

42. G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, pag. 193.

43. Secondo le parole dell'allora segretario Giorgio Almirante al V congresso del Movimento sociale tenutosi nel novembre 1956, rispondendo a chi in quella sede aveva prospettato una ridefinizione dell'identità del partito in vista di accordi con le forze centriste: «Dobbiamo presentarci per quelli che veramente siamo, e cioè come i fascisti della RSI. L'equivoco, cari camerati, è uno e si chiama essere fascisti in democrazia. Noi soli siamo estranei, ed è un titolo di onore [...] e il nostro coraggio è consistito, nel 1946, nell'inserirci come MSI cioè come partito operante in questa democrazia» (citato in Piero Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994, pagg. 26-27).

44. Francesco Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pag. 18.

45. Sulla svolta operata da Fini e sugli indirizzi presi dal partito dopo il Congresso di Fiuggi si veda il capitolo conclusivo «Democrazia e postfascismo» in G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, op. cit.

46. R. Chiarini, «La lunga marcia della destra italiana. L'integrazione passiva di Alleanza nazionale» in *Nuova rivista di storia contemporanea*, 5, 1999, pag. 92.

47. Ivi, pag. 92.

48. Piero Igrazi, *L'estrema destra in Europa. Da le Pen a Haider*, Bologna, Il Mulino, 2000, pag. 255.

49. Non più solo italiana, dal momento in cui in Austria si è dato vita a una coalizione di maggioranza in cui accanto ai popolari siedono i rappresentanti del partito di estrema destra di Jörg Haider l'FPÖ (Freiheitliche partei Österreichs), erede di quella Lega degli indipendenti (VDU) che, costituitasi

in partito nel 1949, aveva raccolto il consenso degli epurati dal processo di denazificazione.

50. Sull'argomento si vedano le osservazioni di Marco Revelli, raccolte nel saggio «La storia d'Italia riscritta dalla destra» in *Teoria politica*, 1, 1997.

51. Dalla sentenza di primo grado, emessa dal Tribunale militare di Roma il 1 agosto 1996. La sentenza, pur riconoscendo Priebeke colpevole dell'imputazione ascrittagli, considerate le aggravanti e le attenuanti e l'estinzione del reato per avvenuta prescrizione, dichiarava il non luogo a procedere e ordinava la scarcerazione immediata dell'imputato. Nel successivo processo tenutosi nel 1997, dopo che la sentenza del primo era stato annullato dalla Cassazione, Priebeke venne giudicato colpevole di delitto contro l'umanità e condannato alla pena dell'ergastolo.

52. Sul concetto di «spazio-tempo», in relazione a iscritti nella memoria storica, insiste Alessandro Portelli nel saggio «Le Fosse Ardeatine e la memoria» in Leonardo Paggi (a cura di), *Le memorie della repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pagg. 153-154.

53. Argomento, quest'ultimo, che troverà la sua più esplicita formulazione nella lettera d'auguri che il coetaneo Indro Montanelli avrebbe inviato a Priebeke, agli arresti domiciliari, nell'estate del 1997: «Da vecchio soldato – scriveva il decano dei giornalisti italiani all'ex ufficiale delle SS – so benissimo che Lei non poteva fare nulla di diverso da ciò che ha fatto [...]. Si ricordi che anche tra noi italiani ci sono degli uomini che pensano giusto, e che non hanno paura di dirlo anche quando coloro che pensano e vedono ingiusto sono i padroni della piazza». La lettera è stata integralmente pubblicata dal settimanale *Panorama* del 7 gennaio 1999.

54. Per un esame approfondito delle narrazioni alternative su via Rasella e le Fosse Ardeatine si rimanda all'esemplare testo di Alessandro Portelli, che è insieme studio di storia orale e di antropologia della memoria, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999. Il passo citato è alla pagina 328 del libro.

55. Limitandosi alle vicende storiche di cui ci stiamo occupando, il testo del fascista Giorgio Pisanò, *Sangue chiama sangue*, diciotto edizioni tra il 1962 e il 1994, vero *best seller* della destra, radicale e non, intitola il capitolo sui fatti di Roma «La verità sulla rappresaglia delle Fosse Ardeatine» e più recentemente l'*instant book* del giornalista Pierangelo Maurizio, che ha come oggetto il processo Priebeke, si chiama *Via Rasella, cinquant'anni di menzogne*. Un esauriente inventario dei temi tipicamente utilizzati dalla destra a proposito dei fatti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine in Mario Spataro, *Rappresaglia. Via Rasella e le Ardeatine alla luce del caso Priebeke*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1996.

56. La citazione è tratta da un articolo di Feltri apparso su *Il Giornale* del 3 agosto 1996.

57. G. Valdevit, «Le foibe: una storia per la memoria» in L. Paggi, *Le memorie della repubblica*, op. cit., pag. 382. L'autore dedica ampio spazio all'esame del complesso di cause che hanno fatto della memoria delle foibe una memoria irrisolta.

58. Enzo Collotti nella prefazione al volume da lui curato, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, op. cit., pag. IX.
59. Ivi, pag. IX. Sul rapporto tra costruzione di senso storico e *media* si vedano, nel volume citato, i contributi particolarmente significativi di Giovanni De Luna («La storia sempre “nuova” dei quotidiani e la costruzione del senso comune») e di Guido Crainz («I programmi televisivi sul fascismo e la Resistenza»).
60. G.E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, op. cit, pag. 109.
61. N. Gallerano, «Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo» in AA.VV., *Politiche della memoria*, Roma, Manifestolibri, 1993, pagg. 15-18.
62. Piero Sansonetti, «Caro Ferrara l'antifascismo non è da reduci» in *L'Unità*, 16 novembre 1999.
63. In AA.VV., *Uomini e scelte della RSI. I protagonisti della Repubblica di Mussolini*, Foggia, Bastogi, 2000, pagg. 7-8. Il convegno «Scelte della RSI: itinerari personali in una tragedia collettiva», di cui il volume raccoglie gli atti, è stato organizzato nel 1998 dalla Associazione di continuità storica e culturale «Il testimone», con il patrocinio e il sostanzioso finanziamento della Regione Lombardia. Vale la pena fare notare che, per statuto, compito dell'Associazione è di dedicarsi alla raccolta e divulgazione di documentazione relativa al periodo bellico e *la tutela dei legittimi interessi morali e materiali dei cittadini italiani che ne furono esemplari protagonisti e testimoni* [il corsivo è nostro].
64. La citazione è apparsa sul quotidiano veronese *L'Arena* del 26 aprile 2000.
65. Un gruppo di giovani di Azione studentesca, dopo aver fatto irruzione in una libreria del centro di Roma ed essersi appropriati delle copie del manuale *Elementi di storia* di Augusto Camera e Renato Fabietti esposte sui banchi, le hanno debitamente sfregiate, apponendovi con un timbro la dicitura «è un falso d'autore, non comprarlo». L'episodio, accaduto il 15 settembre 2000, è passato quasi inosservato sulla stampa nazionale, ad eccezione del *Secolo d'Italia* e de *Il Giornale*, che ne hanno riferito in termini entusiastici: «Blitz contro i libri di testo faziosi», ha annunciato l'indomani il quotidiano di Alleanza nazionale, a cui faceva eco, il 19 settembre, il «Giornale», intitolando l'ampio servizio «Quando il falso fa testo nei libri di scuola». In una precedente occasione, questi stessi militanti avevano contestato una manifestazione di commemorazione delle vittime delle Fosse Ardeatine, organizzata nella facoltà di Scienze politiche della capitale, affiggendo un manifesto intitolato «Fosse Ardeatine: risposta nazionalsocialista alle stragi partigiane». Sull'episodio si veda quanto riportato dal quotidiano *Liberazione* del 29 marzo 2000.
66. «A scuola di falso storico», *Il Giornale*, 19 settembre 2000.
67. Il montante vento revisionista ha convinto diverse giunte locali di centro-destra che è opportuno il momento di aggiornare la toponomastica dei comuni amministrati. Così, a Pesce, in provincia di Isernia, nella scorsa primavera è stato proposto di intitolare una strada a Nicola Pende, figura di primo piano tra gli estensori del *Manifesto degli scienziati fascisti* (14 luglio 1938), mentre a Muggia, nel triestino, la giunta comunale ha fatta propria la richiesta dell'Asso-

ciazione nazionale alpini di dedicare una piazza a Nicolò Giani, concittadino medaglia d'oro per l'eroismo manifestato durante la campagna d'Albania, ma anche autore di libelli antisemiti (*Perché siamo antisemiti*, 1939).

68. Francesco Rutelli, *Piazza della libertà. Storia di un cambio di generazione*, Milano, Mondadori, pag. 121-122.

69. Luca Zevi, «Uno spazio aperto sul labirinto dell'altra storia» in IRSIFAR, *L'idea di contemporaneità e la trasmissione storica*, Roma, Carocci, 1997, pag. 144.

70. Va notato come anche da parte di importanti esponenti della coalizione di centro sinistra ci si sia richiamati alla necessità di giungere a una pacificazione. È il caso dei ripetuti inviti in tal senso mossi dal presidente della Camera, l'onorevole Luciano Violante, tanto in sede di riflessione saggistica, quanto attraverso dichiarazioni e atti pubblici. Anche se non ci sembra di poter sostenere che le posizioni di Violante abbiano contribuito significativamente a innescare il processo revisionistico, rimane difficile non pensare che lo abbiano, perlomeno, legittimato da sinistra.

71. Dall'intervento di Ferruccio Parri in occasione del ventennale della strage, ora in Attilio Ascarelli, *Le Fosse Ardeatine*, Roma, Canesi, 1965, pag. 109.

72. A. Portelli, «Le Fosse Ardeatine e la memoria» in op. cit., pag. 104-105.

73. Ivi, pag. 114

74. Ivi, pag. 114.

75. «Gli ebrei, imbarazzante presenza ai margini della fase nazionalizzatrice, adesso sono gli unici protagonisti. A ogni fase del processo Priebke, è a loro che si chiede il commento» in A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, op. cit., pagg. 337-338.

76. A. Portelli, «Le Fosse Ardeatine e la memoria» in op. cit., pag. 115.

77. A. Portelli, «Rappresentazioni del processo Priebke. Giudici, storici e giornalisti» in AA.VV., *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, op. cit., pag. 94.

78. Citato dalla bozza del programma della manifestazione, conservata presso l'Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea di Modena. Dobbiamo ringraziare il suo presidente, Claudio Silingardi, per la segnalazione.

79. Piero Caleffi «I campi di sterminio» in AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1918-1946): lezioni e testimonianze*, Milano Feltrinelli, 1962, pp. 432-435.

80. Ivi, pag. 433.

81. A. Bravo, «Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993). I significati e l'accoglienza» in Paolo Momigliano Levi (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia e in Francia*, Firenze, La Giuntina, 1996, pag. 68.

82. A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, op. cit., pag. 38.

83. Ivi, pag. 42.

84. Giacomo De Benedetti, *Otto ebrei*, Milano, Il Saggiatore, 1961, pag. 54-55.

85. A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, op. cit., pag. 44.

86. Enzo Traverso, «Fare i conti col passato. Storicizzazione del nazismo e memoria dei vinti» in *Insegnare Auschwitz*, op. cit., pag. 7.

87. La serie *Holocaust* (1978) venne girata per la rete televisiva NBC dal regista Marvin Chomsky (lo stesso che aveva firmato il feuilleton *Radici*). Nel nostro paese la serie venne trasmessa a puntate a partire dal 20 maggio 1979. La puntata mandata in onda il 19 giugno, in particolare, fu seguita da più di 24 milioni di telespettatori e risulta al secondo posto tra le trasmissioni maggiormente seguite quell'anno (cfr. A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 1992, pagg. 354 e 363).
88. Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, pag. 135.
89. Alvin Rosenfeld citato in A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit., pag. 132.
90. Citato su *La Repubblica*, 11 ottobre 2000.
91. Si veda *Die Zeit*, 3 dicembre 1998.
92. Il testo di Jean-Michel Chaumont, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance* (Paris, La Découverte, 1997) offre preziosi spunti per orientare la riflessione.
93. S. Levi Della Torre, *Mosaico*, op. cit., pag. 56.
94. *Triangolo Rosso*, 2, aprile 1997, pag. 3. Il periodico dell'Associazione nazionale degli ex deportati politici ha ospitato in quell'occasione un'ampia raccolta di interventi sulla questione.
95. Ivi, pag. 2.
96. Athos De Luca in *Triangolo Rosso*, cit., pag. 3. Nel corso del dibattito seguito alla presentazione delle proposte di legge sono state avanzate altre possibili ricorrenze: da quella del 5 maggio, anniversario della liberazione di Mauthausen, l'ultimo dei grande campo ancora in funzione nel 1945 (cfr. Dario Venegoni, «Nessuna discriminazione nel ricordo», *L'Unità*, 12 febbraio 1997), a quella del 22 marzo (1933), giorno dell'apertura ufficialmente annunciata del primo campo nazionalsocialista (Giovanni Melodia, «Forse il 22 marzo mette d'accordo tutti», in *Triangolo rosso*, cit., pag. 8).
97. Il testo completo della legge promulgata il 20 luglio 2000, n. 211, si trova in *Gazzetta Ufficiale* n.177 del 31 luglio 2000.
98. Michele Sarfatti, «Shoah senza fascismo», *L'Unità*, 7 aprile 2000.
99. Dopo l'approvazione alla Camera, avvenuta con la quasi totale unanimità il 28 marzo 1999, il disegno di legge si è bloccato in Senato per il dissenso da parte di rappresentanti del Polo, che avrebbero voluto, in omaggio alla condanna degli «opposti totalitarismi», estendere la commemorazione alle vittime delle «repressioni politiche, le vittime del lavoro forzato, dovunque, in Europa, sotto le dittature di ogni regime, è mancata la libertà, e per ricordare inoltre tutte le violenze e le stragi perpetrate in nome di ideologie oppressive prima, durante e dopo la guerra 1939-1945 per motivi razziali, etnici, religiosi, politici», come si legge nell'articolo 1 del disegno di legge per l'istituzione di una «giornata nazionale dedicata a tutti i deportati nei campi di concentramento nel corso della guerra del 1939-1945», presentato in Senato il 3 febbraio 2000 avendo come signatari tre deputati di Forza Italia. La formulazione di un testo non omissivo, definendo chiaramente il fenomeno storico a cui la memoria si intende richiamare, avrebbe permesso di sgomberare il campo da estensioni

- inappropriate, svelando immediatamente come strumentali tali richieste.
100. Legge 10 agosto 2000, n. 249, "Contribuzione dell'Italia al Fondo di assistenza a favore delle vittime delle persecuzioni naziste", pubblicata in *Gazzetta Ufficiale*, n. 207 del 5 settembre 2000.
101. Yannis Thanassekos, «L'insegnamento della memoria dei crimini e dei genocidi nazisti. Per una pedagogia dell'autoriflessione» in *Insegnare Auschwitz*, op. cit., pag. 23.
102. Jean-Michel Chaumont, «Auschwitz oblige? Cronologie, periodizzazioni, inintelligibilità storica» in *Insegnare Auschwitz*, op. cit., pag. 64-65.
103. Liana Millu, *Dopo il fumo. «Sono il n. A5384 di Auschwitz-Birkenau»*, Brescia, Morcelliana, 1999, pag. 26.
104. Jean-Michel Chaumont, «Auschwitz oblige? Cronologie, periodizzazioni, inintelligibilità storica» in *Insegnare Auschwitz*, op. cit., pag. 53.
105. Citato in Alan L. Berger, «La Shoà nella letteratura americana: testimoni, non testimoni, falsi testimoni» in AA.VV., *Pensare Auschwitz*, Milano, Thalassa De Paz/Luca Gentili/Tranchida Editori, 1995, pag. 88. L'articolo di Berger muove a partire da un dibattito sviluppatosi negli Stati Uniti a proposito della cosiddetta letteratura dell'Olocausto.
106. A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, op. cit., pagg. 144-145.
107. Ivi, pag. 145.
108. Anna Bravo, «Interrogare la memoria al presente» in Enzo Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz*, op. cit., pag. 67.
109. Norma Rosen citata da Alan L. Berger, «La Shoà nella letteratura americana: testimoni, non testimoni, falsi testimoni» in op. cit., pag. 88.
110. «E i delegati guardarono in faccia il Millennio», *L'Unità*, 17 gennaio 2000.
111. Apparso nel 1995 in Germania nella Jüdischer Verlag della casa editrice Suhrkamp, *Bruchstücke* è stato tradotto l'anno successivo da Mondadori.
112. Una ricostruzione dell'intero *affaire*, curata da Elena Lappin, è apparsa sotto il titolo *The Man with two Haeds*, sulla rivista inglese *Granta*, maggio-giugno, 1999.
113. Sergio Romano, *Lettera a un amico ebreo*, Milano, Longanesi, 1997, pag. 17.
114. L'intervista è apparsa sul quotidiano *Avvenire* del 31 ottobre 1997.
115. Tommaso Detti e Marcello Flores, «Il revisionismo malinteso» in *Il Mulino*, cit., pag.10.
116. La ricerca, affidata a Renato Mannheim, è apparsa sul mensile *liMes*, 4, 1995.
117. Con la circolare 411 del 9 ottobre 1998, il Ministero della Pubblica Istruzione ha predisposto un apposito fondo da destinarsi al finanziamento di progetti didattici relativi alla storia della deportazione e dello sterminio nazisti.
118. Ernesto Galli della Loggia in *Corriere della sera*, 24 dicembre 1999. L'iniziativa è stata lanciata con un articolo di fondo comparso in prima pagina del quotidiano, e ampiamente ripreso nei giorni successivi, sotto il titolo evidentemente influenzato dal periodo natalizio "Un bambino, un Natale. La memoria come dono".

119. Emma Schnur, «Pédagogiser la Shoah?» in *Le Débat*, 96, 1997. Ma si vedano anche le osservazioni espresse nell'intervista a Schnur pubblicata in questa sezione del *Bollettino*.
120. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, pag.128.
121. In *Diario della settimana*, 11, mercoledì 15-martedì 21 marzo 2000.
122. Una educatrice insisteva nel farci notare come i critici del film di Benigni, pochissimi per la verità, non si rendono conto dell'importanza che riveste *La vita è bella*, in quanto unica pellicola «che possiamo mostrare a ragazzi di sei-sette anni». Il suo punto di vista, evidentemente, le impediva di chiedersi se fosse proprio necessario insegnare la memoria a scolari così giovani.
123. Primo Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1971, pag. 251.
124. E. Traverso, «Lo schermo edificante», in *Passato e presente*, 48, 1999, pag. 16.
125. Ivi, pag. 17.
126. Tra le rare critiche ricordiamo quella dell'editore Daniel Vogelmann, apparsa su *Triangolo rosso*, 1, 1998, pagg. 34-35.
127. E. Traverso, «Lo schermo edificante», cit., pag. 20.
128. Roberto Benigni e Vincenzo Cerami, *La vita è bella*, Torino, Einaudi, 1998, pag. IX.
129. E. Traverso, «Lo schermo edificante», cit., pag. 16.
130. Giuliana Tedeschi, *C'è un punto sulla terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, Firenze, La Giuntina, 1988, pag. 11.

Notiziario sociale

Elenco delle cariche sociali 2007/2008
Bilancio al 31 dicembre 2007

Elenco cariche sociali anno 2007/2008

PRESIDENTE ONORARIO Giambattista Ruffo 24/11/2001

CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE

PRESIDENTE	Alberto Battaglia	24/11/2007
VICEPRESIDENTE	Ernesto Guidorizzi	26/01/2008
BIBLIOTECARIO	Maria Geneth	24/11/2007
VICEBIBLIOTECARIO	Paola Azzolini	24/11/2004
AMMINISTRATORE	Guido Kessler	25/11/2006
VICEAMMINISTRATORE	Michele Colantoni	26/11/2005
SEGRETARIO	Stefano Dindo	26/11/2005
VICESEGRETARIO	Maria Magotti	25/11/2006

COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA

Membro	Antonio Balestrieri	26/01/2008
"	Agostino Contò	26/01/2008
"	Albertina Dalla Chiara	26/01/2008
"	Arnaldo Ederle	26/01/2008
"	Enzo Morandi	26/01/2008
"	Silvio Pozzani	26/01/2008
"	Carlo Saletti	26/01/2008
"	Mirella Spiritini	26/01/2008

REVISORI DEI CONTI

Membro	Elio Aldegheri	26/01/2008
"	Roberto Capuzzo	26/01/2008
"	Manlio Fichera	26/01/2008
Supplente	Giuseppe Manni	26/01/2008

CORTE ARBITRALE

Membro effettivo	Gianfranco Bertani	26/11/2005
" "	Pietro Clementi	25/11/2006
" "	Dario Donella	25/11/2006
" "	Giuseppe Magnano	25/11/2006
" "	Maurizio Pedrazza Gorlero	20/11/2004

PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI

PRESIDENTE	Michela Merighi	26/01/2008
VICEPRESIDENTE	Antonio Zamboni	26/01/2008
SEGRETARIO	Assunta Cavallo	26/01/2008
VICESEGRETARIO	Lorenzo Picotti	26/01/2008

Bilancio dell'anno sociale 2006/2007

Stato patrimoniale

ATTIVITÀ

cassa segreteria	€ 795,90
b/ca popolare	€ 1.269,06
unicredit	€ 16.919,80
c/c postale	€ 5.155,06
titoli a breve	€ 603.901,59
crediti assicurativi per TFR	€ 16.723,52
crediti v.so soci	€ 0,00
f.do sval. Crediti	€ 0,00
impianti	€ 368.678,88
f.do amm. Impianti	-€ 368.678,88
crediti e fondi	€ 91.544,85
fabbricato	€ 772.833,90
totale attività	€ 1.509.143,68
perdita dell'esercizio	€ 590,59
totale a pareggio	€ 1.509.734,27

PASSIVITÀ

fornitori e altri debiti	€ 87.186,31
TFR	€ 22.993,33
dipendenti	€ 2.838,00
ratei del pers. e altre poste rett.	€ 18.550,10
istituti obbl.	€ 3.819,58
erario c/iva	€ 11.862,16
totale debiti	€ 147.249,48
ripristino patr.del sodalizio	€ 589.651,29
totale accantonamenti	€ 589.651,29
totale passivo	€ 736.900,77
patrimonio netto	€ 772.833,50
totale a pareggio	€ 1.509.734,27

Bilancio dell'anno sociale 2006/2007

Conto economico

COSTI

energia elettrica	€ 4.964,41
spese telefoniche	€ 4.567,88
riscaldamento	€ 7.372,19
acqua	€ 608,60
trasporti	€ 1.861,90
noleggj e manutenzioni ordin.	€ 1.770,00
retribuzioni	€ 42.903,91
oneri previdenz. Ed assistenz.	€ 7.938,66
tfr	€ 3.341,44
servizi e consulenze	€ 6.950,82
cancelleria e postali	€ 5.347,13
assicurazioni	€ 9.616,58
vigilanza	€ 2.944,65
spese generali varie	€ 4.137,37
pulizia della sede	€ 20.222,69
emeroteca	€ 19.816,27
bollettino e pubblicazioni	€ 16.088,00
attivit� culturale e conferenze	€ 45.067,62
spese di catalogazione	€ 2.885,94
consumi vari	€ 905,70
varie	€ 404,32
oneri finanziari	€ 374,88
oneri tributari	€ 9.155,91
perdite su crediti	€ 4.712,46
totale	€ 223.959,33
totale a pareggio	€ 223.959,33

RICAVI

Affitto sale e contributi per eventi	€ 18.835,75
Affitto	€ 12.778,56
quote Sociali	€ 40.051,20
Varie	€ 2,92
Contributi Pubblici	€ 66.900,00
Contributi privati	€ 65.584,00
interessi attivi	€ 19.216,31
totale	€ 223.368,74
disavanzo	€ 590,59
totale a pareggio	€ 223.959,33

gestione contributi ricevuti per il risarcimento danni	
acquisti libri	€ 4.982,92
spese incrementative dell'immobile	€ 43.984,77
costo del personale	€ 65.524,34
consulenze tecniche	€ 31.936,00
acquisti impianti e macchinari	€ 88.233,06
acquisto mobili	€ 5.725,94
totale	€ 240.387,03
utilizzo fondo	€ 240.387,03

Notizie sugli autori dei testi

PAOLA AZZOLINI, critico letterario, giornalista. Ha pubblicato studi su Manzoni, Capuana e il verismo, Alfieri, oltre a vari interventi sulla letteratura veronese. Nel 2001 è uscito un suo volume sulle scrittrici italiane del novecento, *Il cielo vuoto dell'eroina. Scrittura e identità nel novecento italiano* (Bulzoni, Roma). Del 2007 è la cura, in collaborazione con Daniela Brunelli, della raccolta antologica della rivista manoscritta "Lucciola" (*Leggere le voci. Storia di Lucciola una rivista manoscritta al femminile*, Silvestre Bonnard, Milano 2007). Collabora alla pagina culturale del quotidiano "L'Arena", a "Brescia oggi" e a varie riviste di italianistica.

ALBERTO BATTAGLIA, insegna Lettere in un istituto superiore cittadino. Di formazione storica, ha collaborato con diverse riviste di analisi storica e politica. È stato professore a contratto di Tecnologie didattiche ed educative presso la Scuola interateneo di specializzazione del Veneto. Ha anche collaborato, in questo campo, nei Master del Dipartimento di scienze dell'educazione dell'Università di Padova. Giornalista pubblicista, è presidente della Società Letteraria di Verona dall'anno sociale 2001/2002.

VITTORIO BETTELONI (1840- 1910), poeta. Inizia, appena adolescente, a scrivere con l'incoraggiamento del padre Cesare, anch'egli poeta, alla cui morte, nel 1858, è affidato alla tutela dell'altro noto poeta e amico di famiglia, Aleardo Aleardi, che lo iscrive alla facoltà di legge dell'università di Padova. Prosegue gli studi a Torino e poi a Pisa dove si laurea e scrive il *Canzoniere dei vent'anni*. Si reca spesso a Milano, frequentandovi e stringendo amicizia con alcuni poeti della Scapigliatura. Nel 1869 pubblica la raccolta *In primavera*. Nel 1875 conosce Carducci che lo incoraggia nell'attività poetica. Dal 1877 insegna letteratura italiana nel Reale collegio degli Angeli di Verona, traduce l'*Arminio Dorotea* di Goethe nel 1893 e il *Don Giovanni* di Byron nel 1897 e collabora ai due quotidiani veronesi, "L'Adige" e "L'Arena".

ADRIANA CAVARERO, insegna Filosofia politica all'Università di Verona, è regolarmente Visiting Professor presso alcune Università americane e collabora, da tempo, con "il Filo di Arianna". I suoi interessi spaziano dal pensiero antico a quello moderno, riletti attraverso la categoria di "differenza sessuale". Studiosa di Hanna Arendt, ha pubblicato numerosi libri. Tra i più recenti: *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica* (Verona 2009), *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale* (Rimini, 2007), *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerte* (Milano 2007).

GIUSEPPE CAVAZZANA (1874-1962), educatore, operatore scolastico. Si laurea presso la facoltà di ingegneria dell'Università di Padova ed insegna presso l'Istituto

Tecnico “A.M. Lorgna” di Verona per poi ricoprire il ruolo di preside presso il Liceo Scientifico “A. Messedaglia” e successivamente al Ginnasio Liceo classico “S. Maffei”. Socio dell’Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, e di cui è assessore nel 1933-1939. Presiede la Società Letteraria di Verona dal 1923 al 1934.

RAFFAELE FASANARI (1914-1969) storico. Docente del Liceo Artistico “G. Cignaroli” e dell’Istituto tecnico “G. Ferraris” di Verona, è uno dei protagonisti della ricostruzione culturale del secondo dopoguerra. Dirige le riviste “Vita veronese” e “Nova Historia” ed è uno dei primi collaboratori della libera Università “L.A. Muratori”, progenitrice dell’attuale ateneo veronese. Vicepresidente del comitato scaligero dell’Istituto di storia del Risorgimento e presidente dell’analogo comitato dell’Istituto per la storia del giornalismo, autore di oltre un centinaio di titoli di storia politica, letteraria e artistica veronese. Scrive le monografie *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, 1950 e *Il Risorgimento a Verona (1796-1866)*, edita nel 1958.

ANTONIETTA FOLCHI, archivista, è direttrice dell’Archivio di Stato di Verona. Nel 2001, ha curato, assieme a Enrico Peverada, *Ferrara e il giubileo. Documenti dal XIV al XX secolo*. Nel 2007 ha pubblicato nella collana “Quaderni dell’Archivio di Stato” *La persecuzione degli ebrei ferraresi: il censimento nell’estate del ’38*.

GIUSEPPE GAGLIARDI, socio della Società Letteraria, di cui nei primi anni del Novecento è stato archivista, ha pubblicato nel 1911 *Storia della Società Letteraria di Verona (1808-1908)*.

MARIA GENETH, ginecologa e sessuologa, è tra le fondatrici dell’associazione culturale femminista Il Filo di Arianna che dal 1984 svolge attività di studio, organizza convegni, conferenze, seminari; attualmente è presidente dell’associazione. Dal novembre 2004 è vicepresidente della Società Letteraria di Verona.

LORENZO MONTANO (1893-1958), letterato, saggista e poeta. È tra i fondatori della “Ronda” Collabora dal 1929 con la casa editrice Mondadori come consulente editoriale, lavoro che conserverà anche in Inghilterra, dove, in seguito alle persecuzioni razziali, è costretto nel 1938 a emigrare. Qui diventa redattore del periodico “Il Mese”, di cui curerà l’edizione italiana fino al 1947. L’opera poetica di Montano è compresa nei due volumi *Discordanze* (Firenze 1915) e *Per piffero* (La Spezia 1917). All’esperienza rondista è strettamente legato il libro *Viaggio attraverso la gioventù* (Milano 1923). Notevoli sono le sue traduzioni di Mallarmé, Voltaire, T. Mann, Huxley, Kafka, Eliot, Hughes, Goethe. Dal 1986 la rivista letteraria “Anterem” istituisce a suo nome un Premio letterario.

OTTAVIA NICCOLI, è professore ordinario di Storia moderna presso la facoltà di Sociologia dell’Università di Trento. Si occupa di storia della società e della vita religiosa nei secoli XVI° e XVII°, con particolare attenzione a rituali e pra-

tiche sociali. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII* (Roma 2008), *Del perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento* (Roma-Bari 2007) e *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento* (Roma-Bari 2004).

GIOVANNI BATTISTA PIGHI (1898-1978), letterato, latinista. Esercita la sua attività scientifica in ambiti diversi, interessandosi alla glottologia, alla grammatica, alla filologia, alla metrica, all'antiquaria, e inoltre allo studio dei rapporti del mondo greco con le civiltà orientali, e quindi si è occupato anche di cultura semitica, e di lingue e letterature del continente indiano. Insegna dapprima all'Università Cattolica e dal 1946, per più di vent'anni, letteratura latina all'Università di Bologna, di cui dirige l'Istituto di filologia classica e medievale. Dal 1950 al 1962, è preside della Facoltà di Lettere dell'Ateneo bolognese, del quale ricopre anche la carica di vicerettore dal 1956 al 1962. Dirige la rivista "Convivium". La sua bibliografia raccoglie più di 700 titoli. Compone in lingua latina numerose prose e poesie, che gli valgono prestigiosi riconoscimenti, e la commedia musicale, *Rudens resartus*.

CARLO SALETTI, regista teatrale e ricercatore storico. Abita a Custoza.

DIEGO VALERI (1887-1976). saggista e poeta italiano. Professore di italiano e latino nei licei e collabora assiduamente alla rivista "Nuova Antologia" con una rubrica fissa di letteratura francese. Nel 1939 diviene ordinario di lingua e letteratura francese presso l'Università di Padova. Esordisce come poeta nel 1913 con la raccolta *Le gaie tristezze*. Dopo la guerra pubblica *Metamorfosi dell'angelo* (1950), *Il flauto a due canne* (1958), *Poesie* (1967) con il quale ottiene il premio Viareggio.

CATERINA VASSALINI (1904-1979), filologa e insegnante. Laureata in lettere antiche presso l'Università di Padova, insegna per 37 anni al ginnasio Liceo "S. Maffei" di Verona. Nel dopoguerra fonda la sezione veronese dell'Associazione internazionale "Humanitas" facendo conoscere al pubblico cittadino importanti personaggi del panorama culturale italiano. È stata presidente del Soroptimist International d'Italia agli inizi degli anni '60.

BOLLETTINO

della

SOCIETÀ LETTERARIA

2007

Introduzione, *Alberto Battaglia*. Elogio di un maestro. In ricordo di Bepi Magnano, *Tarcisio Chignola*. IL NOVECENTO DI HANNAH ARENDT. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Menzogna, *Olivia Guaraldo*; Banalità del male, *Philippe Mesnard*; Tempi oscuri, *Enzo Traverso*; Campo, *Frediano Sessi*. NULLA SALUS BELLO. Nota della curatrice, *Paola Azzolini*; L'ultimo atto poetico di Virgilio, *Sebastiano Saglimbeni*; traduzioni dall'*Eneide*, *Sebastiano Saglimbeni*; Bombing, *foto di Carlo Saletti*. SI SON MISCHIATE NUBI E ONDE. Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*; da Anna Achmatova, *traduzione di Carlo Riccio*; da Osip Mandel'stam, *traduzione di Maurizia Calusio*; da Josif Brodskij, *traduzione di Giovanni Buttafava*; da Varlam Salamov, *traduzione di Sergio Pescatori*. BIBLIOTECA. Dalla gestione dell'emergenza alla fruizione del patrimonio bibliografico, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali 2007/2008 e bilancio della Società Letteraria.

2006

Introduzione, *Alberto Battaglia*. MEMORIE ITALIANE. Nota del curatore, *Carlo Saletti*; La Resistenza nel dibattito pubblico della Repubblica, *Filippo Focardi*; La contesa sul 25 aprile, *Roberto Chiarini*; L'amnistia Togliatti, *Mimmo Franzinelli*; Rimozioni nella storia collettiva italiana, *Mario Isnenghi*; Più storia, meno memoria, *Giovanni De Luna*. SPAGNA. UNA STAGIONE DI SANGUE. "Allontana da me questo calice", *nota di Arnaldo Ederle*; Da Rafael Alberti, *traduzione di Arnaldo Ederle*; Da Miguel Hernández, *traduzione di Dario Puccini*; Da Federico García Lorca, *traduzione di Arnaldo Ederle*; Da Pablo Neruda, *traduzione di Roberto Paoli*; Da César Vallejo, *traduzione di Roberto Paoli*. D'ANNUNZIO, IL TEATRO, LA MUSICA. D'Annunzio e la Duse, *Pietro Gibellini*; D'Annunzio e Debussy, *Luca Ricchelli*. UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE PER IL NOSTRO TEMPO. La passione secondo le cose, *Carla Collese Billi*; Note per una messa in scena, *Gaetano Miglioranzi*. CINQUECENTO ANNI DOPO MANTEGNA. Una mostra per tre città, *Paola Azzolini*; L'esposizione veronese, *intervista a Paola Marini*; M di Mantegna, *foto di Carlo Saletti*. BIBLIOTECA. Piano di recupero catalografico e progetto di archiviazione della Biblioteca, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali; Bilancio della Società Letteraria.

2005

Introduzione, Alberto Battaglia. I CENTO ANNI DI MARIO SALAZZARI. Nota della curatrice, *Camilla Bertoni*; Lo scultore Salazzari, *Camilla Bertoni*; “Un mal che lima e ruma”. La poesia di Mario Salazzari, *Paola Azzolini*; La scultura come ragione di vita, *Giorgio Trevisan*; Nove giornate con Mario Salazzari, *Tarcisio Chignola*; Scolpire in memoria, *foto di Carlo Saletti*. L'INSOSTENIBILE CRUDELTÀ FEMMINILE. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Il mito della superiorità morale delle donne: la crudeltà come estrema pratica della libertà femminile?, *Annamaria Crispino*; Le kamikaze, il corpo come arma: orrore e terrore, *Adriana Cavarero*; Kill Bill, Alien, Lara Croft: donne nei luoghi estremi, *Giovanna Grignaffini*; Filtri e alambicchi contro la pulsione di morte: divieti, metafore, rappresentazione, linguaggi, *Manuela Fraire*. LORENZO FAVARON, POESIE. Nota della curatrice, *Paola Azzolini*; “Carogna”; “Incontro con l'angelo”; “Il Bibliotecario”. RISCONTRI. Lo studio di Fonologia della RAI: una storia conclusa?, *Luca Ricbelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali e bilancio della Società Letteraria.

2004

Introduzione, Alberto Battaglia. LE COLLINE DELL'ODIO. Rwanda nel genocidio, *Lanfranco di Genio*; Voci della catastrofe, *Yolande Mukagasana*; Le ferite del silenzio: una prefazione non pubblicata, *Boris Diop*; Quale avvenire, quale solidarietà per il Rwanda?, *Gasana Ndoba*; Giustizia per il Rwanda, *Gasana Ndoba*; Non ci sarà perdono senza giustizia, *intervista a Yolande Mukagasana*; Destini africani, *intervista a Gasana Ndoba e Boris Diop*; Scrivere per dovere di memoria, *intervista a Boris Diop*; La letteratura e il genocidio, *Boris Diop*; Oggi, a dieci anni di distanza, *Yolande Mukagasana*; Bibliografia citata. L'ALTRO PIATTO DELLA BILANCIA. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Costituzione e principi fondamentali, *Lorenza Carlassare*; Antigone, la legge scritta e la legge non scritta, *Adriana Cavarero*; L'origine della separazione dei poteri e l'autonomia della magistratura, *Elena Paciotti*. GIOVANNI DUSI: UNA BIOGRAFIA PARTIGIANA. “Ci siamo allontanati e dopo un minuto abbiamo sentito lo scoppio”, *intervista a Giovanni Dusi*; La partecipazione di Giovanni Dusi alla Resistenza Veronese, *Marco Squarzoni*; Giovanni Dusi e la Società Letteraria, *Alberto Battaglia*. SANDRO BOATO, POESIE. Nota della curatrice, *Paola Azzolini*; da *Piovaessol*; da *Variazioni su Venezia* e altre poesie, *Sandro Boato*. ARNALDO EDERLE, POESIE. Nota dell'autore; da *Variante di una guarigione*, *Arnaldo Ederle*. NIEVO A MANTOVA. Una giovane voce ottuagenaria, *Patrizia Zambon*; Un pronipote di successo, *intervista a Stanislaw Nievo*. BERIO E JOYCE. Berio e Joyce: aspetti musicali della poesia e poetici della musica, *Luca Ricbelli*; Bibliografia citata. L'INCENDIO. Relazione del Presidente, *Alberto Battaglia*; L'incendio, *Daniela Brunelli*. RISCONTRI. “Effetto Avena” vs

“Effetto Schulenburg”, *Camilla Bertoni*; Identità e scrittura nel novecento italiano, *Paola Arnaldi*; Pound nuovamente alle stampe, *Arnaldo Ederle*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali 2003/2004 e bilancio della Società Letteraria.

2003

Introduzione, *Alberto Battaglia*. CARLO MONTANARI, PATRIOTA VERONESE. Nota del curatore, *Alberto Battaglia*; La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto. Appunti per una comparazione, *Maurizio Bortolotti*; Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona nella prima metà dell'Ottocento, *Gian Paolo Marchi*; Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana, *Silvio Pozzani*; Celebrare il Risorgimento a Verona. Carlo Montanari fra storia e memoria, *Gian Paolo Romagnani*. PARLA CON LUI! Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Nichi Vendola in Società Letteraria; Alberto Asor Rosa in Società Letteraria. PAGINE CRITICHE. Futuristi a Verona. Appunti per un'antologia del futurismo poetico veronese, *Paola Azzolini*. RICONTRI. Ragionamento sulla guerra, *Giovanni Dusi*; La guerra tra archetipo e tabù, *Antonio Balestrieri*. BIBLIOTECA. Elenco dei libri acquisiti o donati (2000-2002). NOTIZIE SOCIALI. Elenco cariche sociali anno 2002-2003; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 02/03, Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 02/03, Conto economico.

2002

Introduzione, *Alberto Battaglia*; L'amicizia necessaria. In ricordo di Giovanni Dusi, *Carlo Saletti*. STORIA E NARRAZIONE II. Guerra, Contaminazioni, Ordigni, *Roberto Cagliero*; I germi degli Imperi: *Cuore di tenebra*, trauma coloniale e la striografia dell'AIDS, *Tim Dean*; Il capitalismo ha bisogno di guerra, *Lord Munodi*; Letteratura e guerra: calpestare una mina, *Arlindo Josè Nicau Castanbo*. TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE DI TESTI POETICI. Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*, Keats e la “Nuova Psiche”, *Roberto Cresti*. BIBLIOTECA. La biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche attraverso la percezione dei Soci, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco cariche sociali e Bilancio della Società Letteraria.

2001

Sei anni ai due secoli, *Alberto Battaglia*; Introduzione, *Giambattista Ruffo*. I PERCORSI DELLA REGIA. Nota del curatore, *Nicola Pasqualicchio*; I percorso: Judith Malina e Hanon Reznikov; II percorso. Gabriele Lavia e Rodolfo Di Gianmarco; III percorso. Roberto Bacci e Franco Ruffini; IV percorso: Pippo Delbono e Renata Molinari; V percorso: Michele Sambin e Paolo Pappa. POESIA IN VALPOLICELLA. Se la porta è aperta. Pensieri su “Poesia in Valpolicella e sulla poesia, *Franco Ceradini*; *Inediti*, Lina

Arianna Jenna, Mariangela Gualtieri, Alda Merini, Giovanni Roboni, Silvio Ramat; "Oh me diviso". Poema drammatico in tre parti, *Arnaldo Ederle*; PAGINE CRITICHE. Variazioni sull'"Infinito": esercizio di lettura tra Foscolo, Leopardi e Zanzotto, *Paola Azzolini*; CULTURE. Islam. Fede e Potere, *Giancamillo Ederle*. RICONTRI. *Destinazione Auschwitz*. Elementi di critica ipertestuale, *Alberto Battaglia*; Poesia, arte e satira nelle riviste veronesi di inizio Novecento, *Paola Azzolini*; Le "Cognizioni affettive" di Arnaldo Ederle, *Paola Azzolini*. BIBLIOTECA. Per la storia del giornalismo veronese dell'Ottocento, *Daniela Brunelli e Fabrizio Bertoli*; Giornalismo veronese - I; Giornalismo veronese - II; Giornalismo veronese - III; Giornalismo veronese - IV; Giornalismo veronese - V; Giornalismo veronese - VI; Giornalismo veronese - VII; Giornalismo veronese - VIII; Ma quanto pesano i chilometri in biblioteca?, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE; Elenco cariche sociali anno 2001/2002; Elenco cariche sociali anno 2000/2001; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Conto economico.

2000

Introduzione, *Giambattista Ruffo*. DELLA GUERRA. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Dalla guerra vera alla guerra che non c'è, *Adriana Cavarero*; Vita e morte, natura e cultura, *Emanuela Donini*; Il diritto, la guerra e la costituzione, *Maurizio Pedrazza Gorlero*; Perché Salomone, *Manuela Fraire*; La balcanizzazione della ragione, *Rada Ivekovic*. COSCIENZE DELLA SHOAH. Nota, di *Philippe Mesnard*; La costruzione della "pedagogia della Shoah" tra imperativi e paradossi, *intervista a Emma Schnur*; L'atto memoriale nell'epoca di Internet, *intervista a Régine Robin*; Memorie grigie, *intervista a Tzvetan Todorov*; Generazioni e destini: il ricordo della Shoah in Ungheria, *intervista a Imre Kertész*; Israele e il senso della memoria dell'Olocausto: il punto di vista di un nuovo storico, *intervista a Tom Segev*; Memorie che emergono, memorie che configgono nell'Italia della "Seconda Repubblica", *Carlo Saletti*. RICONTRI. La città si racconta, *Paola Azzolini*. BIBLIOTECA. Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*; La biblioteca, *Renato Nisticò*; Elenco dei libri acquistati (1996-1999). NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco cariche sociali anno 1999/2000; Bilancio Società Letteraria - anno sociale 98/99. Stato patrimoniale; Bilancio economico Società Letteraria - anno sociale 98/99. Conto economico.

Sommario

Bicentenario della Società Letteraria

*Paola Azzolini, Adriana Cavarero, Ottavia Niccoli,
Maria Geneth, Antonietta Folchi*

Bollettini

*Giambattista Pigbi, Giuseppe Cavazzana, Diego Valeri,
Vittorio Betteloni, Caterina Vassalini, Lorenzo Montano, Paola Azzolini,
Giuseppe Gagliardi, Raffaele Fasanari, Alberto Battaglia, Carlo Saletti*

Notiziario sociale